

518.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 27 SETTEMBRE 1966

### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

#### INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	26143
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 ( <i>Approvato dal Senato</i> ) (3308) . . .	26150
PRESIDENTE . . . . .	26150
AVOLIO . . . . .	26162
CERUTI CARLO, <i>Relatore per la maggioranza</i> . . . . .	26155, 26157, 26159, 26183, 26184, 26185
COCCO ORTU . . . . .	26150
GALDO . . . . .	26174
PRINCIPE, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i> . . . . .	26183, 26184
<b>Interrogazioni e interpellanze</b> ( <i>Annunzio</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	26186
ABENANTE . . . . .	26186
<b>Interrogazioni</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	26143
AMADEI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> . . . . .	26147, 26149
CAPUA . . . . .	26145
DI MAURO ADO GUIDO . . . . .	26147
GUARIENTO . . . . .	26144
MALFATTI FRANCESCO . . . . .	26149
TRIPODI . . . . .	26148
VOLPE, <i>Sottosegretario di Stato per la sanità</i> . . . . .	26143, 26145, 26146
<b>Ordine del giorno delle sedute di domani</b>	26186

#### La seduta comincia alle 16,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.  
(*È approvato*).

#### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Caiazza, Rosati e Sgarlata.  
(*I congedi sono concessi*).

#### Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Guariento, al ministro delle finanze, « per sapere come si possa conciliare la sua giusta raccomandazione di diminuire le spese del personale, rivolta ai comuni nella seduta della Camera del 2 aprile 1966, discutendosi il bilancio 1966, con il divieto indiscriminato fatto dai Ministeri della sanità e dell'interno, tramite le prefetture, di sopprimere le condotte mediche e ostetriche o di ridurne il numero, là dove esse, per la mutata situazione assistenziale, sono ormai richieste di prestazioni insignificanti e in ogni caso del tutto sproporzionate alle elevate spese che vi corrispondono a carico degli enti locali » (3712).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la sanità ha facoltà di rispondere.

VOLPE, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Rispondo a nome del ministro delle finanze, al quale era stata rivolta l'interrogazione.

L'amministrazione sanitaria, nell'intento di ovviare, per quanto possibile, al crescente fenomeno delle soppressioni o riduzioni delle condotte medico-chirurgiche ed ostetriche, che in questi ultimi tempi ha assunto aspetti di particolare gravità, è intervenuta presso i propri organi periferici e presso i prefetti, impartendo, con circolari, le opportune istruzioni.

Al riguardo è stato fatto presente, tra l'altro, che non possono ritenersi giustificati i provvedimenti di soppressione di condotte sanitarie, adottati per considerazioni esclusivamente economiche o, quanto meno, per il diminuito numero degli iscritti nell'elenco dei poveri, pur potendosi ammettere che particolari situazioni locali possano giustificare o rendere consigliabile qualche eccezionale riduzione mediante l'istituzione di consorzi.

Nonostante le istruzioni diramate, molte amministrazioni procedono tuttora ad una sistematica soppressione o riduzione delle condotte medico-chirurgiche ed ostetriche, e le giunte provinciali amministrative approvano le relative deliberazioni, disattendendo spesso il parere espresso dai consigli provinciali di sanità.

La raccomandazione rivolta ai comuni dall'onorevole ministro delle finanze di diminuire le spese del personale deve essere, ovviamente, intesa nel senso che le amministrazioni comunali devono evitare in tutti i settori l'assunzione di nuovo personale non strettamente necessario alle esigenze del servizio, e l'aumento non giustificato degli stipendi.

Il predetto invito non può essere certamente inteso nel senso di sopprimere le condotte sanitarie, le quali, come più volte questo Ministero ha rappresentato, devono ritenersi tuttora insostituibili ai fini di una piena ed efficiente tutela della salute pubblica.

Infatti, è per mezzo dell'istituto della condotta, ben definito nelle strutture sanitarie dello Stato, nella sua continuità e rapidità di assistenza, che il comune assolve a uno dei suoi fondamentali compiti, qual è quello di assicurare, in modo continuativo e certo, l'assistenza sanitaria ai propri amministrati, indipendentemente dalle loro condizioni economiche.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Guariento ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**GUARIENTO.** Ringrazio l'onorevole sottosegretario della risposta. Stento però a dichiararmi soddisfatto; piuttosto sarei tentato di dire che mi sento un po' rassegnato. Mi pare che sia stata descritta una situazione che non corrisponde in pieno alle realtà delle diverse province e dei diversi comuni. Vi sono comuni nei quali non si pretende di eliminare del tutto le condotte mediche e le condotte ostetriche, ma di ridurle, adeguandole al numero degli assistibili. Se mi permette, onorevole sottosegretario, vorrei citarLe un caso tipico, quello del mio comune in provincia

di Padova. Il mio comune, che ha 17 mila abitanti, disponeva di due condotte mediche. Una condotta medica è stata soppressa con delibera consiliare del 29 settembre 1964, quando il titolare fu collocato a riposo. La delibera, però, non è stata ancora ratificata dalla prefettura, anzi il medico provinciale ha messo a concorso la condotta stessa.

Qual è la situazione in fatto di assistenza medica? Nel comune c'è un ospedale con guardia medica, c'è il servizio di autoambulanza, ci sono 7 medici generici liberi professionisti oltre a tutti gli specialisti. La superficie del comune è di appena 3.275 ettari; due terzi della popolazione sono concentrati nel centro, il rimanente è disperso nelle frazioni, ma ad una distanza non superiore ai 5 chilometri. Nel 1952 il comune registrava nell'elenco dei poveri 2.843 unità. Questo numero è andato gradatamente diminuendo e nel 1965 le unità iscritte nell'elenco dei poveri si sono ridotte a 430, divise 180 ad una condotta e 250 all'altra. Onorevole sottosegretario, io Le domando: non è possibile unificare queste due condotte?

E veniamo alla condotta ostetrica. Quando è stata collocata in pensione la titolare, il comune non l'ha sostituita nemmeno interinalmente. Il comune ha invitato le assistibili a rivolgersi alle libere professioniste, che nel luogo sono in numero di quattro. Nel comune esistono anche i consultori dell'Opera maternità e infanzia. Naturalmente le assistite poi avrebbero fatto pervenire al comune la parcella delle spese sostenute. E così data alle interessate la libertà di scelta. Ebbene, dal 1962, anno nel quale è stata di fatto soppressa la condotta, il comune ha speso 33.200 lire. Nessuna lagnanza si è avuta. Invece, nel quinquennio che va dal 1957 al 1961, l'ostetrica ha assistito a due soli parti e la spesa, quanto a stipendi corrisposti, si aggira sui 5 milioni. Non le pare, onorevole sottosegretario, che questi due parti siano costati alquanto cari?

Questa è la situazione anche di molti altri comuni, che vedono la possibilità di ridurre le loro spese e viceversa si trovano di fronte a decisioni dell'autorità tutoria e a provvedimenti ministeriali che lo impediscono. Mi domando: quale azienda privata manterrebbe in vita per anni dei servizi senza che vi siano le corrispettive prestazioni?

Onorevole sottosegretario, mi auguro che i provvedimenti di sistemazione dei servizi sanitari possano essere varati, ma soprattutto formulo voti che non finisca questa legislatura (ormai son vent'anni che i comuni aspettano provvedimenti definitivi) senza che ai comuni

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

sia data la possibilità di ridimensionare i loro servizi e i mezzi per soddisfare convenientemente le esigenze dei cittadini.

**PRESIDENTE.** Segue l'interrogazione degli onorevoli Bozzi e Capua, al ministro della sanità, « al fine di conoscere quale significato intenda attribuire alla "diffida" contenuta nel telegramma da lui inviato di recente al presidente dell'Ordine dei medici. Gli interroganti fanno presente che tale "diffida" appare come un attentato non soltanto alla dignità e all'autonomia dell'ordine professionale, ma alla disciplina legislativa che regola i diritti e i doveri dei sanitari » (3752).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la sanità ha facoltà di rispondere.

**VOLPE, Sottosegretario di Stato per la sanità.** Recentemente, com'è noto, il Ministero della sanità, tramite i suoi organi periferici, ha diffidato gli ordini dei medici dall'instaurare procedimenti disciplinari nei confronti di quei sanitari che dovessero continuare a prestare la propria assistenza in forma diretta a favore degli assistiti dalle mutue in conformità delle precedenti convenzioni, nonostante il recesso dall'accordo stesso dichiarato dalla Federazione degli ordini dei medici.

L'Amministrazione della sanità, nell'intento di tutelare la regolarità dell'assistenza sanitaria nel paese, che veniva turbata dagli interventi degli ordini dei medici su direttiva della Federazione, ha ritenuto di dover intervenire con la predetta diffida per chiarire che non possono essere legittimamente minacciate o comminate sanzioni disciplinari contro sanitari che non osservano disposizioni emanate dalla Federazione nazionale degli ordini dei medici stessi per la tutela di interessi diversi da quelli concernenti il decoro e l'indipendenza professionale dei sanitari. Le azioni intimidatorie promosse dalla predetta Federazione e dagli ordini provinciali non sono infatti dirette a tutelare il decoro e l'indipendenza dei medici, ma attengono a questioni di carattere economico, la cui difesa spetta, com'è noto, alle organizzazioni sindacali di categoria.

Le diffide del Ministero della sanità hanno avuto e hanno pertanto lo scopo di richiamare la Federazione e gli ordini provinciali dei medici al rispetto dei limiti di quei poteri che le vigenti disposizioni legislative hanno loro attribuito.

Recentemente, del resto, il Consiglio di Stato, con parere del 1° giugno 1966, espresso

su quesito proposto dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale sulla generale questione concernente i rapporti tra Federazione nazionale degli ordini dei medici e gli enti mutualistici, ha affermato che i medici ben possono continuare a percepire i compensi previsti negli accordi intercorsi tra i predetti enti, in quanto il recesso dagli accordi stessi da parte della Federazione non impegna individualmente ogni medico, il quale può recedere o meno da essi, non essendo prevista espressamente in tali accordi una vera e propria scadenza, ma soltanto una possibilità di variazione dal 1° luglio 1965 degli onorari in precedenza concordati. Ne consegue quindi che l'osservanza da parte dei medici degli impegni assunti con gli enti mutualistici costituisce un obbligo giuridico e non può costituire un illecito professionale e, quindi, essere causa di responsabilità disciplinare.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Capua, cofirmatario dell'interrogazione, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**CAPUA.** Onorevole sottosegretario, non posso dichiararmi soddisfatto della sua risposta in quanto, come ella ben comprende, non sono affatto d'accordo con l'impostazione del Ministero.

La Federazione degli ordini dei medici ha, fra le sue attribuzioni, quella di vigilare alla conservazione del decoro e dell'indipendenza della professione medica; può interporre, se richiesta, nelle controversie fra sanitario e sanitario e fra sanitario e persone o enti (e in questo caso la Federazione si è interposta, perché richiesta, in controversie che vi sono state fra sanitari e gli enti, i quali avevano le loro nette responsabilità); e, inoltre, ha il diritto di esercitare il potere disciplinare. Quindi io non posso condividere come deputato, né tanto meno come medico, l'interpretazione del Ministero.

Per fortuna la questione non è più attuale, perché le parti sono state più sagge del Ministero. Così le diffide del Ministero hanno avuto, per così dire, la sorte delle vecchie grida del governatore di Milano.

Siamo perfettamente d'accordo con tutto il mondo medico italiano che il Ministero non ha il diritto di interferire in queste questioni. Al massimo esso può interporre tra le parti sul terreno sindacale per cercare di comporre la questione. Poiché nel caso specifico il Ministero, lungi dall'esercitare una funzione del genere, si è schierato a favore di una parte contro l'altra, noi ripetiamo di essere dolenti

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

dell'accaduto e deploriamo l'atteggiamento del Ministero.

Per questi motivi, mentre resta fermo il nostro rammarico per quanto è successo, avvertiamo fin d'ora che, ove dovessero ripetersi malauguratamente nuovi fatti del genere, non esiteremo ad elevare la nostra protesta.

**PRESIDENTE.** Segue l'interrogazione dell'onorevole Ado Guido Di Mauro, ai ministri della sanità, del turismo e spettacolo e dei lavori pubblici, « per sapere quali provvedimenti intendano prendere per eliminare gli inconvenienti di natura urbanistica ed igienica che ostacolano lo sviluppo turistico del lido Riccio di Ortona. In tale località, uno dei più promettenti centri di incremento turistico della costa adriatica abruzzese, sono già funzionanti da vari anni due alberghi (130 posti letto) ed un altro di 160 posti letto entrerà in funzione nel prossimo giugno. Le carenze più vistose sono: a) la mancanza di una strada di accesso alla spiaggia dalla statale n. 16; b) la presenza di un fosso di scolo dei rifiuti, della larghezza di un metro e mezzo e della profondità di oltre un metro, che fiancheggia la strada che porta alla spiaggia. Tale fosso, oltre ad essere un pericoloso veicolo di infezioni, rappresenta un pericolo per i bambini in quanto è privo di qualsiasi protezione; c) non funziona a tutt'oggi il servizio di nettezza urbana; d) manca l'acqua potabile » (3819).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la sanità ha facoltà di rispondere.

**VOLPE, Sottosegretario di Stato per la sanità.** Al lido Riccio di Ortona è possibile accedere dalla strada statale n. 16 per due vie. La prima è una strada asfaltata, costruita tre anni or sono dall'amministrazione provinciale di Chieti con il finanziamento della Cassa per il mezzogiorno: essa si diparte dalla strada statale n. 16 in località San Marco e raggiunge la zona alberghiera del lido, fiancheggiando il mare. La seconda strada raggiunge la stessa zona con un tracciato bianco di circa cento metri, passando sotto il ponte ferroviario di Rio Fossato. Essa si è formata su un tracciato, percorso da parecchi anni dagli abitanti della località, ricavato in parte sulla scarpata della strada statale n. 16 ed in parte sul letto di un torrentello (Rio Fossato), per altro quasi sempre in secca, al di sopra del quale esiste un ponte della linea ferroviaria Pescara-Foggia.

Nonostante l'interessamento del comune e dell'ente provinciale per il turismo non è stato

possibile ottenere dall'amministrazione ferroviaria l'autorizzazione a sistemare questo breve tratto, in quanto il traffico automobilistico potrebbe arrecare danni alle strutture del ponte ferroviario.

L'ente provinciale per il turismo ha inoltre fatto presente che è in corso di approvazione, presso la Cassa per il mezzogiorno, il progetto relativo alla costruzione di una strada che, dal Rio Fossato (zona alberghiera), attraverso la stazione di Tollo, raggiungerà il Foro di Ortona verso Francavilla a Mare, parallelamente alla strada statale n. 16.

Il fosso di scolo esistente nei pressi della zona alberghiera non raccoglie, né può contenere, acque luride, ma solo acqua piovana. Essa non costituisce, quindi, pericolo per la salute dei cittadini e dei villeggianti. Inoltre, il comune ha provveduto a rimuovere l'inconveniente che talora si verificava nella parte terminale del fosso stesso che, intasandosi, favoriva il ristagno delle acque.

Per altro, dato che il canale in argomento costituisce un pericolo per i passanti, specie nelle ore notturne, è stata da tempo interessata l'amministrazione provinciale affinché, in attesa della definitiva sistemazione, collegata con la realizzazione della strada Rio Fossato-Foro di Ortona, provveda a coprire il canale stesso con lastre di cemento. La citata amministrazione ha dato assicurazione in tal senso.

Il servizio di nettezza urbana è assicurato dal comune, per tutta la stagione balneare, a mezzo di una impresa appaltatrice. Non viene effettuato nel rimanente periodo dell'anno perché la zona è completamente disabitata.

Tuttavia, è allo studio la possibilità di garantire il servizio in argomento per una maggiore durata.

Per quanto riguarda l'erogazione dell'acqua potabile è stato fatto presente che essa manca nella zona. I due alberghi funzionanti sono forniti di impianti propri, approvati dall'ufficio sanitario comunale.

La località sarà servita quanto prima da idonea rete idrica, progettata a suo tempo dal comune di Ortona. Il primo lotto dei lavori è già stato realizzato.

L'amministrazione della sanità ha sollecitato il Ministero dei lavori pubblici affinché conceda un ulteriore intervento, chiesto dal comune — ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589 — per il completamento dei lavori.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Ado Guido Di Mauro ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

DI MAURO ADO GUIDO. Vedo che, in parte, l'onorevole sottosegretario per la sanità, pur tra varie contraddizioni, finisce col riconoscere che quanto da me denunciato nell'interrogazione corrisponde al vero. Di strade ve ne sarebbero addirittura due: una che dalla statale n. 16 parte da San Marco, lunga parecchi chilometri e non ancora ufficialmente aperta al traffico; l'altra per il sottopassaggio della ferrovia, non sistemata — secondo quanto ha detto l'onorevole sottosegretario — per colpa delle ferrovie dello Stato. La risposta del sottosegretario ha aggiunto che è in progetto un'altra strada; effettivamente però, come si ricava dalle stesse parole del rappresentante del Governo, non esiste una comoda e regolare strada di accesso.

Quanto al fosso di scolo si afferma che non rappresenta un pericolo di carattere igienico in quanto raccoglie soltanto acqua piovana: in passato, però, vi era stagnazione. Persiste il pericolo per i bambini poiché il fosso non è coperto, tanto è vero che si prevede di coprirlo. È però un inconveniente che esiste almeno da otto anni e non è stato rimosso; si tratta di un fosso della lunghezza di cento metri e la spesa ammonterebbe a poche migliaia di lire.

È stato affermato che il servizio di nettezza urbana funziona nel periodo estivo: al momento della presentazione dell'interrogazione non esisteva e quest'anno ha funzionato, per la prima volta, per la sola estate; non è affatto vero che non vi sia alcuna abitazione nella zona.

Per quanto riguarda l'acqua potabile è da notare che negli alberghi vi sono impianti di fortuna (non vi sono condutture normali) che non sempre riescono ad approvvigionarsi. Inoltre il nuovo albergo che deve aprirsi non avrebbe la possibilità di rifornirsi dalle sorgenti, che in origine erano pozzi di contadini, da cui viene presa l'acqua per rifornire i due alberghi già esistenti.

Mi dichiaro pertanto insoddisfatto, sia per la risposta allo specifico oggetto dell'interrogazione, sia per lo scarso impegno mostrato dal Governo per la valorizzazione di una zona dove già esistono tre alberghi con 400 posti letto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Pellegrino, Di Benedetto e Baretta, ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per sapere se siano a conoscenza dell'orrenda strage di bambini avvenuta a Villafraanca Sicula provocata da scoppio di bombe abbandonate all'aperto, certamente da elementi mafiosi preoccupati dell'incalzare del-

l'azione antimafia; se ritenga di prendere ogni provvedimento che porti al rapido accertamento di tutte le responsabilità e ad una tangibile manifestazione di solidarietà alle famiglie colpite » (4076).

Poiché i firmatari non sono presenti, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Tripodi, ai ministri dell'interno, dei lavori pubblici e al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, « per sapere se siano a conoscenza del gravissimo disagio venutosi a creare per le popolazioni della zona di Seminara e comuni limitrofi (provincia di Reggio Calabria) in conseguenza del recente crollo del ponte sulla strada provinciale tra Seminara stessa e Melicuccà, crollo che ha interrotto ogni possibilità di comunicazione del comprensorio; per sapere altresì quali provvedimenti intendano adottare con ogni urgenza al fine di ristabilire le comunicazioni suddette; e infine per conoscere se, in attesa della ricostruzione del ponte crollato, non si intenda almeno provvedere alla immediata installazione di un manufatto di emergenza che consenta la transitabilità su quella importante arteria collegante Palmi a tutti i centri della zona pedemontana dell'Aspromonte e particolarmente a Melicuccà, Sant'Anna, San Procopio e Sinopoli » (4084).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

AMADEI, *Sottosegretario di Stato per lo interno*. Il giorno 6 giugno 1966, verso le 12, è crollato il ponte Limbia sulla strada provinciale Seminara-Melicuccà; il crollo non ha causato vittime, né danni a persone o cose, grazie anche alle misure cautelative adottate dall'amministrazione provinciale di Reggio Calabria fin dal settembre 1965, su invito della prefettura.

La stessa prefettura, appena venuta a conoscenza del crollo del ponte, ha interessato l'amministrazione provinciale per l'immediata sistemazione provvisoria di un manufatto in ferro, che consentisse il ripristino del transito sulla strada. Il 18 luglio scorso il transito sul ponte è stato, infatti, riattivato con la sistemazione di un idoneo manufatto provvisorio.

È ora in corso la redazione, da parte degli organi competenti, di un progetto per la definitiva ricostruzione del ponte.

PRESIDENTE. L'onorevole Tripodi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

TRIPODI. Sono spiacente di dichiararmi insoddisfatto non tanto per quanto ha detto il rappresentante del Governo, ma per quello che non ha detto e che si riferisce alle cause veramente spiacevoli che hanno portato al crollo del ponte oggetto della mia interrogazione.

Quando noi parliamo dei ponti della Calabria (sono lieto che sia presente anche lo onorevole Principe, sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste, calabrese come me), ci riferiamo a manufatti di un'importanza completamente diversa di quella che hanno in altre regioni. In Calabria vi è una conformazione orografica così sfaldata tra la montagna e il piano, per cui si contano oltre 150 torrenti. Un ponte che crolla, un ponte costruito male, significa interrompere non solo tutta la circolazione, ma tutta la vita di una vasta zona, cioè non fare più pulsare il polmone economico della nostra regione già estremamente depressa.

Il ponte di cui ci occupiamo interessava una zona preziosamente olivicola, la zona della piana di Gioia e di Palmi, che è una delle più importanti non solo sotto il profilo economico della Calabria, ma anche per quello dell'intera nazione italiana. La produzione olivicola calabrese è stata estremamente danneggiata in più circostanze, e principalmente dalla legge sulla classificazione degli olii, sulla quale noi abbiamo fatto le più ampie riserve, poiché, proibendo la commestibilità degli esterificati, ha ridotto al lastrico un enorme numero di piccoli produttori locali. So che l'onorevole Principe è di parere contrario, però questo parere non potrà non essere revocato perché pare che tutti gli altri paesi che fanno parte del M.E.C. si stiano pronunciando a favore degli esterificati, sicché l'Italia dovrà abrogare quello che in questa Camera abbiamo approvato anni fa, e dovrà riconoscere quello che da questi banchi noi pensavamo dovesse essere riconosciuto, cioè la commestibilità degli olii esterificati; comunque questo non è problema che interessi in questo momento.

Sulla zona di cui ci stiamo occupando, oltre ai danni della legge classificatrice degli olii, due o tre anni fa, nell'inverno del 1963, si è abbattuta una gelata che ha arrecato all'olivicoltura danni enormi, non risarciti né alleviati in alcuna maniera dagli interventi statali.

Adesso interviene anche il crollo di questo ponte. Da lei ci aspettavamo, onorevole sottosegretario, il riconoscimento dell'errore

commesso per avere costruito così malamente un manufatto nuovo addossandolo a un manufatto antico. Esisteva cioè, tra Seminara e Melicuccà, un ponte costruito nel secolo scorso; un ponte vecchio, decrepito, trasandato, tutto quello che volete, ma che rispondeva allo scopo. A quel vecchio ponte, per insana economia, sono state addossate le strutture del nuovo, ma così malamente che, crollando, il nuovo ha trascinato nella caduta anche il vecchio ponte, lasciando la zona senza più vie di comunicazione. La colpa è dell'amministrazione provinciale di Reggio Calabria che, anziché spendere qualche milione in più per la costruzione integrale di un nuovo ponte con cui soddisfare le esigenze viarie della zona, ha utilizzato il vecchio ponte per il nuovo, e ha condotto i lavori così malamente da farli crollare entrambi poco tempo dopo, lasciando le popolazioni nella situazione che oggi lamentiamo, cioè senza più il vecchio né il nuovo manufatto.

Ella, onorevole sottosegretario, ci ha parlato ora, ma molto vagamente, delle progettazioni in corso di un manufatto idoneo. La ringraziamo lo stesso, ma l'avvertiamo che le popolazioni locali nutrono serie preoccupazioni per la soluzione provvisoria adottata, insufficiente e precaria, sino a temere che possa quanto prima seguire la sorte della precedente costruzione. Tale soluzione comunque lascia insoddisfatti i bisogni del traffico. Ecco perché chiediamo al Governo, e insistentemente, che il progetto possa essere tradotto al più presto possibile in realtà, senza lasciare trascorrere gli anni come, dal crollo, sono già trascorsi i mesi.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Malfatti Francesco, al ministro dell'interno, « per sapere: 1) se sia a conoscenza che il signor Ivo Cardelli iniziò, il 1° settembre 1953, il corso di addestramento tecnico-professionale presso le scuole centrali antincendi in Roma (Capannelle) in qualità di allievo vigile volontario ausiliario e che, al termine, riportò un ottimo giudizio tanto da venire destinato, in data 3 gennaio 1954, all'allora 65° corpo dei vigili del fuoco di Pisa; 2) se sia a conoscenza che il Cardelli, sia durante il corso sia durante il servizio a Pisa, non ebbe mai alcun richiamo o sanzione di carattere disciplinare e anzi meritò stima e considerazione da parte dei suoi superiori; 3) se sia a conoscenza che, in data 28 febbraio 1955, il Cardelli fu collocato in congedo per fine ferma e iscritto, in data 1° marzo 1955, nei quadri del personale discontinuo sempre pres-

so l'allora 65° corpo dei vigili del fuoco di Pisa; 4) se sia a conoscenza che il Cardelli, dietro esplicita proposta del comando di quel corpo, venne assunto in servizio temporaneo, con decorrenza 3 aprile 1955, per un periodo di sei mesi, al termine del quale, pur essendo stata chiesta una proroga dallo stesso comando per uguale periodo, tale proroga venne negata dal Ministero per "motivi di opportunità" (lettera ministeriale); 5) se sia a conoscenza che il Cardelli e lo stesso interrogante hanno tentato tutte le strade possibili al fine di conoscere in cosa consistessero tali "motivi di opportunità" senza per altro riuscire a sapere alcunché; 6) nel modo più preciso in cosa consistessero allora ed eventualmente in cosa consistano ancora oggi i suddetti "motivi di opportunità" in base ai quali, nel 1955, venne negata al Cardelli la proroga per il suo mantenimento in servizio presso l'allora 65° corpo dei vigili del fuoco di Pisa in qualità di vigile temporaneo » (4280).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

AMADEI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Nell'aprile del 1955 l'ex vigile ausiliario Ivo Cardelli, a seguito di autorizzazione concessa dal Ministero ad assumere temporaneamente tre vigili, fu richiamato direttamente dal corpo di Pisa per sei mesi.

Al termine del periodo di richiamo il Cardelli non venne trattenuto ulteriormente in servizio. Allo stato degli atti, e dato il lungo tempo trascorso, non riesce possibile stabilire quali furono i precisi motivi che, in quel tempo, determinarono la mancata concessione della proroga del richiamo sollecitata dal Cardelli. Va però rilevato che, per il loro carattere di temporaneità, i richiami in servizio previsti dall'articolo 120 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 699, sostituito dall'articolo 70 della vigente legge 13 maggio 1961, n. 469, sono riferibili ad esigenze di carattere particolare, per cui l'amministrazione, quando siano cessate le necessità che li hanno determinati, non ha motivo di prorogarli, anche se ciò corrisponde ad un'aspirazione degli interessati.

Preciso che il Cardelli fu successivamente ammesso a partecipare a due concorsi per allievo vigile permanente, banditi nel 1955 e 1957, ma non riuscì a superare, in entrambi, la relativa prova scritta.

PRESIDENTE. L'onorevole Francesco Malfatti ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

MALFATTI FRANCESCO. Replicherò brevemente, anche perché la questione sulla quale abbiamo sentito ora la risposta dell'onorevole sottosegretario ha dei precedenti (che ella conosce perfettamente, onorevole Amadei) e mi duole che, nella risposta qui fornita, vi siano delle omissioni. Una delle omissioni, per esempio, è la seguente: è esatto che il Cardelli fu in servizio temporaneo presso il 65° corpo dei vigili del fuoco di Pisa; ma è altrettanto esatto (non è detto nella risposta, ma si evince da un appunto del direttore generale della protezione civile e dei servizi antincendi) che la proroga fu chiesta per tre vigili del fuoco in quel momento in servizio temporaneo. Lo stesso direttore generale dice che non si capisce perché la proroga fu accordata per due di essi e non anche per il Cardelli. Leggo testualmente: « Al riguardo si deve far presente che il Cardelli fu richiamato nel 1955 in servizio temporaneo con altri due militari del comando di Pisa, a seguito di autorizzazione numerica concessa da questo Ministero » (quindi il numero corrispondeva alle esigenze del servizio). « Successivamente, mentre il predetto richiamo fu ratificato per gli altri due, nei cui confronti venne disposta altresì la proroga in servizio, non altrettanto avvenne per il Cardelli ». C'è da rilevare — per la cronaca — che oggi gli altri due sono in pianta stabile. La ragione per la quale soprattutto era stata avanzata l'interrogazione era questa: si voleva sapere quali furono i « motivi di opportunità » per i quali non fu concessa la proroga al Cardelli. Mi stupisce che il direttore generale della protezione civile e dei servizi antincendi dica che i motivi non si rilevano attualmente dal fascicolo personale dell'interessato.

In una lettera che ho scritto all'onorevole Amadei ho citato la fonte precisa della ministeriale. Possibile che questa non si trovi? Al Ministero deve esserci la copia della lettera numero 33321/33003. 665 del 21 ottobre 1955, divisione personale, seconda sezione, dove si dice testualmente: « Questo ministero ritiene, per motivi di opportunità, di non concedere la proroga di richiamo in servizio ».

I « motivi di opportunità », onorevole sottosegretario, non li conosciamo ufficialmente, perché ufficialmente non si è osato dirli. Ma tali « motivi di opportunità » sono questi: il Cardelli, pur non essendo iscritto ad alcun partito politico, aveva un fratello comunista. Questo è il motivo di opportunità e la cosa è veramente inaudita.

Quando il direttore generale scrive in fondo: « Si soggiunge che l'aspirazione del Car-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

delli ad essere riassunto ora in servizio non può essere assecondata in quanto ha superato i limiti di età » dice una cosa ovvia. Lo so anch'io. Il Cardelli è del '32, quindi ha trentaquattro anni. Se ce ne vogliono ventotto, è chiaro che ha superato i limiti di età.

Ma il problema non è questo. Il problema è quello di una reintegrazione in servizio del Cardelli, sia pure senza assegni; anche se probabilmente il Cardelli, il giorno in cui fosse appurata veramente la discriminazione o la persecuzione di ordine politico, avrebbe diritto al risarcimento, almeno in parte, del danno che ha subito. Ma egli non chiede tanto, chiede di essere reintegrato.

È possibile che il Ministero non abbia i mezzi per appurare quali sono questi « motivi di opportunità »? Io sono convinto che il Ministero abbia questi mezzi. Se li userà, può darsi che in un prosieguo di tempo ci si possa anche dichiarare soddisfatti. Allo stato attuale delle cose io devo dichiarare la mia completa insoddisfazione.

**PRESIDENTE.** È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

#### **Seguito della discussione del disegno di legge:**

##### **Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970. (3308).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970.

È iscritto a parlare l'onorevole Cocco Ortù. Ne ha facoltà.

**COCCO ORTÙ.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le cose che dirò per la mia parte per questo disegno di legge forse potranno apparire, di prima impressione, in contrasto col voto finale che il nostro gruppo darà.

Ma così non è, perché quel voto sarà soltanto espressione della nostra preoccupazione che non si possa neppure lontanamente pensare da parte di quanti si dibattono nelle gravissime condizioni della nostra agricoltura nazionale che noi, non potendo affrontarne i problemi con provvedimenti conformi alla nostra dottrina ed ai nostri convincimenti, non vogliamo neppure quel poco che all'agricoltura italiana può venire dal disegno di legge che è al nostro esame. In ordine al quale però devono rimanere registrate negli atti del Parlamento italiano, insieme con

questo voto, che è anche un incoraggiamento che vogliamo darvi ad operare il più sollecitamente possibile, tutte le riserve gravissime che a noi sono imposte da fermi e ragionati convincimenti, che a noi derivano dalla nostra dottrina e dalla nostra conoscenza dell'umana natura. Riserve che, più che riserve, possono definirsi nel loro complesso un severo giudizio: un severo giudizio che investe la maggioranza per la tardività con cui il disegno viene di fronte al Parlamento, investe la maggioranza per la inadeguatezza dello stanziamento e soprattutto per i criteri ispiratori e per la strutturazione della legge stessa.

È colpevolmente tardiva infatti la presentazione della legge, perché (e necessariamente dirò forse cose già dette) da troppo tempo è scaduto il provvedimento ponte del precedente piano, determinando una carenza di interventi nel settore dell'agricoltura italiana, che sarebbe stata grave in ogni caso, ma che diventava ogni giorno più grave con l'approssimarsi delle scadenze comunitarie e del *Kennedy round*. Scadenze comportanti rischi, anzi sicuri pericoli di non prevedibile portata per un'agricoltura che, nonostante gli sforzi ed i sacrifici di tutti coloro che operavano negli anni decorsi nei vari suoi settori, nonostante innegabili soccorsi da parte dello Stato, sopravviveva sempre più faticosamente ad una politica agricola quale quella degli anni decorsi, che io non esito a definire gravemente erronea e colpevole, anche se, come è stato dichiarato dalla mia parte politica nell'assemblea del Senato ed è stato anche scritto nella nostra relazione di minoranza con onestà e lealtà, noi degli errori di quella politica assumiamo la parte di responsabilità che ci compete per gli anni nei quali la maggioranza del mio partito ritenne, in funzione di superiori interessi nazionali, di fare parte delle coalizioni centriste, non avendo la forza di impedir loro l'attuazione di misure delle quali pur denunciavamo i pericolosi, inevitabili sviluppi per l'avvenire dell'agricoltura italiana.

Alla quale tardiva legge si accompagna la sconcertante inadeguatezza dei mezzi dalla stessa stanziati, alle necessità vaste e molteplici della nostra agricoltura. Perché i 900 miliardi da erogarsi in 5 anni (già di per sé insufficienti, essendo il fabbisogno minimo, a giudizio delle categorie degli operatori economici in agricoltura, col conforto di un conforme parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, di 1.500 miliardi) non soltanto costituiscono un ben lieve incremento rispetto allo stanziamento per il precedente

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

piano, ma per di più, tenendo conto della svalutazione, si riducono praticamente a circa 660 miliardi ai prezzi del 1961.

Ed è, del pari, un giudizio — non una riserva — ed un giudizio severo, quello che ritengo di poter pronunciare anche sui criteri ispiratori di questa legge; criteri ispiratori che sono manifestamente il frutto di un tentativo di compromesso nell'ambito della maggioranza a seguito della conquistata consapevolezza da parte di una delle sue componenti (o quanto meno da parte di un determinato settore di una delle sue componenti e cioè della democrazia cristiana) dei passati errori della sua politica in questo settore dell'economia nazionale; criteri ispiratori — sottolineo — frutto di un tentativo di compromesso per la manifesta incapacità di questa componente della maggioranza di trarre tutte le conseguenze dell'abbandono della mitizzazione della piccola proprietà e della sua massima diffusione quali l'*optimum* da perseguirsi in ogni coltura e quali grandi e sole risoltrici di tutti i problemi dell'agricoltura italiana. Miti che la democrazia cristiana postfascista portava nel proprio bagaglio ideale programmatico praticamente come eredità ideale della democrazia cristiana levante nel prefascismo l'insegna del partito popolare. Sottolineo: criteri ispiratori frutto di un tentativo di compromesso per la manifesta incapacità di quella parte della democrazia cristiana (che, di fronte alla realtà economica del tempo moderno, si è resa conto sia della indispensabilità di determinati estremi dimensionali delle aziende agricole ai fini della loro produttività e redditività, sia della necessità di un adeguato intervento anche in esse del capitale tra gli altri fattori della produzione) di contrastare concretamente la fedeltà a quei miti di una parte della stessa democrazia cristiana e del socialismo, sollecitato a rimanere fedele a quei miti stessi dal fratello siamese fuori dal Governo; dal comunismo cioè, per ora, naturalmente, in Italia, dimentico delle collettivizzazioni postulate nei testi sacri della sua dottrina.

E da parte nostra vi è altresì un giudizio, (non una riserva) esplicitamente negativo sul come è stata strutturata la legge, con i pieni poteri che di fatto essa attribuisce all'esecutivo, con una per noi preoccupante anticipazione di quella che sarà la realtà della pianificazione nazionale; con tutti i « potrà », di cui il soggetto è il Governo, che si succedono nel rosario degli articoli del disegno di legge in esame; con la gran serie di contributi e di mutui erogabili, di fatto, a questo o a

quello, usandosi da parte dell'amministrazione quei poteri discrezionali che sono il peggiore strumento di corruzione e di coazione delle coscienze in ogni paese, ed a maggior ragione lo saranno nel nostro paese, nel quale i mutui e i contributi previsti da questa legge dovranno essere distribuiti in un settore economico così bisognoso, così affamato di aiuti finanziari e di mutui qual è l'agricoltura italiana. Io ne ho, signor ministro, una ormai lunga esperienza, dopo sedici anni di autonomia regionale sarda e di miliardi sperperati in contributi capillari per spietrare, per sgherbimenti, recinzioni a muretto, ecc., con criteri clientelistici ed elettorali.

Perché allora il voto finale favorevole del partito liberale? Perché questo mondo agricolo che attende (e al quale auguriamo di cuore di non avere le proprie speranze per tanta parte deluse, così come lo furono, al suo concludersi, quelle che accompagnarono, al suo varo, il primo « piano verde ») non deve pensare che noi siamo oppositori aprioristici, che noi diciamo di no e che non siamo pronti ad accettare anche quello che viene dalla maggioranza, se può derivarne qualcosa di bene. Nuovi mezzi affluiranno comunque, mercé questa legge, alla esausta agricoltura italiana; ed allora ben vengano e presto, rimediando, per quel poco che sarà ancora possibile, a così colpevole tardività, signor ministro e colleghi della maggioranza.

E penso che sia superfluo dimostrare a lei signor ministro e ai colleghi della maggioranza perché questa legge, che avrebbe dovuto essere approntata ancor prima che scadesse l'altra, sia colpevolmente tardiva. Ma sarà bene tuttavia il ricordarlo. Questa legge potrà al massimo cominciare ad avere esecuzione nel gennaio 1967 e la libera circolazione dei prodotti agricoli del MEC, come è noto, avrà inizio il 1° novembre 1966. Talché questa legge comincerà a venire in soccorso a un'agricoltura di già moribonda, quando questa già da qualche mese avrà iniziato a scontrarsi con le altre agricolture d'Europa e quando ormai ben poco tempo mancherà a che tale scontro sia totale ed a quando, a seguito del *Kennedy round*, anche le tariffe con gli Stati Uniti saranno abbattute del 50 per cento. Poiché la liberalizzazione degli scambi nel settore agricolo dovrà essere completa entro il 1° luglio 1968, passando per traguardi pensando ai quali non possono non perdere il sonno quanti hanno, per anni e anni, operato seriamente in agricoltura e nell'allevamento, vi hanno investito tutti i loro risparmi, e molti senza

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

beneficiare di finanziamenti di favore e di corruzione.

Quali sono questi traguardi? Il 1° novembre 1966 si avrà l'applicazione dell'organizzazione comune dei mercati nel settore dell'olio d'oliva e si avrà l'entrata in vigore del prezzo comune per questo prodotto. Non so quello che succederà per coloro che hanno investito soldi in oliveti negli anni passati nel resto d'Italia; so che in Sardegna, sempre più frequentemente, la gente negli ultimi tempi si recava a raccogliere le olive per l'olio di provvista familiare e poi lasciava le olive lì, perché, se avesse pagato le giornate ai raccoglitori delle olive, vendendo l'olio, avrebbe ricavato quasi la metà del suo costo. E sarà questo settore dell'olio d'oliva il primo ad entrare in libero contatto con la concorrenza nel mercato europeo il 1° novembre 1966. Il 1° gennaio 1967 andranno in applicazione le disposizioni complementari relative all'organizzazione comune del mercato della frutta e dei legumi e le norme di qualità per detti prodotti commercializzati nell'ambito di ogni paese produttore membro della comunità. E che cosa succederà, onorevole ministro, anche in questo settore? Noi ne conosciamo i costi di produzione, sappiamo come anche le meglio attrezzate e le più redditizie imprese agricole di questo settore abbiano margini ridottissimi tra costi e ricavi, come sappiamo, pure, che talvolta la frutta resta sugli alberi non raccolta. Che cosa avverrà, dunque, a partire da quella data?

Il 1° luglio 1967 avranno applicazione le norme sulla organizzazione comune dei mercati per lo zucchero e le materie grasse ed avranno altresì applicazione le disposizioni relative ai prezzi comuni per l'olio di semi. Il 1° settembre 1967 entrerà in vigore il prezzo comune per il riso; mentre il 1° aprile 1968 avranno applicazione i prezzi comuni per il latte, i prodotti lattiero-caseari e la carne bovina. Ebbene, onorevole ministro, non ho una preparazione al riguardo così profonda da poter prevedere quali conseguenze potranno derivare da ciò in tutto il resto d'Italia, ma posso prevederlo quanto alla mia Sardegna, dove si guarda, e non a torto, con estrema preoccupazione al futuro; e soprattutto gli operatori grandi, piccoli e piccolissimi nel settore dell'allevamento e della pastorizia guardano con terrore a questa ultima scadenza. E la cosa è ben comprensibile, se si tien conto che il 36 per cento del reddito della terra sarda è costituito dalla produzione lattiero-casearia.

E mentre le norme sul prezzo comune per latte, prodotti lattiero caseari e carne bovina

cominceranno ad avere esecuzione ai primi del 1969, voi, onorevole ministro, onorevoli colleghi della maggioranza, avete previsto 900 miliardi da erogare in 5 anni a partire dallo stesso 1967!

Il 1° luglio 1968 entrerà quindi in vigore il prezzo comune per lo zucchero e successivamente vi sarà l'abbattimento del 50 per cento delle tariffe con gli Stati Uniti per via del *Kennedy round*. Come potrà ragionevolmente affrontare queste scadenze la nostra agricoltura, faticosamente sopravvissuta agli errori di cui è stata oggetto nell'ultimo ventennio e che trovasi nella presente situazione drammatica? Nessuno potrà contestare che, negli anni decorsi, il costo generale dei generi manufatti di consumo e di tutti i beni strumentali sia via via aumentato fino a raddoppiarsi; ma mentre il contadino pagava a prezzi sempre crescenti le scarpe, i vestiti, le camicie, le calze, ogni prodotto manufatto, invece i prodotti fondamentali dell'agricoltura erano venduti a prezzi stazionari. Di modo che quanti sono impegnati in questo settore, tutti salvo qualche eccezione, oltre a non avere praticamente alcun margine tra costi e ricavi, hanno dovuto per di più subire anche le conseguenze di un costante aumento del costo della vita, mentre i prezzi di vendita dei prodotti base dell'agricoltura restavano praticamente del tutto immutati. Quando non è accaduto, come quest'anno in Sardegna, che diversi prodotti del suolo abbiano registrato addirittura una flessione nel prezzo di vendita rispetto agli anni passati.

Indubbiamente all'origine prima di una tale situazione vi sono cause d'ordine naturale non imputabili a voi né a noi, ma al fatto che le condizioni climatiche ed orografiche del nostro paese sono quelle che sono, che la percentuale fertile ed irrigabile della nostra terra è quella che è, e così via. E altrettanto indubbio, però, che sono stati commessi in questo settore gravissimi errori. Più una terra è naturalmente povera, e più ha bisogno di investimenti di capitali e di razionalizzazione nel suo sfruttamento. Se non erro, Erhard una volta ebbe a dire che la terra agricola si costruisce ettaro per ettaro con i milioni.

Abbiamo fatto noi negli anni passati una politica ispirata veramente ad un tale principio? Ripeto che anche noi liberali portiamo onestamente di quella politica una parte di responsabilità, per il tempo in cui, per fini superiori, eravamo nelle maggioranze che la praticarono. Abbiamo praticato per questa terra italiana così bisognosa di capitali una

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

politica che stimolasse, secondasse un afflusso ad essa di capitali privati, a fianco a quelli dello Stato evidentemente troppo al di sotto delle necessità? Si è cominciato con il grande errore di quella riforma agraria, che errore non fu in quanto tale (poiché, come noi liberali abbiamo sempre affermato, di una riforma vi era la necessità), ma errore fu per il modo in cui venne impostata ed attuata. Essa venne attuata infatti « atomizzando » le terre scorporate in poderi per la massima parte non idonei a produrre per il mercato e, per tanta parte, neppure idonei a produrre per il fabbisogno familiare, come è facilmente constatabile andando in giro per l'Italia e come è stato documentato, tra l'altro, da due pubblicazioni non sospettabili, che altre volte ho citato in questa Assemblea, e che un giorno ho anche portato in quest'aula per esibirle agli increduli colleghi democristiani; pubblicazioni edite nel 1961 dalla Pontificia Opera di assistenza per la Pia Unione assegnatari cristiani della riforma agraria, e nelle quali è appunto la dimostrazione della gran misura del fallimento della riforma agraria che la democrazia cristiana pervicacemente volle impostata e attuata come lo fu; una riforma non soltanto attuata in tal modo, e cioè atomizzando irrazionalmente la terra, ma anche — e fu il peggio — impostata adottando quale criterio di scorporo il reddito, e cioè sottoponendo a scorporo la proprietà terriera a partire dal reddito di 30 mila lire. E poiché in Sardegna, stante la bassa redditività della sua terra, sarebbe stato possibile procedere a ben pochi scorpori se si fosse partiti da 30.000 lire di reddito, il rimedio fu quello di abbassare a 20.000 lire il livello del reddito a partire dal quale si sarebbero scorporate le proprietà. Con quale risultato? Con il risultato ovvio che se di due coeredi del proprio genitore di egual numero di ettari l'uno aveva trascorso tutta la vita in bagordi, lasciando il reddito del suo terreno a 29 mila lire, e l'altro aveva sgobbato tutta la vita sulla sua terra, investendovi tutti i suoi risparmi e sollevandone oltre le 30 mila lire il reddito, era quest'ultimo e non il primo a dover subire lo scorporo anche del 70 per cento della sua terra.

Ed era questa una riforma che potesse sollecitare non solo nel nostro paese ma in qualunque paese del mondo i risparmiatori a portare i loro capitali alla terra? Era una riforma che potesse funzionare da sprone per quella grande trasformazione di cui la nostra terra ha bisogno? Potevano essere sufficienti a dare ai risparmiatori italiani la indispensabile fiducia perché investissero nella terra le assicu-

razioni dei governi che non si sarebbe andati oltre quella riforma, come assicurazioni date in una situazione politica instabile quale la nostra? E chi avrebbe potuto investire in un'agricoltura per anni ed anni sottoposta a tutte le limitazioni del diritto di proprietà da noi conosciute, in favore di fittavoli, mezzadri e contadini? Limitazioni che sarebbero state più che logiche e, aggiungo, anche doverose in un paese nel quale vi fosse stata fame di terra tanto da consentire ai proprietari di questa di strozzare con esose condizioni i lavoratori. Ma tutte le suddette limitazioni del diritto di proprietà della terra furono prese quando già in Italia si annunciava, o meglio, era già iniziato il grande esodo dalle campagne, per cui erano i proprietari della terra a dover accettare le condizioni dei contadini e mezzadri.

Poteva allora la terra italiana procedere di pari passo col tempo? Poteva la terra italiana continuare a beneficiare di quell'afflusso capillare del risparmio cittadino di cui aveva beneficiato per 70-80 anni e da cui era nata tanta parte, anzi la quasi totalità, della migliore e più evoluta agricoltura del nostro paese? Da cui avevano avuto i mezzi per sorgere e svilupparsi la gran serie di piccole e medie aziende agricole, felice frutto della mezzadria: maremme, sterpaglie incolte trasformate in aziende redditizie ad alto reddito grazie all'avvocato, al notaio o al commerciante cittadino che, invece di affidare i propri risparmi alle avventure dei lontani consigli di amministrazione, li investiva nella terra, trasformando così un bracciante miserabile in un mezzadro dalla sempre più civile condizione di vita.

Ed erano circa 3 milioni 126 mila gli ettari trasformati mercé il costante afflusso di privato risparmio alla terra, grazie all'istituto della mezzadria. Ma dopo che avete preso a minacciarla di sopprimerla, quando l'avete infine soppressa, poteva continuare quel processo di afflusso di risparmio privato alla terra? Un processo che la classe dirigente poteva interrompere, se riteneva di doverlo fare, solo ad una condizione: se avesse avuto la certezza di poter sostituire l'investimento di adeguati capitali da parte dello Stato sulla molta terra che rimaneva in Italia ancora bisognosa di capitali per trasformarsi.

E la maggioranza, mentre un'agricoltura in tali condizioni vedeva arrivare le scadenze del mercato comune, ha lasciato scadere il primo « piano verde », con i suoi risultati non completi e non felici, attendendo sino ad ora per varare questo secondo « piano verde »! Sino ad oggi, quando l'aggravarsi della situazione

ha portato tra l'altro al fatto, per un certo verso filosofico ed utile, dello scarico di tanta parte della mano d'opera pletorica dalle campagne, ma, per altro verso, tale da creare, con la fuga dalle campagne di tanta parte delle giovani leve di lavoro, una situazione drammatica: una situazione che, agli occhi di uno di noi che non viva nel « transatlantico », ma giri per la sua terra appare anche visivamente in tutta la sua allarmante gravità.

Quando io vado nei paesi delle campagne sarde e vedo le processioni dei vecchi santi a cui partecipano soltanto donne, bambini e vecchi e domando dove siano gli altri, dove siano gli uomini e mi sento rispondere: 700 sono gli emigrati da questo paese, da questo paese di 4.000 anime — e così più o meno in pressoché tutti i paesi, nei quali non si vedono nelle piazze che donne e bambini e vecchi — allora come non domandarsi se sia ancora salvabile questa agricoltura?

Del resto al riguardo parlano ben chiaramente i numeri, sebbene i numeri molte volte non giungano al cuore degli uomini con la stessa efficacia delle cose che si vedono, come le processioni fatte di donne, vecchi e bambini e senza uomini giovani. Comunque i numeri dicono che, su un milione 634 mila famiglie di coltivatori diretti iscritti alle casse mutue in Italia, solo 678 mila hanno presente un uomo in condizioni di lavorare che sia al disotto dei cinquant'anni. Ed in questa situazione così difficile per l'agricoltura italiana io vi domando come si è atteso tanto per giungere a presentare questa legge? Non avevate i mezzi? Certo che quel discorso del governatore della Banca d'Italia, che è ricordato nella relazione di minoranza del mio partito è altamente ammonitore. Ma non era per questo che noi liberali vi abbiamo scongiurato tanto per un ragionevole impiego dei pochi mezzi, rispetto ai grandi bisogni, di cui può disporre questo nostro Stato?

Quando io penso ai quasi 400 miliardi che la regione sarda ha consumato con i suoi bilanci ordinari da quando esiste e quando penso alla parte di questi 400 miliardi che è andata in improduttive spese di rappresentanza, in automobili, in gabinetti di quasi ministri, di quasi sottoministri, in spese reclamistiche dell'autonomia, in uffici stampa, in palazzi di rappresentanza, mi domando quanto meglio non sarebbe stato se quella non piccola parte di quei miliardi fosse stata produttivamente impiegata in favore dei troppi ancora miserabili agricoltori e pastori sardi. E, quando moltiplico queste improduttive dilapidazioni per le regioni già istituite e per quelle che istituirete, io mi domando

se non sia una grande ammonitrice lezione questa che a voi deriva dal dover dire che non avete agito prima per l'agricoltura e di non poter oggi fare di più perché non vi erano e non vi sono i mezzi. Ed anche se non lo dite, sono le cose ad autorizzare oppositori non prevenuti e non cattivi quali noi siamo a ritenere che soprattutto a mancanza di mezzi sia stato dovuto il vostro ritardo nell'agire, pur avvicinandosi le scadenze del mercato comune, pur trovandosi in così grave situazione la nostra agricoltura.

Ascoltate quindi i nostri consigli sulle spese da fare e non da fare.

Questo è quello che onestamente vi si deve dire e penso che non possiate, per la verità, opporre nulla di molto valido a questo. E dopo questa prima riserva da parte nostra, che è anche una censura, per la vostra tardività di intervento, vi è l'altra nostra riserva che è pure una censura per l'esiguità dello stanziamento. Perché, oltre ad esser pochi, questi 900 miliardi (637 ai prezzi del 1961), a petto dei 1.500 miliardi che dalla categoria interessata erano stati giudicati lo stanziamento necessario minimo con il conforto del pensiero del CNEL, dovrebbero essere ancora ingiustamente falcidiati.

Vi è, infatti, una parte dello stanziamento che espressamente si prevede dalla legge vada a coprire spese che in verità non dovrebbero ricadere sull'agricoltura italiana: tutte le spese notevoli ricavabili da quanto la legge prevede per la sperimentazione. Ma per quale ragione dette spese non dovrebbero essere a carico di tutta la collettività, rientrando nel bilancio di un effettivamente costituito Ministero del coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica? Avete fatto il conto di quanto sullo stanziato sarà distratto dalle aziende agricole per essere destinato a tutti quegli istituti e istituti che sorgeranno in base agli articoli sulla sperimentazione?

E, oltre a questa falcidia dello stanziamento, che dalla legge è espressamente prevista, vi è quella, poi, non parimenti espressamente prevista, ma ugualmente immancabile, poiché tra le righe di molti articoli della legge si vede come i 900 miliardi saranno falcidiati attraverso i non pochi canali occulti di finanziamento in favore degli enti di sviluppo che la legge ha predisposto: canali di finanziamento che sono per altro male interratati, tanto da poter essere agevolmente individuati da ogni osservatore appena attento, nei vari articoli che danno la precedenza, la priorità nella concessione delle provvidenze previste agli enti di sviluppo perché i mezzi ad essi assegnati vengano dagli stessi enti di svi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

luppo spesi per sé, oppure amministrati nell'interesse dell'agricoltura italiana. Ma con quali risultati? Con quali quadri? Con quali competenze tecniche? Credete voi che basti mutare il nome da enti di riforma in quello di sviluppo per ottenere risultati diversi da quelli che avete avuto, e per di più ad un costo enorme? Secondo un dato della Corte dei conti, pubblicato sul volume riguardante gli enti sovvenzionati dallo Stato dal 1951 al 1960, tale costo al 30 settembre 1960 era di 1.452 miliardi e 603 milioni.

MAGNO. E i consorzi di bonifica?

CERUTI CARLO, *Relatore per la maggioranza*. Sono cifre che già sono state contestate centomila volte: si tratta di partite di giro, l'abbiamo già spiegato.

COCCO ORTU. Secondo voi l'avete spiegato, ma in realtà non avete spiegato niente, tanto è vero che quando fu chiesto dagli enti di riforma un supplemento di fondi, la Corte dei conti, in una lettera al Presidente del Consiglio, nel dire che non si poteva andare oltre, ribadì quella cifra. E nella relazione di maggioranza ad una vostra legge, di cui non posso ora citarvi gli estremi ma che ho citato in quest'aula altra volta, si dava conferma di quella gran cifra, anche se ufficialmente gli organi responsabili della riforma agraria sostennero che questa era costata soltanto 657 miliardi.

CERUTI CARLO, *Relatore per la maggioranza*. È questa la cifra esatta.

COCCO ORTU. Io sto ai dati della Corte dei conti e comunque, se vero fosse quanto hanno detto gli organi della riforma, io dico che era già molto anche se veramente per la riforma avete speso, ai prezzi di allora, 657 miliardi e cioè lo stesso che, ai prezzi del 1961, destinate ora a tutta l'agricoltura e a tutto l'allevamento nazionale. E dirò al collega che non so di quale parte d'Italia sia, che se venisse con me in Sardegna, nel vedere le case della riforma con le porte che sbattono, abitate da gatti affamati, perché la gente è scappata via, si renderebbe conto di come siano stati spesi anche i tali 657 miliardi e avrebbe altra fiducia sulla efficienza e sulla capacità dei grandi enti di riforma o di sviluppo a cui furono preposti i padreterni di una certa parte politica italiana ed ora, verosimilmente, lo saranno di due.

Quindi innanzitutto lo stanziamento va giudicato inadeguato, perché di fronte ai grandi bisogni di cui si tratta e con le scadenze che incombono, si tratta solo di 900 miliardi,

per di più sicuramente falcidiati dalle spese per la sperimentazione ed in parte anche dagli enti di sviluppo e da spendere in cinque anni; mentre, a giudizio anche di molti uomini della vostra parte, bisognerebbe quanto meno concentrare al massimo sforzi e mezzi nei prossimi due anni, nel periodo cioè che ci divide dal luglio del 1968: senza farsi illusioni però, dico io, circa quanto sarà ormai realizzabile in così breve tempo in un campo quale quello dell'agricoltura, dove non si può forzare la mano alla natura e non si possono creare improvvisamente i pascoli montani o far sorgere le foreste dove non c'erano o sono andate distrutte, per evitare che sulla nostra bilancia commerciale abbiano ad incidere ancora le attuali uscite di centinaia di miliardi per il legname da noi producibile. È evidente, infatti, quanto poco si possa fare per trasformare una agricoltura in due anni.

Ripeto, non è che noi da partito responsabile (ed anzi, parlando in questa Assemblea, voglio dire da parlamentari responsabili; poiché qui rappresentiamo il popolo e non i partiti) non ci rendiamo conto delle difficoltà di bilancio. Sappiamo — l'ho ricordato prima — quello che ha detto in proposito il governatore della Banca d'Italia e sappiamo anche quale sia la situazione effettiva della Cassa depositi e prestiti, alla quale anche si dovrebbe in parte attingere per l'attuazione della vostra legge; una Cassa depositi e prestiti la quale nel 1966 si trovava a disporre di soli 500 miliardi (350 dei quali destinati a comuni e province per il pareggio dei loro bilanci e 150 assorbiti da impegni assunti dalla Cassa nel 1965 in conformità ai suoi compiti istituzionali) ed a metà circa di quest'anno erano già parvenute alla Cassa altre domande di finanziamento, sempre in relazione ai suoi compiti istituzionali, dell'ordine di 670-680 miliardi. Quindi, non facciamo affidamento sulla Cassa depositi e prestiti. Ecco perché noi siamo non in posizione di riserva, ma in posizione di critica, e di critica severa, inquadrando la valutazione di questo provvedimento sotto il profilo della misura del suo stanziamento nei risultati globali della vostra politica generale.

Quali sono infine i criteri ispiratori della legge? Questo è il suo aspetto più delicato. Nel leggere la relazione della maggioranza, nel seguire le discussioni quali si sono svolte in Assemblea ed in Commissione nei due rami del Parlamento e nel seguire la battaglia degli emendamenti, ci si accorge che i criteri ispiratori derivano da un compromes-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

so o, meglio, da un fallito tentativo di compromesso.

Sugli scopi della legge non ci può essere dissenso alcuno tra noi e la maggioranza. Chi potrebbe infatti non dividerne gli scopi? Essa si prefigge la realizzazione di una agricoltura più produttiva, competitiva sul mercato europeo e su quello mondiale; una agricoltura che dia a chi lavora sulla terra condizioni di vita migliori, che, se non potranno mai essere uguali a quelle di chi lavora in altri settori, siano però almeno sufficientemente buone e civili da far sì — insieme con l'attrattiva del lavoro libero della terra — che la gente non continui a scappare dalle campagne verso la città, attratta dal fascino della vita nelle industrie e nel commercio, dal fascino di una vita di lavoro nella quale ad una certa ora si smette la fatica, ci si fa la doccia e si hanno gli svaghi delle ore libere e non si è costretti ad andare all'alba in campagna o ad attendere alle vacche di notte in stalla o a foraggiare il bestiame.

Quindi, d'accordo sullo scopo — tra l'altro umanamente doveroso — di realizzare nell'agricoltura condizioni di vita più civile, perché gli uomini si rassegnino a continuare in quella vita.

E d'accordo altresì sulla necessità di un intenso sforzo di ammodernamento tecnologico, come si è detto da varie parti, nonché su un'azione intesa a favorire il trasferimento di una parte della manodopera da quei settori dove è ancora esuberante verso altri a più elevata produttività, affinché in aziende sufficientemente dimensionate e adeguatamente meccanizzate i livelli dei ricavi si elevino, i livelli dei costi si abbassino e si realizzi quel ragionevole margine tra i costi e i ricavi che è indispensabile perché una agricoltura sopravviva.

Su tutto ciò nessun dissenso da parte nostra. Dissenso invece si è avuto sui criteri ispiratori della legge. Poiché essi derivano, come ho detto all'inizio, manifestamente da un compromesso e da un equivoco. Da una parte vi è stata una posizione di timido ripensamento, circa l'efficienza della piccola proprietà diretto-coltivatrice, che ha cominciato ad affermarsi nelle file della democrazia cristiana; e di contro vi è stata la posizione dei marxisti, che nel corso di tutta questa discussione hanno aggredito questo ripensamento definendolo ispirato dalla « mistica delle dimensioni aziendali ottimali » e dalla spregiata « filosofia dell'efficienza », quasi che un paese possa andare avanti se i suoi

settori produttivi non siano efficienti e quasi che si possa distribuire in una comunità la torta in fette adeguate ai bisogni di ognuno senza che vi sia una efficienza della sua economia tale da produrre una torta che tali fette consenta.

Il predetto timido ripensamento di una parte della democrazia cristiana affiora infatti nel ricorso alla espressione « impresa familiare » in luogo di quella tradizionale « impresa diretto-coltivatrice » e in diverse affermazioni di parte dei suoi uomini che denotano un certo cambiamento di posizione nel valutare efficienza e convenienza economica della piccola proprietà contadina. Ma contro questo ripensamento è entrata in gioco la vecchia mistica democristiana della « piccola proprietà diretto-coltivatrice », cui è rimasta fedele un'altra parte della democrazia cristiana e che, per ora, i marxisti collettivizzatori hanno fatto propria. E da ciò il compromesso, che è manifesto sia nelle espressioni impiegate nella legge sia nelle sue diverse disposizioni e che, soprattutto nella discussione sugli emendamenti in Commissione, risulta chiaro nelle parole dei suoi presentatori più responsabili.

Mi rendo conto di dovermi avviare alla conclusione, ma questo è un punto da chiarire per ricavarne non soltanto i veri criteri ispiratori di questa legge, ma anche i prevedibili sviluppi della politica italiana nella guida dell'agricoltura.

Queste sono parole dell'onorevole Ceruti, democristiano, relatore per la maggioranza, pronunciate in Commissione: « Fuori dalle posizioni massimalistiche e dalle preconcezioni negazioni, si reclama la generalizzazione d'una impresa di tipo nuovo ». Non saranno le parole testuali, perché sono tratte dal resoconto sommario dei lavori delle Commissioni, ma il concetto è questo: un'impresa di tipo nuovo. Continua, il collega Ceruti: « Va pertanto superato ogni tipo di impresa retta da proprietà assenteista e comunque inidonea ad affrontare il mercato. Per contro, devono essere considerati rispondenti alle tendenze evolutive dei nuovi tempi i tipi di imprese altamente specializzate a base familiare e capaci, con l'associazionismo, d'una attiva presenza sui mercati ».

E così, con l'« impresa a base familiare », ci si comincia a discostare dal vecchio e più ristretto concetto di « piccola proprietà diretto-coltivatrice ». Poi, nel corso della discussione, su questa si ritornerà; ma nella nuova espressione usata per indicare « la impresa di tipo nuovo », di cui è « reclamata

la generalizzazione », resta fatto palese un tentativo di cambiamento di posizioni.

Tentato così il superamento in parte del concetto di piccola proprietà contadina, viene dallo stesso relatore prospettata — però in termini di tolleranza, nei suoi confronti — l'impresa agricola di più ampio respiro, di maggiori possibilità produttive, che viene definita « capitalistica ».

« L'indicazione della nuova impresa familiare agricola — prosegue l'onorevole Ceruti — non esclude anche un tipo di impresa capitalistica, ferma la prospettiva di una graduale riduzione del numero delle imprese nelle quali i soggetti della produzione non siano conduttori ».

E chiaro l'indirizzo che si vuol dare all'agricoltura italiana? Un indirizzo in senso opposto a quello in cui marcia l'agricoltura di tutto il mondo: questa marcia verso aziende che raggiungano quell'ottimismo dimensionale che rende bassi i costi, alti i ricavi, garantendo a chi lavora civili tenori di vita, e non verso piccole aziende — le si denomini diretto-coltivatrici o familiari — che non lavorano per il mercato, che lavorano male anche per la famiglia, e da cui poi la gente necessariamente scappa in città a fare il manovale o il fattorino dei tram!

Ma si dice anche ben altro, a spiegazione dell'articolo 1 e a strenua difesa della formula « impresa familiare in agricoltura », come vedremo.

CERUTI CARLO, *Relatore per la maggioranza*. Ma guardi che anche nell'industria impresa e proprietà coincidono!

COCCO ORTU. Ebbene? Però ci sono anche altre imprese oltre quelle artigiane a base familiare!

Quando dico ciò, onorevoli colleghi, io non dico — e non lo dice neppure il mio gruppo — che noi non vogliamo le aziende a conduzione familiare, in cui proprietà della terra e impresa coincidano. Noi le vogliamo, e con i concetti ben chiari su proprietà della terra ed impresa. Come potremmo non volere le imprese agricole nelle quali proprietà della terra e impresa coincidono, se sono le più congeniali — direi — al nostro sentimento della libertà? Quale uomo più completamente libero, infatti, di quello che anche nella sua vita di lavoro non dipende da alcuno?

Però vogliamo che siano imprese familiari economicamente efficienti, nel senso che siano sufficientemente produttive non soltan-

to per il nucleo familiare ma anche nei confronti del mercato.

Un'altra prova dell'equivoco e dei compromessi alla base di questo disegno di legge risulta attraverso le parole dei suoi sostenitori. Lo stesso onorevole Ceruti, opponendosi ad un emendamento del gruppo comunista, presentato dall'onorevole Beccastrini, tendente a sostituire, all'articolo 1 del disegno di legge, l'espressione « imprese familiari » alla espressione « aziende dirette coltivatrici e in specie quelle associate nonché cooperative agricole tra normali coltivatori della terra », affermava che la impresa di tipo familiare è « quel tipo di impresa a carattere artigianale che contribuisce alla produttività agricola ».

E come sarà mai possibile salvare l'agricoltura italiana e farla progredire nel contesto delle agricolture mondiali sulla base di un artigianato agricolo?

CERUTI CARLO, *Relatore per la maggioranza*. Ho detto che in Italia consideriamo come grande impresa capitalistica magari una impresa che in effetti presenta soltanto le caratteristiche di un'impresa artigiana. La Montedison ha 700 miliardi di capitale; una grande impresa agricola, per esserle paragonata, dovrebbe essere di immense proporzioni. L'azienda agricola della valle padana, di 60-80 ettari, che normalmente viene considerata impresa capitalistica, in effetti, nel mondo moderno, si presenta con le caratteristiche di una impresa artigiana. Ho detto questo soltanto per chiarire le affermazioni da me fatte in Commissione.

COCCO ORTU. Forse avrò capito male, ma non credo, perché quello che ho detto è ricavato testualmente dal *Resoconto sommario* dei lavori della Commissione. In esso si legge non solo quello che ho già detto, ma anche quanto segue, sempre affermato dall'onorevole Ceruti: « Ciò chiarito, non viene sanzionata alcuna discriminazione, ma sancita una chiara preferenza ». Questo in verità non l'ho capito, perché, se è vero, come è vero, che una discriminazione può farsi sia in favore sia contro, evidentemente anche la preferenza altro non è se non una discriminazione.

Ad ogni modo, a parte il rilievo di secondaria importanza su così strana concezione della discriminazione, l'importante è che sia stata proclamata una decisa preferenza per l'agricoltura artigianale. L'importante è che il pensiero della democrazia cristiana espresso dall'onorevole Ceruti, e cioè dalla maggio-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

ranza, sia stato da me esattamente interpretato. E conferma ne sia il fatto che l'onorevole sottosegretario Principe, intervenendo subito dopo, dichiarava che « l'impresa familiare non può essere confusa con l'impresa capitalistica, e tutte le imprese dirette coltivatrici sono imprese familiari ».

E che questa non sia una posizione particolare della democrazia cristiana in questa Camera risulta anche dalle dichiarazioni fatte nell'altro ramo del Parlamento dal suo senatore Militerni, il quale ha affermato a sua volta che « assume sempre una maggiore rilevanza sociale ed economica l'impresa familiare diretta coltivatrice ».

Ripeto: da parte dei liberali nulla da opporre, purché l'impresa agricola familiare sia economica e produttiva per il mercato e per sé. E al riguardo vi dico che proprio quanto sarebbe stato necessario fare perché possano sopravvivere veramente i piccoli e i piccolissimi proprietari di terra, questo provvedimento non l'ha fatto. Il disegno di legge non ha provveduto infatti a predisporre alcun intervento dello Stato proprio per la cooperazione a tal fine più necessaria, giacché con il suo articolo 6 ha previsto solo provvedimenti per favorire la cooperazione per la conservazione, la trasformazione e la vendita dei prodotti.

Solo questa è infatti la cooperazione da incentivarsi da parte del Governo usando degli strumenti di questa legge: quella avente per oggetto la conservazione, la trasformazione e la vendita dei prodotti. Ma nulla per la cooperazione nella produzione, cioè per la parte più difficile dell'attività degli agricoltori; per una cooperazione ben attuabile creando parchi comuni di macchine agricole per lavorare la terra dei piccolissimi e piccoli proprietari terrieri, creando parchi comuni di macchine da trasporto per evitare eccessive dispersioni di spese anche in questo campo, e così via! Di tutto questo non si parla. La cooperazione nella produzione da parte della piccola e piccolissima proprietà contadina è dalla legge totalmente ignorata.

Perché così non fosse bisognava avere chiari i concetti di proprietà e di impresa, poiché soltanto così si sarebbe potuto pervenire a prospettarsi piccoli e piccolissimi proprietari associati in una comune impresa, tale da raggiungere l'*optimum* dimensionale per la gestione redditizia delle loro terre accorpate. Concetti altrettanto chiari quanto a distinzione tra proprietà ed impresa occorre avere per determinare, attraverso i provvedimenti di legge a ciò idonei ed adeguate in-

centivazioni, il sorgere anche in agricoltura di tutte le forme associative che il codice civile prevede e che normalmente sono usate nell'industria e nel commercio: forme che potrebbero anche in agricoltura dare il modo ai piccolissimi, ai piccoli e anche ai medi proprietari di impiegare i propri capitali terrieri, associandosi, in condizioni di non inferiorità rispetto alle grandi imprese superdimensionali operanti nello stesso settore. Ma anche delle associazioni, nelle varie forme previste dal codice civile, tra i piccolissimi, i piccoli e i medi proprietari terrieri, il disegno di legge in esame non prospetta neppure la possibilità.

E una prospettiva anzi, dirò, scartata *a priori*. E ciò emerge chiaramente dallo svolgimento della lotta sugli emendamenti in Commissione. Quando, ad esempio, cadeva l'emendamento proposto dal collega Riccardo Ferrari all'articolo 8, con ciò non era forse chiaro che voi non volete le società agricole? Il testo di detto articolo 8, infatti, parlava di « cooperative »; l'onorevole Riccardo Ferrari proponeva la dizione « società agricole ed in particolare cooperative »: ma voi della maggioranza siete stati contrari e l'emendamento cadeva. Ed allora, non trattasi di nostre arbitrarie interpretazioni del vostro pensiero quando diciamo che voi non volete che le proprietà si associno in agricoltura. Successivamente cadeva altro analogo emendamento dello stesso Ferrari, così come cadeva quello del collega Leopardi Dittaiuti all'articolo 9, che intendeva estendere i contributi previsti da detto articolo anche agli imprenditori agricoli e alle società agricole; così come cadeva quello all'articolo 11 dello stesso Leopardi Dittaiuti, che proponeva venissero concessi prestatisti di conduzione anche alle società agricole.

Allora la vostra preferenza per un tipo di impresa agricola artigianale non è frutto di una mia interpretazione delle parole del relatore onorevole Ceruti, poiché detta preferenza si è tradotta nella realtà della legge, oltre ad avere avuto conferma dal sottosegretario di Stato, onorevole Principe. Talché la verità è che i criteri ispiratori di questo disegno di legge sono quelli di una tolleranza delle imprese agricole che non siano le imprese a base familiare o diretto-coltivatrici, destinando quindi fatalmente l'agricoltura italiana a rimanere rudimentale e con operatori a tutti i livelli comprabili con i contributi e con i mutui di favore, più o meno larghi o più o meno stretti a seconda del raccomandatore e della tessera di partito. E questo mondo di piccola agricoltura rudimentale dominato dagli enti di sviluppo non può che essere un

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

mondo agricolo destinato a fare ben pochi passi avanti, ed anzi a restare misero e fuori passo col tempo.

Iddio disperda - come fu detto da altri - queste mie parole al vento, per l'amore che ho per l'Italia, per il mio paese, per i contadini che ho visto da quando sono nato nella terra sarda, e che, poi, più grande, ho visto in tutta Italia zappare sotto tutti i soli e sotto tutte le piogge. Mi auguro infatti di cuore che le nostre siano parole erranee, fallaci; però la logica e l'esperienza delle cose umane ci portano a dire che se questa è la via che voi segnate all'agricoltura italiana, essa procederà ancor più rapidamente verso una catastrofe, soprattutto quando essa dovrà liberamente competere con le agricolture moderne, attrezzate, meccanizzate, del resto d'Europa e del mondo.

CERUTI CARLO, *Relatore per la maggioranza*. È l'agricoltura degli agricoltori. Queste società per azioni saranno una bella cosa, però...

COCCO ORTU. Evidentemente non ci intendiamo. Sono praticate in paesi civilissimi sia le varie possibili forme di associazione fra piccoli proprietari, sia più limitate loro associazioni al solo scopo di possedere in comune parchi di macchine agricole, altrimenti per ciascuno troppo onerose in relazione alle loro rispettive proprietà.

Si è rovinata e non aiutata l'agricoltura sarda - traggio un esempio dalla mia terra perché ognuno porta sempre le sue personali esperienze di vita - quando l'assessorato all'agricoltura ha cominciato a distribuire miliardi per l'acquisto di trattori e di seminatrici agricole ai piccoli e piccolissimi agricoltori, che hanno macellato gli animali da lavoro, o li hanno venduti. I signori del consorzio agrario andavano in giro per le campagne a dire: « Compra questa macchina da 10 milioni, o questa da 12 milioni, una parte te la dà la regione e il resto in cambiali ». E a quello che rispondeva: « Ma io ho soltanto 4 ettari, 6 ettari, 10 ettari », la risposta era: « Sì, ma tu lavori il tuo e poi vai ad arare a giornata, a trebbiare a giornata per gli altri ». Ed oggi i paesi delle pianure sarde sono cimiteri di macchine agricole, con piccolissimi e piccoli agricoltori senza buoi da lavoro ma con montagne di cambiali da pagare al consorzio agrario. E non sempre si può fare quanto dai vostri partiti al potere in Sardegna si è fatto, emanando una piccola legge. In favore degli agricoltori? Piuttosto - direi e si dice - in favore dei consorzi agrari. Una legge in

cui è detto: la regione sarda, con i soldi di Pantalone, paga a tutti gli agricoltori sardi i debiti agrari fino a 500 mila lire al cento per cento; i debiti da 500 mila lire a due milioni e mezzo al 50 per cento; e da due milioni e mezzo in su al 30 per cento. Una legge, naturalmente, varata alla vigilia delle elezioni regionali sarde, per comprare i voti dei contadini indebitatisi fino agli occhi verso i consorzi agrari o verso la Banca di credito agrario isolana, a seguito di contributi dati a tutti i piccoli proprietari terrieri per acquistare macchine sproporzionate ai loro piccoli ettari, con una politica folle. Ma la stampa italiana non ha raccolto la notizia di questa legge, cui solo un giornale - *24 Ore* - ha dedicato un articolo di fondo dal titolo: « A babbo morto ».

Questo è ciò che noi non vogliamo nella agricoltura italiana: agricoltori stremati per una meccanizzazione sproporzionata alle loro piccole aziende e poi questuanti al soccorso di Pantalone, come è accaduto nella regione sarda, dove con soldi di tutti in una vigilia elettorale Pantalone ha provveduto a debiti contratti da troppi agricoltori per acquistare attrezzi e macchinari sproporzionati ai fazzoletti di terra ereditati dai loro padri.

Quindi: « no » ai criteri ispiratori di questa legge e « no » anche a come essa è strutturata. Questa legge è strutturata in un modo che ci fa intravedere con preoccupazione come saranno fatte le leggi della programmazione nazionale. Non mi riferisco solo all'articolo 3, che praticamente attribuisce poteri amplissimi al potere esecutivo in un campo enorme, qual è quello della sperimentazione. Tutti gli articoli attribuiscono al Governo una serie di facoltà e di poteri discrezionali amplissimi. Leggeteli, questi articoli sui molti mutui e contributi che potranno essere accordati a titoli vari, e che potranno in qualche caso giungere sino al 75 per cento! So bene che l'articolo 40 dispone che l'ammissione alle provvidenze di questa legge avverrà ad opera degli ispettorati provinciali e compartimentali dell'agricoltura. Ma mi si consenta di affermare che questa non è una garanzia; i funzionari statali di periferia sono troppo soggetti al potere politico: e ad un potere politico quale il vostro.

Ed anche se quest'aula ha oggi troppi vuoti (troverò comunque occasione di ripeterlo ancora), voglio citare di fronte ad un vicepresidente che è un autorevole membro della nostra classe politica ed al ministro dell'agricoltura un esempio della libertà dei funzionari, oggi, nel nostro paese. Quando si

presentò nelle ultime elezioni politiche in Sardegna come candidato al Senato nel collegio di Sassari, nella lista liberale, un provveditore agli studi tra i più stimati d'Italia, un deputato sassarese della sua parte politica, signor ministro, pubblicamente dichiarò che l'avrebbe pagata e sarebbe andato via dalla Sardegna. Ebbene, sino a che l'onorevole Segni fu Presidente della Repubblica la punizione al provveditore si limitò ad un trasferimento a Cagliari da Sassari, dove il provveditore aveva casa e interessi; ma, cessato lo onorevole Segni dalla Presidenza e divenuto quel deputato membro del Governo, quel provveditore fu sbattuto fuori dalla Sardegna. Aveva un piccolo torto: non era riuscito senatore per circa ottocento voti, dopo aver osato essere un uomo libero. Ecco la libertà dei nostri funzionari. Quanti di questi oggi in Sardegna pensano di poter fare la fine del professor Cappai?

Ho cercato di sapere al Ministero perché questo funzionario è stato trasferito dalla Sardegna; mi hanno detto che non c'erano motivi: ordini del Gabinetto. Questa è l'Italia nella quale questa legge dovrà essere attuata! E in questa Italia la presente legge, per la quale tutti gli ispettori compartimentali o provinciali, trasferibili in ogni momento dovunque, dovranno distribuire mutui e contributi, quale strumento pericoloso potrà essere?

Certo, i contributi si possono fissare: contributi nella misura *tot* per chi abbia determinati requisiti. Ma il giudizio sul possesso dei requisiti e la comparazione tra questi?

Io sono un liberale e rispetto le idee di tutti; ma devo dire, per la verità, che qualche volta gradirei che certe proposte venissero da altri settori, anziché da quelli che non considero democratici (seppur li rispetto, perché sono liberale). « Non approvo quel che tu dici, ma difenderò sino alla morte il tuo diritto di dirlo », questo è infatti il grande motto del mio partito. E devo dire che è venuta da un comunista ancora, l'onorevole Beccastrini, in un suo emendamento, una proposta saggia: nell'albo comunale di tutti i comuni siano affissi i contributi ed i mutui che saranno concessi. Un controllo più democratico di questo? Onorevole ministro, il suo gruppo e tutti i membri della maggioranza di Governo si sono battuti in Commissione contro; e l'emendamento dell'onorevole Beccastrini non è passato.

LORETI. Ma la legge prevede la pubblicazione.

COCCO ORTU. Però l'emendamento Beccastrini era fatto in modo che la pubblicità fosse massima, e tale da consentire a tutta la povera gente di rendersi conto facilmente della giustizia o meno nella concessione delle provvidenze; era tale da rendere possibile che si formassero i capannelli di folla davanti agli albi comunali, che si discutesse dei beneficiati e degli esclusi nelle piccole case di Peretola o di Dorgali in Sardegna. Giacché siete sicuri che tutto si svolgerà con imparzialità e giustizia, perché non avete accettato l'emendamento? Forse perché le opposizioni hanno sempre torto? O perché era un emendamento comunista?

Sul merito delle particolari provvidenze non entrerò, altrimenti il mio discorso diventerebbe troppo lungo. Ripeterei inoltre cose in parte già dette: l'irrisorietà degli stanziamenti per l'irrigazione, il mancato ricorso a radicali sgravi in materia tributaria e contributiva: sgravi cui non potrete più fare ricorso quando sarete nel giro del mercato comune. E senza di ciò l'agricoltura italiana non si salverà.

Ma per arrivare a queste grandi misure bisogna accettare un principio: e cioè che l'agricoltura è di fatto un servizio sociale; che nell'economia moderna, nella quale la industria e le attività terziarie non hanno gli stessi limiti all'espansione dei loro redditi che all'agricoltura sono, invece, fissati dal Padreterno, per chi crede in Dio, e dalla natura per chi non ci crede, bisogna considerare chi lavora sulla terra addetto ad un servizio sociale e garantirgli, a spese della collettività, un tenore di vita, se non eguale, almeno non troppo lontano da quello di cui godono quanti lavorano negli altri settori. Diversamente continueranno a scappare, e a ragione, gli uomini dalle campagne.

TRUZZI. Perciò facciamo questa legge.

COCCO ORTU. No: questa legge non lo risolve questo problema.

Devo poi lamentare una non adeguata predisposizione di provvidenze per la montagna e la collina. Ne parlo come italiano, e come sardo in particolare, perché tanta parte della mia terra è collinosa e montagnosa, e conosco le condizioni di vita di chi lavora sull'agricoltura di collina e di montagna in Sardegna. Bisogna decisamente affrontare a fondo questo problema, indubbiamente per tutta l'Italia, ma in particolare per la Sardegna, che si trova per l'agricoltura in condizioni peggiori di tutte le altre parti del nostro paese, per natura del suolo, per precipitazioni e per venti.

Quando il centro di programmazione regionale ha ricavato i suoi dati per la predisposizione del piano di rinascita della Sardegna è giunto alla constatazione che detta regione è quella che ha avuto il minore incremento di reddito nel sud d'Italia; il più basso incremento del reddito sia globale sia *pro capite*, rispetto non solo ai tassi medi nazionali, ma anche a quelli del restante Mezzogiorno d'Italia, nonostante l'autonomia regionale, nonostante le centinaia di miliardi spesi, e nonostante che lo Stato (salvo che negli ultimi anni) abbia continuato a fare il suo dovere. Gli errori della regione sono stati, sì, molti, ma, come ho già detto, la terra sarda è quella che è, la pioggia in Sardegna è quella che è, i venti sono quelli che sono. Allora, la collina e la montagna sarde debbono avere — ancor più di quelle del resto dell'Italia — nelle vostre scelte di priorità e nei vostri provvedimenti, una particolare attenzione.

Dirò poi che vi è una cosa che mi preoccupa molto; si tratta di una questione locale, ma devo ugualmente farla presente, anche se, nella mia qualità di deputato, per la Costituzione, rappresento tutta la nazione. Alle malattie del bestiame, da combattersi secondo la legge (brucellosi, tubercolosi, eccetera), è da aggiungersi una malattia che in Sardegna attinge i livelli di una grave calamità sociale: quella causata dall'echinococco (negli ospedali sardi non si fa che operare contadini e pastori sardi di cisti da echinococco al fegato, al cervello, ai polmoni), e che è malattia diffusiva della pecora sarda. È un problema gravissimo, da affrontarsi e risolversi dallo Stato, se la regione sarda non è in condizione di poterlo fare; ed è un problema grosso veramente, come il ministro della sanità potrebbe testimoniarle, onorevole ministro dell'agricoltura.

E della legge in particolare, come sardo, devo ricordare il secondo comma dell'articolo 29, che prevede l'estinzione degli usi civici gravanti su terreni acquistati o espropriati dalle aziende delle foreste demaniali. Ora, in Sardegna, la maggior parte dei terreni comunali e demaniali, che sono vastissimi, sono gravati da usi civici di pascolo in favore dei pastori. Il giorno che a questa gente fosse tolta la possibilità di entrare con le loro pecore (e in Sardegna vi sono 2 milioni e mezzo di pecore) nei vecchi terreni che i padri e i nonni conobbero come terreni di tutti, come terreni demaniali e comunali soggetti ad uso civico di pascolo, succedrebbe la rivoluzione! E se la rivoluzione indub-

biamente si può con la forza fronteggiare, in questo caso si tratterebbe di una rivoluzione per fame e disperazione!

E vengo all'ultimo argomento. Debbo ricordarvi, perché troppe volte il Governo centrale se ne è dimenticato (e ve lo dice un antiregionalista acceso, come tutti sanno, ma che crede che la regione, dato che ormai esiste, debba essere rispettata), che la legge n. 588 per la rinascita della Sardegna — sappiamo o non sappiamo applicarla i vostri rappresentanti isolani, che hanno lasciato i soldi del piano della rinascita nelle banche al 4,25 per cento — fu prevista come legge comportante un finanziamento straordinario ed aggiuntivo, e che non può essere pertanto usata, come è avvenuto in questi ultimi anni, per dirottare dalla Sardegna gli stanziamenti delle provvidenze disposte per tutte le altre parti d'Italia in base alle leggi ordinarie nazionali. Questo è da tenere ben presente, ed è stato anche oggetto di un voto di tutti i gruppi, della maggioranza e delle opposizioni, dell'assemblea regionale; voto al quale sono stati chiamati a presenziare tutti i deputati e tutti i senatori della Sardegna, per una unanime protesta contro una realtà che è incontestabile: quella costituita dal fatto che troppe volte gli investimenti, alla Sardegna spettanti come al resto d'Italia, ne sono stati dirottati, probabilmente per il fatto che per la Sardegna furono stanziati i fondi della legge della rinascita, che è invece una legge derivante da un impegno assunto straordinariamente dallo Stato e consacrato nello statuto speciale della Sardegna, con conseguente straordinarietà ed aggiuntività del finanziamento della stessa legge.

Onorevoli colleghi, signori del Governo, mi direte a questo punto che vi è un certo contrasto tra l'astensione del gruppo liberale al Senato e il voto favorevole alla legge che noi daremo invece in questa sede. Dalle cose che noi qui alla Camera abbiamo detto, raffrontate con quelle dette dai nostri colleghi al Senato, constaterete che contrasto non c'è. Siamo unanimi, deputati e senatori liberali, nella valutazione complessiva della legge: per tutto l'*iter* che sta per concludersi con la sua approvazione noi abbiamo proceduto in perfetto accordo, unanimi. Con l'astensione del nostro gruppo al Senato non abbiamo fatto altro se non questo: abbiamo fatto giocare all'altro ramo del Parlamento, almeno per la nostra parte, quel ruolo di *réservoir de sagesse* che in tutti i parlamenti il Senato ha sempre giocato. Abbiamo voluto così accentuare al massimo la nostra comune posi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

zione di riserva e di censura nei confronti di questa legge, mentre qui voteremo « sì » perché abbiamo voluto che questa agricoltura, che da troppo tempo attende soccorso per non morire, non possa assolutamente, qualunque cosa stia per accadere, rimproverare a noi, che ci siamo sempre battuti nel suo interesse (e non nell'interesse di particolari gruppi o di ceti ristretti), di avere detto « no », con animo di faziosi oppositori, proprio in questo momento drammatico, mentre sta per avvicinarsi la prova del mercato comune, ad una legge destinata comunque, bene o male, ad apportare alla terra italiana il soccorso di 900 miliardi dei contribuenti italiani. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Ne ha facoltà.

**AVOLIO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo di non dover dedicare neanche un minuto alla fatica di spiegare, come è stato costretto a fare poco fa il collega Cocco Ortu, i contrasti che potrebbero esservi tra l'esposizione che io farò del pensiero del mio gruppo sul provvedimento al nostro esame, e il voto finale.

Noi partiamo infatti da una valutazione fortemente critica del provvedimento e il nostro voto finale sarà conseguente a questa valutazione, sarà un voto negativo. E non sembri neanche strana questa nostra posizione, giacché il « piano verde » n. 2, come i colleghi sanno, è la diretta continuazione del « piano verde » n. 1: e al momento in cui cinque anni fa si discusse in quest'aula il « piano verde » n. 1 noi eravamo contrari a quel provvedimento, perché non ravvisavamo in esso gli elementi di un intervento programmato, coordinato degli sforzi della collettività per ottenere risultati precisi di sviluppo economico e di progresso generale del settore agricolo, al fine di portarlo al paraggio con gli altri settori del nostro sistema produttivo.

Eravamo allora, noi, la minoranza del partito socialista italiano, ma devo dire che insieme con i colleghi della maggioranza del partito di allora prendemmo le stesse posizioni, ci battemmo contro gli stessi ostacoli; anche se oggi quella parte del vecchio P.S.I. si trova al Governo e appoggia questa filiazione del « piano verde » n. 1, che è il « piano verde » n. 2. Sono gli altri a dover spiegare le loro contraddizioni; noi ci troviamo perfettamente in regola con la nostra più radicata convinzione, secondo la quale non è con questi provvedimenti che si possono ri-

solvere i problemi dell'agricoltura, ma mediante nuovi interventi, di carattere più incisivo, per la trasformazione radicale delle vecchie strutture agricole italiane.

Fatta questa premessa, che ritengo necessaria per chiarire subito fin dall'inizio il nostro punto di vista e il nostro orientamento, cercherò di essere il più breve possibile nell' esporre alcune osservazioni di carattere generale su questo provvedimento.

Nel numero che ha visto la luce nella settimana di mezzo agosto, un settimanale inglese molto autorevole, l'*Economist*, ha pubblicato una sintesi della situazione mondiale, presentandola in un modo moderno, cioè rappresentando una mappa del nostro emisfero colorata con vari simboli che indicano per le varie nazioni i punti di sviluppo dei vari settori, i punti di stagnazione e i punti in contrasto con le linee e le tendenze di sviluppo. È una pubblicazione suggestiva, perché in breve spazio dà una sintesi particolarmente efficace dell'attuale situazione mondiale, sotto il titolo: « Chi si trova nei guai? ». Scopo della pubblicazione era infatti quello di mettere in evidenza i settori di debolezza dei vari paesi in rapporto alle tendenze di sviluppo economico.

Ora, credo che se noi volessimo usare lo stesso metodo, cioè se volessimo rappresentare, attraverso la raffigurazione della penisola italiana a colori con vari simboli, le zone di avanzamento e di progresso e quelle di depressione economica, dovremmo ancora volta vedere l'agricoltura sotto il segno della depressione. Credo che non vi possano essere dubbi a questo proposito. L'agricoltura italiana rimane ancora un settore arretrato rispetto alla situazione economica generale del paese.

Nell'agricoltura non si sono ancora prodotte quelle trasformazioni, non sono ancora intervenuti quei mutamenti che possano far pensare ad una prospettiva sufficientemente vicina di un miglioramento reale, sia della produzione e della produttività, sia dei redditi degli addetti all'agricoltura. L'agricoltura italiana si trova quindi ancora indietro.

Ma, al di là di ogni ottimismo programmatico — come sembra quello che serpeggia in alcuni settori della maggioranza, i quali forse per ragioni di ufficio cercano di mettere in evidenza e di sottolineare gli aspetti positivi che comunque sono sempre riscontrabili in ogni situazione, offuscando viceversa le questioni, i problemi, le situazioni che non presentano questi caratteri di avanzamento e di progresso — e al di là anche di un pessimismo

di maniera che forse è possibile riscontrare in alcuni settori dell'opposizione — i quali sono portati, forse per ragioni di polemica preconcetta, a vedere tutto nero e a non considerare gli elementi di novità che intervengono in una determinata situazione politica — al di là di questi due elementi che considero ugualmente negativi, credo si possa veramente affermare, sulla base di dati sufficientemente indicativi, che l'agricoltura presenta ancora oggi sintomi gravi di perturbazione.

Vorrei dare solo alcune cifre degne di riflessione; talune delle quali riguardano la situazione della nostra attuale bilancia agricola alimentare, altre il reddito *pro capite* nell'agricoltura confrontato con quello di altri settori produttivi, e in particolare dell'industria. Credo che questi elementi possano con sufficiente approssimazione riflettere la realtà effettiva che riscontriamo in questo settore.

Per quanto riguarda i dati relativi alla bilancia agricola alimentare, nel 1965 le importazioni agricole alimentari hanno sfiorato i 900 miliardi di lire, mentre il *deficit* della bilancia del settore ha raggiunto, forse per la prima volta in questo dopoguerra, i 380 miliardi di lire, con un aumento complessivo del 25,5 per cento rispetto al 1964, quando si ebbe una cifra pari a 303 miliardi, e del 2,7 per cento rispetto al 1963, quando il *deficit* raggiunse circa 360 miliardi di lire.

Non è inutile sottolineare (ed intendo porre questo rilievo all'attenzione dell'onorevole ministro, anche perché questo problema ha una connessione oggettiva con la questione relativa all'applicazione più celere delle disposizioni comunitarie e con i problemi che ne scaturiscono) che al primo posto nella graduatoria merceologica delle importazioni e del *deficit* vi sono i prodotti zootecnici. Ci troviamo cioè di fronte alla doverosa constatazione del fallimento completo di uno degli indirizzi principali del primo « piano verde », il quale, secondo i teorici e gli accaniti laudatori di quel provvedimento, doveva appunto proporsi di risolvere i problemi più gravosi del settore zootecnico, tra cui quello del risanamento e del miglioramento produttivo, al fine di impedire che l'Italia continuasse ad essere per molti aspetti importatrice delle carni necessarie per la nostra alimentazione. Ancor oggi dobbiamo riscontrare, infatti, che questo è uno dei settori che impegnano maggiormente la nostra bilancia commerciale.

I dati relativi alla bilancia agricola alimentare negli ultimi tre anni sono molto eloquenti. Per le importazioni, abbiamo, nel 1963, 777.511 milioni di lire; nel 1964, 727.474 milioni di lire; nel 1965, 892.403 milioni di lire; per le

esportazioni le cifre sono le seguenti: nel 1963, 417.348 milioni di lire; nel 1964, 424.014 milioni di lire; nel 1965, 512.615 milioni di lire. In base a questi dati si possono facilmente ricavare i saldi relativi: nel 1963, 360.165 milioni di lire di *deficit*; nel 1964, il *deficit* scende a 303.460 milioni di lire; nel 1965 abbiamo un nuovo balzo, che supera persino quello dell'anno di maggiore depressione rappresentato dal 1963: 379.792 milioni di lire (ovverossia la cifra che ho prima ricordato: circa 380 milioni di *deficit*).

Si può obiettare, onorevoli colleghi, dopo la constatazione di questo pesante saldo passivo, che le esportazioni coprono circa il 57,11 per cento delle importazioni (512.611 milioni di lire su 892.403 milioni), mentre nell'anno precedente ne coprivano il 58,3 per cento e nel 1963 il 53 per cento. In ordine più generale si può aggiungere che le importazioni agricole alimentari hanno raggiunto il 19,4 per cento delle importazioni totali, mentre nel 1964 fu toccata la cifra più bassa del 16,1 per cento.

La tendenza dei primi mesi di quest'anno ella, onorevole ministro, la conosce, e la stampa del settore ha provveduto ad informarne tutti gli interessati: la passività, nei primi tre mesi del 1966, della nostra bilancia agricola alimentare è già di 140 miliardi di lire, rappresenta cioè circa il 75 per cento in più dell'andamento registrato nel periodo corrispondente dei primi tre mesi del 1965. Siamo di fronte ad una situazione che veramente ci deve fare aprire gli occhi e far riflettere sulle condizioni reali in cui in particolare questi settori più importanti del nostro sistema agricolo produttivo si vengono a trovare.

È bene anche precisare — ritengo che i colleghi lo sappiano quanto me o meglio di me — che il 1965 è considerato concordemente da tutti gli studiosi di economia, e in particolare dagli studiosi e dai tecnici del settore, un anno sufficientemente buono per l'agricoltura. Anzi, ho potuto leggere sulla stampa specializzata il giudizio di autorevoli studiosi, i quali considerano addirittura il 1965 un anno eccezionale, per talune produzioni e taluni comparti del nostro settore agricolo. Ritengo perciò che, proprio in presenza di queste considerazioni e di queste valutazioni di esperti, dobbiamo considerare con maggiore attenzione e riflessione i dati che mi sono permesso di indicare.

Questo è il primo settore che dimostra come effettivamente — senza voler partire da posizioni preconcette e senza voler fare unicamente la polemica, che di solito non ottiene

risultati positivi proprio perché parte da posizioni assolutamente negatrici di ogni evidenza — i dati disponibili siano sufficientemente indicativi di un malessere del nostro sistema produttivo in agricoltura.

Ma anche altri dati dimostrano lo stesso fenomeno: e sono quelli relativi al reddito *pro capite*. Ritengo che anche qui dobbiamo fare qualche riflessione. Infatti anche per quanto riguarda il problema del reddito *pro capite* in agricoltura si registra un piccolo ma significativo passo indietro. Il confronto che possiamo stabilire tra i redditi dell'agricoltura e quelli dell'industria — sempre riferiti ad una valutazione *pro capite* — è estremamente indicativo.

Se, per esempio, prendiamo i dati degli ultimi tre anni per fare lo stesso confronto stabilito per la bilancia commerciale (infatti si può stabilire un confronto solo tra dati omogenei, e se si considerano certi settori per un determinato periodo di anni e si vuole stabilire un confronto con altri settori occorre scegliere lo stesso numero di anni, per potere avere appunto una sufficiente omogeneità nella rilevazione e nella valutazione dei fenomeni), cioè a dire il 1963, il 1964 ed il 1965, che abbiamo considerato per valutare l'incidenza del *deficit* del saldo della bilancia commerciale, abbiamo allora i seguenti dati: nel 1963 il reddito agricolo *pro capite* era pari al 52 per cento di quello industriale; nel 1964 lo stesso reddito era pari al 54 per cento di quello industriale; nel 1965 era pari al 53 per cento.

Queste cifre a mio giudizio rivelano anche un altro fenomeno, pur se sembrano mantenersi relativamente stazionarie: quello della variazione dell'occupazione nei due settori. La popolazione attiva agricola infatti è rimasta stazionaria nel 1965 rispetto al 1964, anche se ha registrato una diminuzione pari al 6 per cento; mentre la cifra degli addetti all'industria nel 1965 è diminuita del 3 per cento rispetto all'anno precedente.

Mi pare che questi pochi dati siano di per sé sufficienti ad indicare l'entità del malessere del nostro settore agricolo. Essi devono essere presi come base di riflessione e di considerazione più vasta, in relazione alla portata reale del provvedimento di cui ci occupiamo, per verificare se esso è capace di incidere in questa realtà e di produrre effetti positivi. Tale è lo scopo che io mi sono proposto nell'indicare questi dati: verificare, alla luce della realtà che così manifestamente si rileva anche attraverso la lettura di questi pochi elementi, se il provvedimento del « piano verde » n. 2 possa essere considerato uno

strumento efficace di intervento in questa realtà, per modificare nel tempo che allo stesso si assegna — cioè nel corso di cinque anni — la situazione, e per invertire la tendenza in atto.

Credo che la nostra risposta, se ci ponessimo un quesito di questo tipo, dovrebbe essere senz'altro negativa. Dal nostro punto di vista, infatti, il « piano verde » n. 2, così come è avvenuto con il « piano verde » n. 1, prospettando una linea meramente produttivistica — e questo mi pare sia difficilmente smentibile — proponendosi cioè principalmente una linea di incremento produttivo e trascurando ogni intervento effettivo al livello delle strutture per una modificazione degli attuali rapporti proprietari, cioè per modificare la condizione di base dello sviluppo dell'agricoltura, non può avere effetti positivi.

Concordo con il relatore per la maggioranza Ceruti, che nella sua relazione afferma a chiare lettere che è importante fare scelte a carattere strategico, che non si può fare soltanto una sommatoria di tutti i bisogni dell'agricoltura, e stabilire poi arbitrariamente dove si deve intervenire: bisogna fare una oculata scelta di carattere strategico (usa questo termine, il relatore). Ebbene, noi affermiamo che la sola scelta di carattere strategico per stabilire la proficuità e la produttività degli interventi produttivi nel settore dell'agricoltura è quella indirizzata verso gli elementi di base, cioè volta a modificare le attuali strutture: non intese queste nel senso delle attrezzature, che è un argomento del quale ci occuperemo più avanti, ma nel senso corretto che dobbiamo dare a questo termine, cioè come modificazione degli attuali rapporti di proprietà nelle campagne, per far assurgere nuove categorie, fino ad oggi neglette e tenute in disparte a protagonisti dell'azione di rinnovamento, di trasformazione e di sviluppo.

Credo non vi sia altra scelta strategica che possa precedere questa. È successivamente a questa che possono ben sopravvenire gli altri interventi di carattere stimolativo, per lo sviluppo della produzione, per l'aumento della produttività, per la selezione anche delle colture; ma prioritariamente la scelta che deve essere fatta, se si vuole operare per una effettiva trasformazione, anziché per il proseguimento dell'attuale tendenza nell'agricoltura italiana, è appunto quella che deve riguardare le strutture, che deve essere volta a modificare gli attuali rapporti di proprietà.

Mi sembra non si possa onestamente affermare che questo è l'intendimento del « piano verde » n. 2. nonostante i legami che ven-

gono stabiliti fra questo provvedimento e la programmazione economica generale.

Per creare un'agricoltura nuova, un'agricoltura moderna, intensiva, specializzata, capace di competere vittoriosamente sul piano interno con gli altri settori produttivi (perché questo è un problema che ci dobbiamo porre tutti, assicurando il soddisfacimento della crescente domanda di derrate, in qualità e quantità sufficiente e migliore) e di non soccombere sul piano internazionale nel confronto con le agricolture degli altri paesi, specie di quelli che fanno parte come noi del mercato comune europeo, per creare una agricoltura in grado di soddisfare queste esigenze è necessario appunto far precedere a qualsiasi azione di intervento pubblico una azione tendente a modificare gli attuali rapporti proprietari e a far progredire nuove categorie al rango di protagoniste dell'azione di trasformazione della nostra agricoltura. Perciò, secondo noi, un'azione moderna di politica agraria deve essere indirizzata alla trasformazione radicale delle vecchie strutture, deve cioè modificare gli attuali rapporti proprietari, perché questo è il solo modo per risolvere in maniera seria e con ampie vedute il problema anche dello sviluppo economico e sociale nelle nostre campagne.

Ho già detto — lo ripeto solo per sottolineare in maniera più efficace questa nostra posizione — che la linea caratterizzante del « piano verde » n. 2 è data dall'impegno prevalentemente rivolto all'aumento della produttività e delle produzioni, inteso cioè al fine di raggiungere quei traguardi che non sono stati toccati con il « piano verde » n. 1. Proprio in questa linea, d'altra parte, noi individuiamo gli elementi di contrasto, di difficile integrazione tra le scelte che sono proposte nel « piano verde » n. 2 e quelle contenute nel piano economico generale. Sono note, infatti, le nostre posizioni fortemente critiche nei riguardi del piano Pieraccini. Chi ha potuto seguire anche indirettamente i lavori della Commissione bilancio, nella quale si sta appunto discutendo il programma di sviluppo economico generale, conosce le posizioni fortemente critiche assunte dal nostro gruppo in ordine alle scelte di fondo da esso previste.

Penso però che noi dovremmo avanzare critiche ancora più dure, onorevoli colleghi, per quanto riguarda il « piano verde » n. 2. Si afferma che la linea degli interventi del « piano verde » è di quelli del piano Pieraccini è quasi identica. Ma una politica di programmazione impone, soprattutto in agricoltura, che si passi dalla vecchia impostazione

degli interventi disordinati, settoriali, occasionali e frammentari, ad un politica di coordinamento dell'iniziativa pubblica; mentre tale criterio manca completamente nel « piano verde », nella concreta formulazione delle proposte e delle misure di intervento. Certo, vi sono le formulazioni, le indicazioni contenute nell'articolo 1: la programmazione dei fini. Ma a questa programmazione dei fini non corrispondono gli strumenti adeguati, per cui molte cose rimarranno soltanto vaghe enunciazioni, senza poter trovare una concreta applicazione nella realtà.

Del resto, il richiamo alla programmazione — è stato già detto qui: io desidero soltanto sottolinearlo — rappresenta a nostro giudizio una mera lustra, con la quale la maggioranza tenta oggi di offuscare le deficienze della sua politica agraria di questi anni; perché, onorevoli colleghi, dobbiamo ancora una volta ripetere — lo abbiamo già dovuto dire in altre circostanze, ma giova ribadirlo anche in questa — che se riscontriamo ancora oggi molti mali nel settore dell'agricoltura, questo è il risultato di una determinata politica agraria svolta in questi anni dalle forze che fanno ancora parte della maggioranza e del Governo. Intendo riferirmi in particolar modo alle forze della democrazia cristiana; anche se con rammarico dobbiamo dire che a questa linea oggi si è accodato il partito socialista italiano, che pure in passato, nel Parlamento e nel paese, aveva svolto una meritoria azione, tendente appunto a far passare in primo piano l'esigenza di interventi che valessero a modificare, nel profondo, i rapporti proprietari e le logore strutture della nostra agricoltura.

Credo, onorevoli colleghi, che non sia necessario ripetere anche in questa occasione l'analisi della situazione dell'agricoltura italiana che noi abbiamo in tante altre occasioni svolto. Essa è nota; e io risparmio a me la fatica di farla e a voi la noia di ascoltarla. Però penso sia necessario, di fronte a questa situazione che vede la prevalenza della grande azienda capitalistica, affermare che l'azione del Governo di centro-sinistra non ha apportato alcuna modifica di fondo alla vecchia linea politica agraria del nostro paese.

Nel punto 5) del capitolo del piano dedicato all'agricoltura si legge testualmente: « Le azioni rivolte al conseguimento degli obiettivi indicati hanno come presupposto di fondo quello di valorizzare senza discriminazione le posizioni imprenditive ». Ritengo che questa sia la migliore smentita a tutta la lunga serie di considerazioni svolte poco fa dall'onorevole Cocco Ortu sul fatto che si sarebbe abban-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

donata la linea di difesa dell'azienda capitalistica. Vi è forse bisogno di spendere molte parole per spiegare il reale significato di questa dizione? Ma che cosa altro può significare questa precisazione « senza discriminazione », se non appunto anche la conferma esplicita che a prevalere nell'agricoltura del nostro paese saranno, oggi come ieri e forse più di ieri, le grandi aziende capitalistiche? Anche perché ci troveremo in presenza di indicazioni di direttive che nascono dalla Comunità agricola europea, le quali appunto sono tutte quante chiaramente improntate allo spirito di favoreggiamento della grande azienda capitalistica, mettendo in secondo piano, in una posizione subordinata e marginale, le imprese diretto-coltivatrici!

Ecco quindi, onorevoli colleghi, per quale ragione noi qui dobbiamo confermare la posizione che abbiamo assunto nei confronti di questo provvedimento, che è una posizione di denuncia, non soltanto delle sue carenze intrinseche — cioè che si possono valutare nell'ambito della logica che presiede a questo provvedimento — ma anche dell'incapacità da parte di questo Governo, da parte di questa maggioranza, di proporsi una azione di rinnovamento effettivo della politica agraria nel nostro paese.

Che la vera scelta fatta dal Governo serva soltanto per mascherare (in modo non facile) la vecchia discriminazione contro le imprese coltivatrici, credo che non ci sia bisogno di spendere molte parole per dimostrarlo. Potrei citare le considerazioni del collega onorevole Cocco Ortu con il segno contrario. Il fatto che la maggioranza non abbia voluto accettare in Commissione emendamenti da noi proposti, tendenti appunto a valorizzare il ruolo e la funzione delle imprese diretto-coltivatrici, è la testimonianza che in realtà la maggioranza e il Governo hanno già compiuto la loro scelta in favore dell'impresa capitalistica.

E non è che ci si possa soffermare soltanto su alcuni elementi marginali, per dire che questa volta nel « piano verde » vi è una dizione più precisa che riguarda le imprese familiari; perché nell'articolo 1 è infatti scritto: « in specie delle imprese familiari ». Anche qui noi non dovremo fare altro che ripetere una vecchia polemica che abbiamo fatto, cioè quella relativa alla considerazione che in ogni provvedimento che riguarda l'agricoltura ci troviamo di fronte a formulazioni sempre nuove relative alla definizione della figura del coltivatore diretto. Ma questo perché accade? Perché non c'è una scelta, anzi, perché la scelta di fondo in realtà è quella a van-

taggio dell'azienda capitalistica; giacché, se fosse vero il contrario, onorevoli colleghi, noi non dovremmo ricorrere al mezzo meschino di adottare una formulazione sempre diversa, proprio per poter trovare argomentazioni nuove a sostegno di una vecchia tesi e presentare questa vecchia tesi come una novità. Del resto, credo che noi abbiamo sufficienti elementi per poter fare una valutazione: che cioè la tendenza che si è manifestata nell'agricoltura italiana sia stata proprio quella del primato da assegnare all'impresa coltivatrice.

Potrei qui fare una lunga disamina degli eventi che hanno caratterizzato l'attività e l'intervento pubblico dello Stato nella nostra economia agricola fin dal 1945. I colleghi sanno che siamo stati impegnati con varie responsabilità nell'azione di stimolo che le classi lavoratrici, le masse contadine hanno svolto fin dall'indomani della liberazione, per ottenere in Italia una politica agraria corrispondente non soltanto alla difesa dei loro interessi, ma anche agli interessi generali del paese. Mi astengo da un esame di questo genere; desidero però rispondere ad alcune valutazioni che a questo proposito l'onorevole Ceruti ha ritenuto di dover fare nella sua relazione, mettendo a confronto due linee, una tendente — egli ha scritto — a presentare l'esigenza prevalente di un intervento sul terreno fondiario, l'altra, viceversa, tendente unicamente a presentare le esigenze di un intervento sul terreno produttivo, come le sole linee che si sono scontrate nell'agricoltura italiana in questi venti anni del dopoguerra, e facendo a questo proposito delle amare considerazioni; anche se non sono riuscito a comprendere (e vorrei augurarmi che l'onorevole Ceruti possa spiegare dopo in maniera più esplicita questa sua posizione) verso quale posizione egli propenda e quale giudizio esprima sul merito delle vicende che hanno caratterizzato la vita politica e sindacale in Italia in questo dopoguerra relativamente ai problemi dell'agricoltura.

Credo di poter affermare che la caratterizzazione principale del periodo della ricostruzione, che potremmo collocare all'incirca dal 1945 al 1952-53, è stata quella di un'agricoltura che ha accumulato un crescente ritardo rispetto allo sviluppo industriale, che si registrava più rapido — appunto — nel nostro paese. Le cause di questo ritardo, di questa arretratezza crescente dell'agricoltura, sono a mio giudizio fondamentalmente due: la diffusa arretratezza delle strutture, in cui persistono ancora sopravvivenze feudali e precapitalistiche, largamente presenti soprattutto nel

Mezzogiorno e nel centro-nord; e la priorità dell'investimento di capitali nell'industria. Sono questi i due elementi che fanno registrare in quel periodo, che ho definito della ricostruzione nazionale, enormi ritardi all'agricoltura.

Ma le lotte delle masse contadine per il superamento dei residui feudali, per ottenere una politica di riforma agraria intesa non solo nel senso di una redistribuzione fondiaria, ma come mezzo di intervento per eliminare tutti gli elementi parassitari, per avvicinare la produzione al mercato, per far diventare protagonisti i contadini nell'azione di rinnovamento di quel settore, hanno imposto dei provvedimenti alla classe dirigente del paese. Potremmo citare qui le leggi Gullo per la mezzadria, quelle per l'imponibile di manodopera, la tregua mezzadrile con il lodo De Gasperi; e poi successivamente, nel 1949, 1950 e 1951, prima la legge Sila e poi la legge stralcio di riforma agraria. Questi provvedimenti tentano di inserire elementi nuovi di rottura nella vecchia situazione dell'agricoltura italiana, pur se non riescono ancora a fornire gli elementi sufficienti per una nuova struttura agricola, anche per i ritardi con cui sono applicati, ed anche perché a questi provvedimenti non hanno fatto seguito le misure successive, che pur erano state annunciate. Abbiamo avuto infatti la dizione: « legge stralcio di riforma agraria »; cioè un'anticipazione di quella che successivamente avrebbe dovuto essere la legge di riforma agraria generale, che doveva toccare tutto il territorio nazionale e doveva rappresentare un intervento in tutte le direzioni. Questa legge successiva non è venuta; ci siamo fermati alla legge stralcio, cioè ad un'anticipazione di questo intervento a livello delle strutture per una modifica radicale dei rapporti proprietari nelle nostre campagne.

Dobbiamo pertanto affermare che già in questo momento, alla fine di questo periodo della cosiddetta ricostruzione nazionale, prevale di fatto — proprio per la mutilazione che si impose a questi provvedimenti che dovevano servire ad una riorganizzazione generale del nostro settore agricolo — la tendenza a favorire di nuovo la grande impresa capitalistica.

Dopo il 1952 questa scelta dell'impresa capitalistica diventa esplicita. Essa diventa ancor più evidente con la stipulazione dei trattati del M.E.C. Arriviamo così già intorno al 1957-58. Su di essa si incentra l'impegno economico e finanziario dei vari governi per sviluppare un'azione di riorganizzazione e di estensione di questo tipo di impresa, alla

quale soltanto è affidato il problema della competitività dell'agricoltura italiana.

Ricorderete le discussioni e le polemiche che vi furono al momento della stipulazione dei trattati di Roma, proprio a proposito di questi orientamenti. Noi dicevamo allora che non eravamo contrari al principio di una integrazione delle economie dei vari paesi: ma volevamo che fossero create le condizioni primarie per non porre la nostra agricoltura nelle particolari condizioni di dover necessariamente soccombere nei confronti delle agricolture più sviluppate e progredite degli altri paesi. Ma questo principio non fu accolto. Voi, onorevoli colleghi della maggioranza, e in particolare voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, diceste allora che eravamo già in condizioni di affrontare il confronto. La realtà ha dimostrato che vi eravate sbagliati, che eravate degli ottimisti programmatici, che non tenevate conto della realtà che si manifestava in questo settore.

Ma vorrei citare ancora qualche altro elemento che dimostra come in effetti la linea del Governo e della maggioranza — in particolare quella della democrazia cristiana, che poi è stata sempre il partito guida di tutte le maggioranze che si sono formate in quest'aula ed è ancor oggi il partito guida di questa maggioranza di centro-sinistra — sia stata sempre quella dell'azienda capitalistica. Il piano di rotazione di 25 miliardi all'anno diventa un capitolo del « piano verde » n. 1. I colleghi lo ricorderanno. Infatti diventa di 110 miliardi all'anno questo stanziamento, con il quale si deve provvedere al riordino degli investimenti pubblici in modo più funzionale allo sviluppo dell'azienda capitalistica.

L'accento è posto poi sulla meccanizzazione agraria. Tutti ricordiamo i provvedimenti adottati a questo proposito, per accrescere — appunto — l'efficienza tecnica di queste aziende e porle in condizioni di esercitare quel ruolo competitivo di cui ho parlato prima.

È in questa materia, onorevoli colleghi, che si accresce fortemente il divario, lo squilibrio tra le aziende capitalistiche — che continuano a pompare i contributi dello Stato a favore dell'agricoltura, senza riuscire a realizzare investimenti aggiuntivi capaci di raggiungere un minimo consistente di miglioramento per giustificare questo enorme dispendio di energie e di denaro pubblico a favore dell'agricoltura — e le altre forme di conduzione. In particolare, cresce il divario tra il grado di potenzialità produttiva economica e sociale dell'impresa capitalistica e quello dell'impresa diretto-coltivatrice.

Credo, onorevoli colleghi, che a questo punto occorre collocare il problema di fondo relativo agli squilibri zonalì, agli squilibri tra livelli produttivi, che sono molto profondi e tendono a peggiorare sempre più, soprattutto tra l'agricoltura delle zone più avanzate e quella delle regioni meridionali. Bisogna altresì affermare che, se tenuta ai margini del processo di riorganizzazione economica, la azienda contadina continuerà ad accrescere la sua progressiva incapacità a fronteggiare le esigenze del mercato interno: cioè il bisogno di una agricoltura moderna, che deve porsi sempre più a contatto con i mercati. Dobbiamo anche affermare, onorevoli colleghi, la necessità di superare questi criteri e questi concetti, se vogliamo vedere rapidamente risolti i problemi del settore agricolo del nostro paese, per avviare finalmente l'agricoltura italiana non soltanto verso aumenti considerevoli dei livelli di produttività e miglioramenti della produzione, ma anche verso altri elementi non secondari per noi.

Noi infatti giudichiamo sempre tutte le questioni in termini di vicenda umana; quindi la soluzione dei problemi deve essere vista anche in funzione del miglioramento delle condizioni di vita e del livello sociale dei lavoratori delle campagne. Questo rappresenta, per noi, un aspetto qualificante di ogni politica. Non bisogna dimenticare che è all'uomo che bisogna guardare: noi non siamo economisti aridi ed astratti, che considerino soltanto le questioni in termini di sviluppo; noi guardiamo le questioni economiche in rapporto alle possibilità di migliorare, accanto allo sviluppo economico, le condizioni di vita dei lavoratori ed il loro livello culturale e generale.

Credo che questo, onorevoli colleghi, non possa essere riconosciuto a questo « piano verde » n. 2, che, appunto come ho detto prima, costituisce una semplice continuazione del « piano verde » n. 1. A questo proposito, non può non essere rilevata la spinta contenuta nelle proposte del « piano verde » n. 2 verso la produzione e la produttività, la quale non può avere significato concreto se non è vista in funzione degli obiettivi che si intende realizzare.

Queste iniziative, a mio giudizio, non potranno conseguire risultati apprezzabili se non saranno collegate con quelle dirette a modificare radicalmente le strutture, cioè le condizioni per le quali sia possibile realizzare una moderna produzione agricola nel nostro paese.

Desidero sottolineare particolarmente questo concetto, che mi sembra uno degli elementi distintivi della nostra posizione e di quella della maggioranza relativa, riguardo ai problemi della nostra agricoltura. Perciò, per essere più precisi, quando affermo queste cose mi riferisco in particolare ai rapporti tra proprietà ed impresa. Questi problemi, infatti, non sono stati risolti nemmeno dalle leggi agrarie (patti agrari, legge sulla mezzadria, legge sullo sviluppo della proprietà contadina).

Intanto, sarebbe opportuno poter disporre oggi di una statistica reale ed obiettiva; e in questo senso colgo l'occasione per rivolgere un invito all'onorevole ministro e all'onorevole sottosegretario per promuovere una indagine basata su criteri moderni di rilevazioni statistiche, per ottenere un quadro che sia il più possibile preciso circa l'attuale realtà delle nostre campagne. A proposito, appunto, del rapporto tra proprietà e impresa sarebbe così possibile disporre di un altro elemento di valutazione necessario per l'ammodernamento della politica agricola, che oggi procede ancora sulla base di elementi non sufficientemente chiari e precisi, soprattutto se si considera quanto è stato fatto al riguardo da altri paesi anche appartenenti alla Comunità economica europea.

Il secondo elemento è quello del collegamento tra agricoltura, industria e commercio. Anche questo problema non è affrontato in maniera organica col secondo « piano verde ». Si fanno enunciazioni, si affermano principi, si fa anche qualche concessione, però questo problema di fondo non è affrontato in tale piano, come non lo è, a mio avviso, nel programma di sviluppo economico quinquennale.

È ancora un tentativo, una ricerca che può essere considerata apprezzabile da taluni settori della maggioranza e può soddisfare anche alcune aspettative sempre nell'ambito di alcuni settori della maggioranza; ma noi abbiamo il dovere di precisare che i problemi del collegamento tra agricoltura, industria e commercio non sono ancora affrontati in maniera organica e positiva. Quando parlo di questo collegamento intendo riferirmi alla fornitura di beni strumentali, di mezzi tecnici per l'agricoltura, da parte dell'industria, per stabilire appunto che questi non vengano a gravare con costi esorbitanti sulle imprese coltivatrici; intendo riferirmi al problema della trasformazione e della commercializzazione dei prodotti agricoli, che oggi sono ancora

prevalentemente nelle mani dell'industria, e in particolare di alcuni settori monopolistici dell'industria italiana.

Intendo riferirmi in modo particolare ai problemi della commercializzazione, che vedono in primo luogo ancora presente un grosso bubbone, quello della Federconsorzi, che non assolve ai suoi compiti di difesa del reddito dei contadini. La Federconsorzi non è stata ancora in grado di creare le condizioni necessarie per difendere dall'alea del mercato i contadini produttori ed è diventata soltanto un elemento parassitario nell'ambito della agricoltura italiana, capace di pompare a più riprese, anche in questo momento, enormi contributi da parte dello Stato, senza fornire all'agricoltura servizi sufficienti, senza fornire, soprattutto alle piccole imprese contadine e coltivatrici, i servizi necessari, che pur sarebbe giusto e doveroso attendersi da una organizzazione potente e danarosa come la Federconsorzi.

In proposito non devo spendere molte parole: ormai sono diventato uno di quei noiosi colleghi che parlano spesso delle stesse cose. La colpa però non è mia se sono obbligato a sottolineare, in diverse circostanze, che esiste ancora nel nostro paese un problema che deve essere affrontato, e cioè quello della Federconsorzi. Vi sono state diverse prese di posizione intorno a tale questione senza però ottenere risultati positivi: noi non abbiamo colpa se siamo obbligati, per questa considerazione, a ripetere che è necessario fare qualcosa e a far appello anche a coloro i quali (me lo consenta il sottosegretario onorevole Principe, non lo faccio in forma polemica) in passato avevano rilevato la necessità di un intervento risolutivo, e non soltanto per separare le funzioni pubbliche da quelle private, ma per una radicale trasformazione in senso democratico della Federconsorzi, per restituire i consorzi agrari provinciali ai loro padroni, che sono i contadini, per fare in modo che questa struttura, che oggi ha enormi capacità di intervento nell'agricoltura italiana, possa veramente svolgere questo ruolo, non a vantaggio però di una burocrazia, di determinati gruppi che utilizzano questo strumento per propri fini politici di parte, ma a vantaggio della collettività, dello sviluppo agricolo, dell'aumento reale dei redditi dei contadini.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Non ho cambiato idea.

AVOLIO. L'altra questione che desideravo sottolineare riguarda le condizioni moderne di vita civile e sociale nelle campagne. Sembra anche questo un *refrain* che si riaffaccia spesso nelle nostre argomentazioni. Vogliamo forse disconoscere che questi sono ancora problemi drammaticamente aperti in tante plaghe del nostro paese? Non si può misconoscere che vi sono stati miglioramenti nel corso di questi anni; ci dimostreremmo persone viventi fuori della realtà se volessimo prendere una posizione totalmente negatrice di alcuni determinati successi, di alcuni miglioramenti che si sono registrati nelle condizioni generali di vita del nostro paese. Ma, d'altra parte, il mondo in generale è andato avanti, e sarebbe stato assurdo che proprio il nostro paese fosse rimasto del tutto fermo. Certo, vi sono stati miglioramenti, e noi dobbiamo anche aggiungere che questi miglioramenti devono essere attribuiti, in primo luogo, all'azione di sollecitazione dal basso svolta dalle masse contadine e dalle loro organizzazioni, con alla testa quelle unitarie, e cioè la Confederazione generale italiana del lavoro e l'Alleanza dei contadini. Però dobbiamo anche affermare che ancora non si è fatto quanto è giusto per migliorare le condizioni di civiltà nelle nostre campagne. I problemi dell'elettrificazione, del miglioramento delle case, della viabilità, delle condizioni igieniche, sono ancora problemi drammatici presenti in molte zone del paese, non soltanto in quelle più arretrate, come quelle del Mezzogiorno, ma anche in zone progredite, come quelle citate dall'onorevole Gombi, e cioè in una delle plaghe più avanzate del nostro paese, quelle della panura padana asciutta e irrigua.

Su questi punti doverosamente richiamiamo l'attenzione della maggioranza. Il « piano verde » n. 2, anche a proposito di questi elementi, come ho detto prima, non fa fare un passo avanti. Il ritmo di sviluppo della produzione e della produttività e questi elementi di un nuovo assetto strutturale delle campagne hanno, a mio giudizio (perciò con tanto calore li ho sottolineati), rapporti di interdipendenza assai stretti. Non penso, e desidero dirlo con estrema franchezza, che si possa realizzare un effettivo miglioramento della produzione e della produttività nelle nostre campagne disponendo interventi indirizzati unicamente in questo settore, cioè volti unicamente a questo fine. Penso che tale problema si può risolvere se, insieme con esso, si affrontano anche gli altri problemi che mi sono permesso di ricordare, e in particolare se si comprende che esiste una interdipen-

denza assai stretta tra i problemi strutturali delle campagne e quelli concernenti lo sviluppo della produzione e della produttività.

Non è pensabile, a mio giudizio, alcuna seria soluzione dei problemi, se non attraverso il più stretto coordinamento delle iniziative e la più completa convergenza degli obiettivi su questi punti che io mi sono permesso di citare. Proprio per queste ragioni mi sia permesso di affermare che le stesse previsioni compiute dal piano quinquennale relativamente all'aumento della produzione agricola lorda vendibile, all'ulteriore spostamento di circa 700 mila unità in altre attività extra agricole, all'acquisizione da parte dei contadini produttori di un maggiore potere contrattuale sul mercato, soprattutto attraverso l'assorbimento di quote di valore aggiunto dei prodotti trasformati, sono destinate a restare semplici formulazioni o ipotesi di lavoro senza alcuna possibilità concreta di affermazione.

Perché facciamo queste affermazioni? In primo luogo perché sono rimasti irrisolti, insieme con quelli che ho prima indicato, molti altri problemi: quelli, per esempio, previdenziali e assistenziali. Il sistema di sicurezza sociale, diciamo noi, è l'unica soluzione possibile in grado di assicurare a tutte le categorie quello che ad esse spetta in una moderna società civile in ordine all'assistenza e alla previdenza. Ma noi sappiamo che per arrivare a un sistema di sicurezza sociale vi sono passi da compiere, e questi passi possono essere rappresentati intanto dall'unificazione degli istituti di previdenza e di assistenza, dalla concessione, per il momento, degli assegni familiari ai coltivatori diretti, che pure rappresentava uno dei punti programmatici dell'attuale Governo. Promessa, questa, che noi non sentiamo più ripetere in quest'aula, né altrove, a parte le grandi manifestazioni alle quali i ministri della democrazia cristiana ritengono doveroso partecipare, per fare anticipazioni su quella che sarà l'attività del Governo.

Vi è un altro problema: quello delle calamità atmosferiche e naturali. Si tratterebbe di un provvedimento che, come noi abbiamo indicato da tempo, potrebbe aiutare a risolvere certe situazioni di difficoltà delle nostre imprese coltivatrici. In proposito esistono diverse proposte di legge; noi sollecitiamo la maggioranza a fare in modo che queste proposte non siano ulteriormente ritardate e che si possa fare in argomento una discussione per arrivare alla formulazione di un provvedimento in grado di assicurare l'intervento

automatico dello Stato al fine di concedere sovvenzioni adeguate e sufficienti alle imprese coltivatrici danneggiate da eventi eccezionali di carattere atmosferico o naturale.

Crede che anche questa sia una notazione che deve essere doverosamente fatta in occasione della discussione del « piano verde » n. 2, perché anche questo può aiutare a risolvere la questione dell'aumento della produzione e della produttività, contribuendo a dare sicurezza e stabilità alla gente che lavora nei campi.

Vi sono, poi, i problemi fiscali. Mi consenta di dire l'onorevole relatore che questo rappresenta forse, nell'ambito della logica che presiede al provvedimento, uno degli elementi più carenti e negativi. I problemi fiscali non sono affrontati, neanche per le finalità che il piano si propone, in modo adeguato e sufficiente. Anche qui potremmo fare un lungo ragionamento. Ma questi sono problemi che abbiamo trattato tante volte in questa nostra Assemblea, per cui mi risparmio la fatica di ripetere tutte le considerazioni che in proposito si potrebbero fare.

Desidero soltanto sottolineare che il reddito contadino deve essere considerato reddito di lavoro. Questo è un principio sul quale noi insistiamo in modo particolare. Il reddito contadino, ripeto, deve essere considerato reddito di lavoro e come tale trattato a tutti gli effetti. Noi desideriamo avere in proposito una risposta da parte della maggioranza. Qui ritorniamo al discorso di prima, e cioè che, se non si pone in essere tali misure e tali provvedimenti che servono appunto a dare concretezza a questa linea anche per le imprese diretto-coltivatrici o per la impresa familiare, allora risulta valida la considerazione che ho fatto all'inizio: vale a dire che in realtà è stata fatta l'altra scelta, quella a favore della grande impresa capitalistica.

Un altro aspetto negativo del piano, inoltre, è quello relativo allo sviluppo della cooperazione. Anche qui, onorevoli colleghi, il discorso potrebbe essere molto lungo. La cooperazione, a nostro giudizio, può rappresentare uno degli elementi sul quale fondare lo sviluppo dell'agricoltura del nostro paese; uno degli strumenti da adoperare per questa azione di trasformazione radicale delle nostre campagne. Eppure la cooperazione non trova il posto giusto e adeguato neanche in questo « piano verde » n. 2, come non trova il posto giusto e adeguato nel programma di sviluppo quinquennale. Ciò rappresenta una scelta che conferma appunto il giudizio che

noi diamo sulla politica agraria del Governo, e cioè che in realtà è discriminatoria in un senso solo: quello di non favorire le imprese coltivatrici. Il fatto che non si è voluto assegnare alla cooperazione un ruolo positivo più avanzato anche nell'ambito delle provvidenze del « piano verde » n. 2 rappresenta appunto la manifestazione di questa scelta.

Potrei qui citare molti fatti che comprovano tale scelta. È vero che, ad esempio, nel secondo « piano verde » siamo riusciti ad inserire anche le stalle sociali tra i beneficiari di alcune provvidenze previste dal provvedimento. Questo non era previsto nel primo « piano verde », e abbiamo dovuto constatare che i coltivatori diretti, i contadini, soprattutto della zona di Reggio Emilia e di Modena, hanno dovuto fare sacrifici in proprio (cosa che non hanno mai fatto gli agrari) per costruire questi nuovi strumenti di autogestione contadina, soprattutto in un settore, quello zootecnico, che pure dovrebbe essere in cima ai nostri pensieri proprio per effetto della situazione di difficoltà che si registra nella nostra bilancia agricola alimentare.

Ebbene, oggi abbiamo visto, sì, inserire nel « piano verde » n. 2 anche le stalle sociali, però questo non può essere considerato un elemento sufficiente, perché il senso generale della politica, che si ricava dalle varie misure del « piano verde » ci fa ritenere che la cooperazione non è considerata in modo adeguato come uno strumento positivo e primario per lo sviluppo di un'agricoltura moderna nel nostro paese.

Un altro esempio è rappresentato dal ruolo che viene assegnato ai consorzi di bonifica. Si può forse riconoscere, nonostante le mistificazioni formali che si sono fatte a proposito della funzione dei consorzi di bonifica e degli enti di sviluppo, che esiste ancora una prevalenza di fatto dei consorzi di bonifica come strumenti ai quali lo Stato delega alcune determinate funzioni di politica agraria?

Credo che non occorra spiegare ad alcuno di voi, onorevoli colleghi, che queste cose conoscete meglio di me, che i consorzi di bonifica sono organismi di carattere privatistico, amministrati per di più in modo totalitario, con prevalenza del voto per estensione, non capitaro, i quali hanno svolto un'azione sostanzialmente negativa per l'agricoltura italiana, non permettendo che essa si potesse sviluppare nemmeno in quelle zone dove lo Stato ha investito enormi capitali.

Possiamo ancora considerare i consorzi di bonifica come strumenti validi per una agri-

coltura moderna, per cambiare le cose nelle nostre campagne? Credo di no. Onestamente non si può affermare una cosa di questo genere. Credo che la prevalenza data ancora oggi ai consorzi di bonifica come strumenti di realizzazione della politica della maggioranza di centro-sinistra deve essere posta in collegamento con le funzioni che vengono ancora svolte oggi dalla Federazione italiana dei consorzi agrari.

Ho già detto quello che dovevo dire a proposito del problema della Federconsorzi; desidero soltanto dichiarare che ormai questo problema viene trattato da tutte le agenzie di stampa e su tutti i giornali, ma invero non scuote più neanche lontanamente l'olimpica indifferenza degli uomini della maggioranza. Proprio da un'agenzia di stampa del settore agricolo, specializzata nei problemi delle macchine agricole, è stato scritto che la verità è che la Federconsorzi, specie per il grano estero, non può rendere i conti secondo le prescrizioni di legge e nessun Governo otterrà mai il colpo di spugna sull'attuale debito di 682 miliardi (a tanto ammonta il portafoglio ammassi) e per il saldo definitivo delle vecchie campagne, che hanno inghiottito altri 420 miliardi di pubblico danaro.

Sono denunce, queste, che si trovano quotidianamente su qualsiasi giornale; ma esse, ripeto, non scuotono l'indifferenza della maggioranza. Oggi non si trova più neanche un senatore socialista in grado di presentare una interrogazione al ministro dell'agricoltura per sapere se intende far presentare dalla Federconsorzi questi famosi conti al Parlamento, perché si possa finalmente far luce sulla vicenda di cui tutti ci siamo occupati ma a capo della quale nessuno di noi è stato ancora in grado di arrivare. Non vorrei fare dello scandalo gratuito, e tutti sapete che questo non è mio costume: ho desiderato soltanto citare tale esempio per sottolineare che il problema esiste, che occorre prendere decisioni.

Esiste in proposito una proposta di legge, che ho avuto l'onore di presentare insieme con altri colleghi di altri gruppi della Camera (e non tutti dell'opposizione), con la quale si propone una radicale trasformazione delle funzioni della Federazione italiana dei consorzi agrari. Poiché questa proposta di legge viene sempre insabbiata in Commissione agricoltura, desidero sapere se sia possibile trovare il modo di farla discutere; desidero sapere se vi sono esponenti dell'attuale maggioranza i quali considerano questo problema ancora oggi all'ordine del giorno e se sono in grado di muoversi e fare qualche cosa per-

ché il problema della Federazione italiana dei consorzi agrari possa essere finalmente affrontato. Desidero avere questa risposta. Mi accontenterei anche di una risposta interlocutoria, purché non fosse definitivamente affermato che ormai non v'è più niente da fare e dobbiamo tenerci la Federconsorzi così come essa è, o che non dobbiamo neanche lontanamente pensare che si possa arrivare a una definizione del problema.

Mi proponevo di fare qualche riferimento alla realtà meridionale. I colleghi mi scuseranno se mi limito a porre in luce, di questa realtà meridionale, unicamente la nota predominante, e cioè che ci troviamo in presenza di una situazione che è stata drammaticamente sottolineata anche dalle recenti lotte dei coloni e dei coltivatori diretti in Puglia e in Lucania. Tale realtà, da noi più volte analizzata, è una realtà contraddittoria, che vede accentuarsi gli squilibri all'interno stesso del nostro Mezzogiorno. Noi vogliamo in questa sede fare soltanto una domanda: se gli uomini della maggioranza ritengono che sia compatibile la scelta da essi compiuta (di interventi prevalentemente orientati nei comprensori irrigui) con la risoluzione integrale della questione o dello sviluppo dell'agricoltura meridionale. Credo che questo non si possa affermare; non si può pensare, cioè, di risolvere, attraverso la concentrazione degli investimenti nei soli comprensori irrigui, la questione dell'agricoltura meridionale, la quale ha diversi comparti.

Noi dobbiamo affermare che in questi ultimi anni gli squilibri, anche all'interno delle varie zone agricole del Mezzogiorno, si sono accentuati anche per effetto di tale linea di tendenza all'unificazione capitalistica del paese. Ci troviamo in presenza di isole di agricoltura avanzate nel Mezzogiorno, le quali però sono state realizzate a discapito delle altre zone, provocando cioè un ulteriore aggravamento delle condizioni produttive, economiche e sociali di altre zone del Mezzogiorno.

Questo problema può essere affrontato in un modo soltanto: attraverso una nuova politica agraria, una politica di riforma agraria, che abbia come suo primo punto l'intervento a livello delle strutture e intervenga successivamente a livello della commercializzazione e della vendita dei prodotti; che si proponga cioè di eliminare tutti gli elementi parassitari, sia a livello della produzione sia a livello della trasformazione e della vendita dei prodotti, per avvicinare appunto in modo organico e

concreto l'agricoltura all'industria e per elevare i redditi dei contadini.

Ma fatte queste poche considerazioni, onorevoli colleghi, molti di voi potranno dirci: « Ma voi che cosa proponete? ». È una domanda che l'onorevole Ceruti più volte rivolge ai gruppi dell'opposizione, e spesso sentiamo ripetere: « Voi negate la validità delle scelte contenute nel « piano verde » n. 2, affermate che il piano di sviluppo economico quinquennale non è in grado di portare a soluzione i problemi dell'agricoltura né quelli generali dell'economia italiana, ma che cosa proponete? ».

I compagni e colleghi che sono membri della Commissione bilancio si sono incaricati già, attraverso i loro discorsi e la presentazione di emendamenti, di indicare in maniera sufficientemente concreta la linea alternativa che noi prospettiamo rispetto alle scelte del piano di sviluppo economico.

Circa l'agricoltura, stasera vorrei dare una indicazione di massima di quella che, secondo noi, dovrebbe essere una politica agraria nuova, capace di affrontare e risolvere i problemi di questo settore in armonia con lo sviluppo di tutta l'economia italiana. Le linee essenziali della nuova politica agraria da noi auspicata sono le seguenti: 1) liquidazione, nelle forme e nei tempi corrispondenti alle necessità delle grandi regioni agrarie, degli ostacoli vecchi e nuovi che si frappongono allo sviluppo delle forze produttive agricole, alla produttività e alla remunerazione del lavoro agricolo, e quindi un programma di riforma fondiaria che investa tutto il territorio nazionale e tutte le forme di conduzione, con criteri di urgenza particolari per le regioni caratterizzate da una forte presenza della mezzadria (con i problemi nuovi che si sono creati per la cattiva applicazione della legge cosiddetta di liquidazione della mezzadria, che ha messo in evidenza tutti gli ostacoli che noi avevamo indicato), della colonia, della compartecipazione e dell'affitto a coltivatore, nelle quali occorre liquidare immediatamente tutti i patti parziari e si deve imporre la limitazione generale dei canoni d'affitto; il passaggio della proprietà della terra e delle attrezzature agrarie ai coltivatori (contadini e lavoratori) attraverso agevolazioni finanziarie per l'acquisto e l'obbligo di vendita a prezzi controllati.

2) Organico intervento del potere pubblico (Stato, regioni, enti di sviluppo) in favore di un'agricoltura contadina associata (noi proponiamo cioè una linea anticapitalistica e a favore di un'agricoltura contadina fondata su imprese singole o associate, anche se poniamo l'accento su queste ultime). Chiediamo

un intervento di sostegno per le forme cooperative associate di vario grado (al disopra dell'azienda individuale e cooperativa di produzione) che investa le attrezzature complesse, l'uso di mezzi meccanici, la programmazione colturale, la costruzione di impianti di conservazione e di trasformazione dei prodotti agricoli, le ricerche di mercato, l'assistenza tecnica e la formazione professionale su vasta scala; l'eliminazione dei vincoli che rendono difficile l'accesso dell'azienda contadina ai propositi d'esercizio e la riorganizzazione generale del credito agrario in funzione di un orientamento decisamente prioritario nei confronti della struttura contadina; il diritto di priorità dei contadini, dei lavoratori agricoli e delle loro cooperative nella concessione dei contributi e dei finanziamenti pubblici per le opere di trasformazione (stalle razionali, allevamenti specializzati, conversioni colturali, impianti di irrigazione), la costruzione e il rinnovo delle abitazioni, l'acquisto di mezzi meccanici.

3) Nel quadro della programmazione economica, fissazione di un orientamento di sviluppo industriale che si ponga come obiettivo essenziale la industrializzazione dell'agricoltura, assegnando alle imprese a partecipazione statale un ruolo in questa direzione, come strumenti capaci di assicurare all'agricoltura i necessari mezzi tecnici, in stretto rapporto con lo sviluppo della struttura contadina associata. Occorre procedere alla fissazione di orientamenti nazionali per la produzione agricola e le conversioni colturali, che tengano conto delle vocazioni naturali delle varie zone omogenee e non solo siano funzionali rispetto alle tendenze che si manifestano all'interno del mercato comune europeo, bensì siano ispirati a sempre più estesi scambi con tutti i paesi, e soprattutto rapportati ai problemi comuni dell'intera Europa e dei paesi mediterranei; piano di intervento dello Stato attraverso la spesa pubblica, le partecipazioni statali, l'azione delle regioni e degli enti locali, per l'attuazione di programmi di elettrificazione delle campagne, di meccanizzazione agricola complessa, di forniture di mezzi tecnici sempre più moderni, di raccolta, trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli; nazionalizzazione dell'industria produttrice dei prodotti chimici di impiego agricolo, nel quadro di una trasformazione dell'attuale assetto delle partecipazioni statali. Senza risolvere questi problemi, non si potrà mai ottenere un miglioramento effettivo anche della produttività, soprattutto delle imprese coltivatrici.

4) Costituzione in ogni regione degli enti colta con gli strumenti del pubblico potere, da

intervento in materia fondiaria, agraria e di mercato. Sulla base di programmi democraticamente formulati in sede regionale ed in corrispondenza con le particolarità delle zone omogenee, gli enti di sviluppo agricolo dovranno formulare e realizzare programmi di riforma e riordinamento fondiario, di selezione degli investimenti, di fornitura degli strumenti tecnici, di sviluppo dell'assistenza tecnica e professionale ai contadini. Tali enti inoltre devono potere esercitare un controllo efficace su tutti gli altri enti agricoli, a cominciare dai consorzi di bonifica.

5) Collegamento della cooperazione agricola con gli strumenti del pubblico potere da un lato, e con le masse dei consumatori, dall'altro, per condurre una lotta a fondo contro la speculazione intermediaria che danneggia i lavoratori delle campagne e delle città. In questo quadro sorge l'esigenza della democratizzazione della Federconsorzi, secondo le modalità previste nella proposta di legge all'uopo da me presentata insieme con altri colleghi del gruppo socialista unitario.

6) Formulazione di un programma di sviluppo delle attrezzature atte alla promozione della qualificazione professionale agricola che superi lo stadio artigianale e clientelare e consenta la divulgazione rapida e di massa delle nuove tecniche produttive. In particolare chiediamo lo sviluppo di aziende sperimentali in tutti i comuni agricoli; l'impianto di laboratori zionali per lo studio dell'impiego dei prodotti chimici; l'elaborazione, da parte degli uffici provinciali del lavoro, di piani annuali relativi a corsi di qualificazione ai quali siano ammessi tutti i giovani contadini e i lavoratori agricoli in genere, assicurando agli stessi un premio di frequenza parificato al salario agricolo della zona ed il rinvio del servizio di leva quando venga a coincidere con il periodo di iscrizione ai corsi.

7) Instaurazione di un sistema di sicurezza sociale che elimini immediatamente le odiose discriminazioni che danneggiano i lavoratori delle campagne e realizzi un notevole miglioramento dei trattamenti di pensione, d'infortunio e di assistenza generale.

Credo che se aggiungiamo a queste linee di politica agraria moderna d'intervento, la sola in grado di assicurare un miglioramento effettivo delle condizioni di vita nelle nostre campagne, anche gli orientamenti che devono presiedere ad uno sviluppo più armonico del sistema produttivo italiano in tutti gli altri settori, potremo veramente ve-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

der migliorate le condizioni in cui vivono i lavoratori della terra.

Penso di avere così completato l'esposizione di quelle considerazioni che mi proponevo di svolgere in occasione di questa discussione sul secondo « piano verde », il quale, come il « piano Pieraccini » per la parte relativa all'agricoltura, si colloca fuori della linea che ho indicato per grandi tracce. Siamo tuttavia consapevoli che questo « piano verde » avrà un'influenza non trascurabile sul mondo agricolo, ed in particolare sul lavoro e sui redditi dei contadini, dei braccianti, dei coloni, dei mezzadri, che sono le categorie che qui noi direttamente rappresentiamo. Crediamo anche che l'applicazione di questo « piano verde » eserciterà un'influenza non trascurabile sull'economia in generale, per le conseguenze che dalle scelte operate deriveranno in termini di quantità e di qualità di produzione, sul costo dei generi alimentari, sui livelli di occupazione e sulla bilancia dei pagamenti.

Per queste considerazioni, pur avendo espresso un giudizio drasticamente negativo sugli orientamenti di fondo del secondo « piano verde », pur avendone denunciato i limiti di intervento, non ci sottrarremo al dovere di condurre anche una battaglia migliorativa al fine di modificare le norme più retrive in esso contenute e di dare un minimo di sicurezza e di possibilità di avanzamento alle categorie interessate. In questo modo potremo affermare a giusto titolo di fare contemporaneamente gli interessi dei contadini e quelli del paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Galdo. Ne ha facoltà.

**GALDO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso sia necessario preliminarmente ritornare su alcuni rilievi di carattere politico, nonostante che essi siano stati già svolti anche nell'altro ramo del Parlamento, nel corso della discussione su questo disegno di legge. Devo farlo, non tanto per confermare le fondate denunce del gruppo del Movimento sociale italiano sull'inefficienza e sulle responsabilità del Governo di centro-sinistra, quanto perché dalla validità di quei rilievi discende, per logica derivazione, una serie di osservazioni e si sviluppa un più compiuto esame delle questioni che il disegno di legge ci propone.

Questo provvedimento viene comunemente chiamato il secondo « piano verde ». Ri-

tengo che sia una denominazione alquanto imprudente perché infatti essa suggerisce immediatamente due osservazioni: per essere il « secondo piano » giunge con ritardo, dopo un intervallo, infatti, di oltre un anno dalla fine del « primo piano »; per essere un « piano verde », cioè un piano di sviluppo dell'agricoltura italiana, è palesemente insufficiente perché, non solo non copre tutte le necessità del mondo agricolo — e questo sarebbe stato eccessivo pretendere — ma perché, come è pacifico, prende in considerazione soltanto alcuni settori geografici e qualitativi della nostra agricoltura.

Eppure — ecco il primo rilievo — il centro-sinistra nacque postulando una politica di programmazione, dichiarando di volersi distinguere dai precedenti indirizzi politici proprio sul terreno della politica economica, a proposito della quale venivano proclamate due scelte come qualificanti della nuova formula politica: la scelta di una programmazione puntuale e razionale, e la scelta di un indirizzo capace di guidare tutto il paese verso preordinati traguardi di riequilibrio dei settori produttivi e delle sue componenti sociali.

Ciascuno aveva il diritto di attendersi che, enunciati propositi di tale natura, l'impegno del Governo verso il settore agricolo, il più sacrificato ed il più squilibrato dei nostri settori produttivi, fosse puntuale e prioritario. V'era l'esperienza del primo « piano verde », erano note le scadenze di questo, si sapeva che negli ultimi cinque anni la crisi dell'agricoltura, per una serie concorrente di motivi di ordine tecnico, sociale ed internazionale — alcuni di natura patologica, altri, e forse i maggiori, di natura fisiologica, connaturali cioè alla fase di trasformazione e di sviluppo che la nostra economia attraversa —, si era andata accentuando e che gli incentivi ed i sostegni finanziari del primo « piano verde » erano stati, nel corso dei cinque anni, se non sufficienti a risolvere ed a migliorare le condizioni della nostra agricoltura, certo necessari al suo travagliato cammino.

Certo, la cura non era stata sufficiente per guarire la grande malata, sicché la malattia era durata e anzi si è aggravata, ma la cura era ormai divenuta indispensabile. Ora, ogni buon medico sa che è giusto e necessario studiare per procurare una cura più idonea, più efficace, ma che non si può abbandonare un malato sottraendogli la vecchia cura senza aver prima apprestato la nuova, e lasciandolo per un lungo intervallo di tempo senza alcun sostegno curativo.

Eppure è proprio questo che ha fatto il centro-sinistra con l'agricoltura italiana. Sicché una prima conclusione deve essere tratta, e cioè che occorre proprio un governo programmatore, di vantata ed ampia ispirazione sociale — come dice di essere quello di centro-sinistra —, per interrompere con un salto temporale, che determina certamente almeno un vuoto quantitativo, un indirizzo pianificatore che era in corso.

Non ho contestato la necessità di una riflessione per migliorare il « piano », per aggiustare il tiro, per meglio puntualizzare gli obiettivi: ho sostenuto e sostengo anzi che la riflessione era necessaria, ma la riflessione non doveva significare interruzione e non doveva creare, come ha creato, vuoti deleteri.

Certo, nel corso del 1966 gli effetti dell'interruzione non si sono ancora appalesati, perché sono in esecuzione le opere incentivate dal primo « piano verde » e sono in corso le erogazioni decise sulla base di quello; ma, per la necessità insopprimibile dei tempi tecnici e burocratici occorrenti a dare esecuzione a questo secondo « piano verde », l'intervallo sarà scontato nel prossimo anno e si manifesterà inevitabilmente il danno grave che la remora ed il vuoto legislativo hanno prodotto alla nostra agricoltura.

Conosco la risposta che l'onorevole ministro ha dato al mio collega di partito senatore Grimaldi, nell'altro ramo del Parlamento. L'onorevole ministro ha contestato l'esistenza di questo vuoto, ricordando che sono stati adottati nel frattempo alcuni provvedimenti: la legge-ponte del 25 luglio 1965, la legge sulla meccanizzazione, la legge sui miglioramenti fondiari, lo stesso superdecreto. Ma intanto l'onorevole ministro non può disconoscere — né io credo che alcuno possa farlo — che, per effetto della remora legislativa, come ha rilevato il dottor Carli, la massima autorità finanziaria e bancaria del nostro paese, sia da escludere che nel corso del 1966 si effettuino pagamenti in favore dell'agricoltura sul nuovo finanziamento; del resto, il 1966 è ormai passato, e per questo intero anno gli agricoltori non hanno potuto presentare nemmeno una domanda per nuove opere, e quindi vi è stata senza dubbio una interruzione dei programmi di investimenti nell'agricoltura, interruzione che non potrà essere colmata in alcun modo.

Né vale dire che rispetto al primo « piano verde » questo secondo, essendo finanziariamente più provvido, colmerà la lacuna temporale con la maggior ampiezza delle sue provvidenze, perché, come pure è stato os-

servato e non contestato, la differenza quantitativa è soltanto nominale, in quanto per effetto della svalutazione della moneta, intervenuta in questi sei anni, e del corrispondente maggior costo delle opere di trasformazione e di ristrutturazione colturale, le somme stanziare con questo secondo « piano verde » equivalgono sostanzialmente a quelle stanziare con il primo.

Sicché ecco la seconda amara conclusione ed il secondo rilievo che era necessario tornare qui a ripetere: il centro-sinistra delude doppiamente e tradisce i suoi postulati programmatici. Infatti non è stato puntuale nell'assolvimento dei suoi impegni e, quando pur s'è deciso a mantenerli, ha riservato, almeno dal punto di vista quantitativo, la stessa insufficienza di mezzi dei precedenti governi, di fronte ai bisogni dell'agricoltura.

Una politica di riequilibrio, e cioè di programmazione razionale e cosciente, significa una politica di scelte prioritarie. Era stata promessa una scelta prioritaria in favore dell'agricoltura, necessitata dall'importanza sociale dei suoi vasti problemi. Sostanzialmente, però, questa scelta prioritaria è mancata al primo traguardo.

E veniamo al terzo rilievo. Come già fu per la legge di rilancio della Cassa per il mezzogiorno, anche per questo secondo « piano verde » il Parlamento è chiamato a decidere sulla programmazione di una spesa pubblica in relazione ad un vasto settore produttivo della nazione, prima ancora di aver deciso della unitaria programmazione generale dell'economia del paese.

Conosco le abili argomentazioni usate per dimostrare che questa incongruenza temporale non produce scompensi apprezzabili nella organicità di una programmazione generale; ma nonostante l'abilità della dialettica di chi sostiene una tesi siffatta, poiché ritengo non si possa fare riferimento ad un programma come a cosa già orientata — e tanto meno definitiva, quando a quel programma manca ancora l'esame e l'approvazione del Parlamento —, a meno che non si voglia mancare di riguardo alle supreme responsabilità ed alle insopprimibili prerogative degli organi legislativi, resto dell'avviso che anche su questo terreno e per questi motivi il centro-sinistra ha tradito i suoi impegni.

Sono note infatti le remore alla programmazione generale e più note ancora le cause di quelle remore, che consistono nella condizione interna della maggioranza, nelle sue contraddizioni politiche, nella palese inca-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

capacità del Governo di portare a compimento una seria e concreta programmazione generale. Pertanto il Governo è costretto a dare vita concreta prima a piani settoriali, e il Parlamento a esaminare altri piani prima di esaminare il programma generale.

Ma, si dice: « Rifermiamoci al programma quale è stato presentato dal Governo, anzi — di più — quale è stato redatto nella sua ultima edizione dai relatori per la maggioranza della Commissione bilancio della Camera, e contenziamoci di raffrontare questo secondo « piano verde » a quel programma, supponendo che il Parlamento lo approvi senza molto discostarsi dalle linee sostanziali che si ricavano dal testo redatto dai colleghi onorevoli Curti e De Pascalis ».

Ripeto: mi sembra irriverente per la Camera, e un tantino incostituzionale, dover raffrontare l'esame di un provvedimento come questo, che è giunto, nel suo *iter* parlamentare, dopo l'approvazione del Senato, alla fase della discussione in aula, ad un testo che per ora il Parlamento non ha ancora esaminato. Ma sono disposto a superare questa mia legittima riserva — non ad ignorarla e nemmeno a rinunciare ad essa — e accetto di fare il raffronto. Mi fermo per ora all'aspetto quantitativo e rilevo che secondo la proposta del piano generale economico l'ammontare complessivo della spesa pubblica per l'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 è previsto in 2.820 miliardi. Questo « piano verde » stanziava invece per lo stesso quinquennio solo 900 miliardi. Vi è dunque una differenza di circa 2 mila miliardi. A che cosa si deve? Al fatto che il programma generale sarebbe — come anche autorevolmente è stato definito — un « libro dei sogni », per cui la cifra di 2.820 miliardi, che in esso si legge, è puramente velleitaria? Oppure quella cifra ha, almeno nei propositi, un valore reale? Se così è, siamo obbligati, onorevoli colleghi, a mio avviso, ad una pausa di riflessione.

Con questo disegno di legge noi siamo chiamati ad autorizzare il Governo ad impegnare in un quinquennio 900 miliardi per lo sviluppo della nostra agricoltura. Ma lo stesso Governo ci fa sapere, attraverso la sua proposta di programmazione economica generale, che nel quinquennio intende destinare invece all'agricoltura investimenti pubblici per una somma tripla, e cioè 2.820 miliardi. Se questo proposito del Governo espresso nel piano di programmazione generale non è velleitario, se è un proposito e non un sogno, questo significa che il Governo prevede di poter disporre per lo stesso quinquennio

— e badate che non si tratta di un quinquennio lontano, ma di un periodo già iniziato, anzi consumato già per un quinto, per cui dovremmo supporre che quelle siano previsioni serie, concrete, documentate — di una somma tripla rispetto a quella prevista in questo disegno di legge.

È allora legittimo porsi un interrogativo al quale io spero, onorevole sottosegretario, di ricevere una risposta: come facciamo a renderci esattamente conto dell'opportunità della spesa che siamo chiamati a deliberare, se non abbiamo almeno un cenno sulle prevedibili destinazioni che il Governo si ripromette di dare agli altri e maggiori stanziamenti che sono ipotizzati nel programma economico generale per l'agricoltura? Anche se ritengo che il Parlamento non debba farsi troppe illusioni sulla attendibilità delle cifre che si leggono nel progetto di programma generale, anche se sono costretto ad avere dubbi, specie dopo aver letto il parere della V Commissione permanente del Senato, sulla reale esistenza, o almeno sulla correttezza costituzionale della copertura prevista per i soli 900 miliardi di questo disegno di legge, resto in attesa della risposta.

Conosco — e posso dire di averla anche apprezzata — la risposta che l'onorevole ministro ha dato al Senato per fugare i dubbi sollevati circa l'attendibilità e anche la legittimità delle coperture esistenti per questo « piano verde », e per rassicurare il Senato sull'esistenza delle coperture stesse. Ma la risposta non ha mutato i termini sostanziali della questione. La copertura finanziaria per questo piano è infatti per gran parte affidata, non già a disponibilità esistenti o all'accertamento di nuove entrate, ma alla accensione di un mutuo con il consorzio di credito per le opere pubbliche, cioè all'emissione di un prestito.

L'onorevole ministro ha riconosciuto al Senato che si tratta di un metodo che va utilizzato con meditato accorgimento e che, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione e della recente sentenza della Corte costituzionale, può essere ritenuto legittimo solo se ad esso si faccia ricorso, non per spese velleitarie, ma per coprire spese di indilazionabile urgenza e di assoluto e indiscutibile valore sociale e produttivo, come senza dubbio è il nostro caso.

Tutti sappiamo, però, onorevole sottosegretario, che la emissione di prestiti pubblici trova condizionamenti e limiti nelle condizioni del mercato finanziario. Quando essa è prevista per coprire spese differite nel tempo,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

come in questo caso, presenta sempre un rischio di possibilità. Oggi, infatti, il ricorso al prestito è reso possibile perché esiste una congrua liquidità, ma recentissime esperienze ci hanno dimostrato che possono intervenire inversioni di tendenza nel mercato finanziario tali da paralizzare o da rendere impossibile, anche da un anno all'altro, il ricorso al prestito. Se, dunque, abbiamo dovuto fare ricorso a un metodo così aleatorio e per giunta anche costoso per trovare la copertura dei 900 miliardi di questo « piano verde », se per trovare 900 miliardi abbiamo dovuto forzare la lettera dell'articolo 81 della Costituzione, anche se si tratta di una forzatura che a mio avviso (lo dichiaro senza difficoltà) non consuma una vera illegittimità costituzionale, resta sempre da domandarsi come il Governo possa, nel programma generale, prevedere di coprire gli altri 2 mila miliardi per raggiungere la cifra che pure in quel programma esso si propone di destinare come spesa pubblica per l'agricoltura.

La domanda ha il suo valore anche in questa sede, perché si tratta, in conseguenza della risposta che attendo, di giudicare in modo diverso l'opportunità e l'efficacia di questo disegno di legge. Infatti, è evidente che uno è il giudizio che possiamo fare se entro i limiti dei 900 miliardi dobbiamo prevedere l'intero esborso pubblico possibile nel quinquennio per l'agricoltura, altro invece se ci viene assicurata la disponibilità e quindi lo impiego di altri fondi pubblici per affrontare altri problemi che questo piano è costretto a tralasciare.

Ecco perciò dimostrato per altra via, ma spero in senso e in maniera indiscutibili, il disagio nel quale il Governo costringe la Camera nel dover discutere un piano settoriale come questo prima di avere approvato il piano economico generale, nonostante gli sforzi che — devo ammetterlo — sono stati compiuti dagli elaboratori governativi e della maggioranza per far coincidere la razionalità dei due piani. Questo disagio è un'altra delle responsabilità del centro-sinistra che io non potevo non denunciare e che non può non essere recriminata e dalla quale non si può non trarre il convincimento — da noi varie volte manifestato ed espresso, ma sempre, come anche in questa occasione, documentato — della inefficienza della formula di centro-sinistra e della incapacità di questo Governo a risolvere in senso positivo i gravi problemi del nostro paese.

A prescindere tuttavia da tali argomenti, il cui peso però non può essere disconosciuto,

devo aggiungere che queste osservazioni hanno un più grave e più esteso significato in quanto da esse è facile ricavare una preoccupazione di fondo. Il ritardo e le incertezze che ancora esistono in ordine alla programmazione generale, la mancata puntualità del Governo nell'apprestare questo secondo « piano verde », l'intrinseca limitatezza dei fondi stanziati con questo in raffronto ai vasti bisogni della nostra agricoltura autorizzano infatti il dubbio circa la reale posizione della politica di centro-sinistra di fronte al problema dell'agricoltura italiana.

Penso che a lei, onorevole sottosegretario, non dispiacerà se, a nome del mio gruppo, riconfermo al Governo l'avviso che l'agricoltura ha un'insopprimibile, insostituibile funzione primaria nella vita economica e sociale del paese, e se le dichiaro la nostra convinzione della necessità di dar carattere di scelta prioritaria agli sforzi pubblici necessari per aiutare il processo di evoluzione — anzi di salvezza, prima, e di consolidamento poi — dell'agricoltura italiana.

Ritengo infatti che occorre guardarsi da un certo fenomeno di mitizzazione di indirizzi apparentemente rinnovatori e risolutori, secondo i quali il progresso di una società e la misura ottimale di un'economia devono esser ragguagliati soltanto al grado di sviluppo industriale, prescindendo dalle condizioni dell'attività primaria, cioè dall'agricoltura. La verità è il contrario, come è dimostrato dall'esperienza di tutti i popoli e di tutte le epoche storiche. Salvo rarissime eccezioni, legate a particolari condizioni — dimostrate poi sempre contingenti — di potenza geopolitica, il progresso economico di ciascun popolo ha avuto il suo fondamento, e ha visto garantita la sua stabilità, dalle condizioni ottimali dell'agricoltura.

Un'agricoltura sana è l'insostituibile premessa di una economia sana. Lo è in ordine temporale, perché, come l'esperienza dimostra, i progressi industriali sono venuti sempre in quelle zone o presso quei popoli che avevano già raggiunto un progresso nelle forme culturali della loro agricoltura; lo è in ordine di efficienza e di stabilità, perché è fattore di equilibrio in senso sociale, in senso di indipendenza nazionale, in senso economico.

Guardiamo del resto all'esperienza e alla storia del nostro paese, a quella più antica e a quella più recente. Lo sviluppo industriale della valle padana è venuto come conseguenza della agricoltura ricca e provveduta che quella regione aveva già rispetto alle condi-

zioni assai arretrate delle altre zone agricole della nostra penisola. In tempi a noi vicini e nei tempi nostri, basta pensare all'esperienza che andiamo facendo nel nostro Mezzogiorno. Dove abbiamo potuto dare uno sviluppo all'agricoltura, lì sono state poste le premesse per un'economia più completa e moderna e per un inizio di sviluppo industriale. Alla bonifica delle paludi pontine, ad esempio, e al conseguente sorgere in quelle zone di una moderna agricoltura, ha potuto far seguito la iniziata industrializzazione della provincia di Latina; alla bonifica della valle del Sele e alla sistemazione colturale in senso moderno dei terreni dell'agro ebolitano si deve il fatto che la provincia di Salerno presenti gli indici di progresso economico-industriale più consistenti e stabili della regione campana; i frutteti dell'agro ebolitano sono la premessa e la stabilità del progresso economico di quella zona, così come la bonifica agraria del metapontino ha preceduto lo sviluppo industriale che si va profilando nella provincia di Matera, così come la razionale sistemazione dei vigneti dell'agro baresano e brindisino e la bonifica del Tavoliere foggiano hanno dato nuovo impulso all'economia pugliese.

Da queste realtà deve trarsi una convinzione che dovrebbe tramutarsi (ecco il punto!) in decisioni coraggiose e intelligenti, la cui razionalità non tollera remore né distrazioni: la convinzione cioè che il progresso economico e sociale del nostro popolo deve iniziare dalla ristrutturazione quantitativa e qualitativa della nostra agricoltura.

Una agricoltura sana significa una sana economia, significa una base sociale ed economica per il progresso delle attività industriali e terziarie. Chi lavora per l'agricoltura crea le premesse per lo sviluppo di tutti gli altri settori: al contrario la mitizzazione dell'efficacia di altri settori produttivi, quando trascura la vita e lo sviluppo dell'agricoltura, sacrifica ogni possibilità di razionale ed effettivo progresso del paese.

Noi vorremmo, onorevole rappresentante del Governo, che questa convinzione fosse anche la convinzione del Governo e ne innervasse tutta l'azione. Non ho bisogno di avvertire uomini politici dal temperamento, dall'esperienza e anche dalle non velate convinzioni, come il nostro ministro dell'agricoltura, del significato di questo discorso. Al fondo vi è un problema di volontà politica o per meglio dire di indipendenza, di onestà della classe politica dirigente, e quindi di autorità dello Stato.

Certo, la concentrazione capitalistica di alcuni apparati industriali, la maggiore e più rapida organizzazione sindacale del proletariato industriale dispongono di mezzi di pressione sul potere politico che le forze sociali dell'agricoltura non hanno, né possono avere.

Ma lo Stato non è, o non dovrebbe essere, una barca a vela che corre dove il vento la sospinge, che regola la sua andatura secondo la forza del vento: lo Stato dovrebbe, deve avere, una sua autonomia decisionale, come il buon padre di famiglia che non ascolta il figlio che più grida ma quello che più ha bisogno, che non soggiace alla forza più corruttrice e più pressante ma alla forza più giusta e più utile.

Eppure abbiamo visto di recente che il Governo di centro-sinistra ha trovato la possibilità di accollare allo Stato circa 300 miliardi in settori diversi dalla agricoltura, per la fiscalizzazione degli oneri sociali, mentre stenta a trovare questi 900 miliardi da stanziare per cinque anni a favore dell'agricoltura.

Possiamo quindi concludere assicurando l'onorevole ministro dell'agricoltura che il nostro gruppo appoggerà coscienziosamente ogni sforzo che sia veramente inteso a dare priorità di scelta agli interventi a favore dell'attività primaria del nostro paese.

Detto questo, penso di poter sottolineare la nostra critica di insufficienza quantitativa al disegno di legge in esame. Credo di poterlo fare onestamente perché, come è chiaro dal senso del discorso che ho fin qui svolto, noi non chiediamo un aumento degli impegni dello Stato superiore alle possibilità certo non illimitate del pubblico erario, non chiediamo cioè una pericolosa dilatazione della spesa pubblica per favorire l'agricoltura: noi criticiamo la scelta delle destinazioni che entro i limiti delle possibilità della pubblica finanza questo Governo ha fatto e fa. Vi sono spese che possono essere ridotte, programmi politici pericolosi e velleitari, come le nazionalizzazioni e le regioni, che possono e debbono essere sacrificati a vantaggio di una dilatazione della spesa per l'agricoltura.

In questo senso si può dissentire da noi ed insistere in quello che riteniamo un errore, ma non si può disconoscere la razionalità e la legittimità del nostro dissenso e della nostra critica. Critica agli aspetti quantitativi che ci viene suggerita anche da un raffronto: la Francia, che ha una agricoltura certamente più sana e più sviluppata della nostra, destina 500 miliardi l'anno per incentivare nuovi investimenti in

agricoltura; la Germania ne destina 400 miliardi.

Questo, quanto agli aspetti quantitativi. Accennerò ora brevemente agli aspetti qualitativi del problema e delle scelte che siamo chiamati ad approvare. Lo farò in sintesi, anche perché molti deputati del mio gruppo sono intervenuti e altri ancora interverranno in questo dibattito e si occuperanno più diffusamente di alcune questioni, che perciò tralascio di esaminare.

Tra gli aspetti qualitativi mi pare necessario distinguere quelli di indole più propriamente economica da quelli di natura più spiccatamente sociale. Comincerò dai primi. Il motivo ispiratore di questo disegno di legge mi pare consista nello sforzo di attuare quella che è stata definita la filosofia dell'efficienza. Noi non assumiamo, di fronte a questo indirizzo, la posizione critica dei colleghi dell'estrema sinistra, una posizione che ci sembra aprioristica e forzata. Non contestiamo il fondamento della vostra tesi, anzi diciamo che entro certi limiti si tratta di cosa ovvia, perché sarebbe assurdo spendere denaro pubblico senza avere la certezza della produttività e della efficienza della spesa. Abbiamo inteso quanto ha detto al riguardo l'onorevole ministro Restivo, e cioè che non si tratta di scegliere tra zone di sviluppo e zone di abbandono, ma si tratta di scegliere per ogni zona il tipo di sviluppo più confacente alle sue risorse. Vorremmo però meglio precisare, per chiarire i limiti e il significato preciso della nostra adesione a quella che chiamate la filosofia dell'efficienza.

L'efficienza, a nostro avviso, non va ragguagliata al grado di specializzazione tecnica, al pregio qualitativo delle colture, ma alla loro razionalità, alla corrispondenza delle stesse alla vocazione naturale dei terreni, alla economicità della gestione delle aziende. Non si possono aiutare — ecco il punto — soltanto i frutteti specializzati, le zone irrigue, le viticole pregiate. È giusto sacrificare i frutteti non razionali e non tecnicamente gestiti, a favore di quelli tecnicamente progrediti ed economicamente validi; è giusto sacrificare le viticole arretrate e non rispondenti alla vocazione del terreno a vantaggio di quelle appropriate e vitali; ma non è giusto pensare ad una agricoltura che sia solo intensiva, specializzata e di produzioni pregiate.

Come sarebbe anomala una organizzazione industriale soltanto altamente specializzata ancora di più lo sarebbe una agricoltura. Gran parte dei nostri terreni, specie

nell'Italia meridionale, non si prestano a colture di pregio e intensive. Anche in tali terreni, però, un riassetto aziendale che operi sulle dimensioni dell'azienda, sull'organizzazione del lavoro, sulla scelta di colture appropriate alla vocazione naturale dei terreni, alla meccanizzazione delle coltivazioni, può garantire la nascita di una azienda economicamente e socialmente persino più efficiente, o meglio economicamente più tranquilla, di quanto non possa esserlo una azienda di colture pregiate e specializzate. Perciò, in base a questa considerazione approviamo il criterio dei piani zonalì che possono costituire un correttivo non superfluo alle rigide elencazioni dell'articolo 16 del disegno di legge. Alla condizione però che anche nella formulazione dei piani zonalì si attui quello che noi riteniamo l'unico principio valido per una efficace, democratica e giusta programmazione, e cioè che non si tratti di una programmazione che venga fatta con l'effettiva partecipazione delle categorie interessate alla produzione, alle quali vanno riconosciuti poteri decisionali.

Se per l'onorevole ministro la filosofia dell'efficienza dovesse invece significare una rigorosa identificazione di comprensori geografici, noi non possiamo tacere le nostre perplessità, anche perché deriverebbero da una siffatta applicazione del principio almeno due preoccupanti conseguenze.

La prima sarebbe un immediato aumento irrazionale, quindi di pura speculazione, del valore dei terreni così selezionati. Citerò, per inciso, quanto sta avvenendo proprio nell'agro ebolitano e nell'agro sessano, dove vi è incetta di terreni da parte di pochi che, in previsione della spinta che i pubblici incentivi daranno al sorgere di iniziative di trasformazioni colturali, si sono accaparrati vaste estensioni e le stanno rivendendo lottizzate, spesso ottenendo anche una duplicazione del prezzo nello spazio di un solo anno. La seconda è una inevitabile lievitazione dei costi delle opere di trasformazione.

Mentre questo dibattito si svolge alla Camera, sono state rese note (lo ha in parte ricordato l'onorevole Avolio poco fa) le risultanze del bilancio delle nostre importazioni alimentari nei primi cinque mesi dell'anno in corso. In questo periodo di tempo, come è noto, abbiamo importato prodotti agricoli per 424 miliardi, cifra mai finora raggiunta nello stesso periodo di tempo; cui ha corrisposto una esportazione per soli 194 miliardi. Rispetto all'anno scorso le importazioni — sempre con riferimento al periodo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

dei primi cinque mesi dell'anno — sono salite di 60 miliardi, le esportazioni di soli 14 miliardi. Il *deficit* della bilancia commerciale ha quindi raggiunto per i prodotti alimentari la cifra *record* di 230 miliardi.

Com'è noto, i settori agricoli più carenti rispetto alla domanda interna sono quelli dei cereali (nel periodo in esame ne abbiamo importato per 150 miliardi, contro i 127 e i 105 del corrispondente periodo del 1965 e del 1964), dei prodotti zootecnici (ne abbiamo importato per 160 miliardi, 24 miliardi in più del corrispondente periodo dell'anno scorso e 34 miliardi in più rispetto al corrispondente periodo del 1964), e infine quello degli oli e dei grassi alimentari. Qualitativamente sembra dunque che bisognerebbe tendere a un aumento della produzione interna in questi tre settori.

Non possiamo però dimenticare che il nostro paese è entrato nel mercato comune europeo e che in questo più vasto ambiente territoriale vi è un deciso orientamento ad attuare una rigorosa distribuzione geografica delle diverse produzioni agricole, secondo le singole vocazioni delle economie rurali dei paesi membri. In questo senso si dice, con fondamento, che le nostre scelte non possono essere orientate meccanicamente ad aumentare la produzione di quei settori per i quali siamo più tributari verso l'estero, ma piuttosto verso quei settori che, secondo le naturali vocazioni delle nostre terre, possono servire ad accrescere il volume delle nostre esportazioni, ad equilibrare così la nostra bilancia commerciale e a meglio inquadrarsi nel generale orientamento delle distribuzioni geografiche delle produzioni che è in corso nel mercato comune. Anche questo è vero, ma non lo è in assoluto.

Almeno per quanto riguarda i cereali e la zootecnia, abbiamo ancora molto da fare per aumentare il volume delle nostre produzioni nazionali, senza temere di dar luogo a colture antieconomiche anche nell'ambito del mercato comune. Se riflettiamo infatti che il mercato comune non è un mercato chiuso, e se ragguagliamo i nostri costi di produzione a quelli di altri paesi mediterranei in via di sviluppo, dobbiamo constatare che il pericolo dell'antieconomicità delle nostre colture si profila più immediato anche per certe colture ampiamente incentivate, come quelle ortofrutticole e in parte quelle vinicole. Ecco quindi che il profilo dell'efficienza si ripresenta con la medesima faccia, e cioè ci obbliga a liberarci da qualsiasi facile mitizzazione, per seguire soltanto un costante criterio di economicità, e cioè di abbassamento dei costi, che si ottiene

non tanto forzando le colture verso le specializzazioni, teoricamente sempre possibili, quanto rigorosamente secondando le vocazioni naturali dei terreni per misurare le efficienze economiche delle aziende a tempo lungo, senza inseguire miraggi di reddito congiunturale di immediato realizzo, ma creando per ciascuna azienda dimensioni, organizzazione e razionalità di esercizio con modernità di mezzi, corrispondente alla concreta produttività naturale delle colture.

E questo il senso più compiuto ed esatto al quale a nostro avviso deve attenersi la concreta applicazione della cosiddetta filosofia dell'efficienza. E poiché ogni legge misura la sua efficacia e la sua utilità non tanto nella significazione letterale del suo dettato, quanto nei modi in cui viene interpretata e applicata, noi vogliamo auspicare che nella applicazione della legge, e in particolare delle norme previste dal titolo quarto della stessa, le direttive dei pubblici poteri siano ispirate a questa rigorosa interpretazione della cosiddetta filosofia della efficacia anche senza contraddire, però entro questi limiti, le scelte preferenziali per la zootecnia e per le coltivazioni arboree che sono contenute negli articoli 14 e 15 del disegno di legge.

Ma lo stesso criterio della efficienza, e cioè della validità economica delle aziende agricole, ci richiama all'altro elemento di fondo della crisi dell'agricoltura. Se infatti una causa di crisi della nostra agricoltura consiste, come si è detto, nella irrazionalità di molti insediamenti colturali e nella arretratezza strutturale della sua organizzazione produttiva, per cui è questo il primo male contro cui dobbiamo combattere, e che con il secondo « piano verde » dobbiamo cominciare ad eliminare, la seconda causa della crisi consiste nello scarso potere contrattuale dei produttori agricoli.

Ho letto nella relazione dell'onorevole Ceruti un giudizio che è facile condividere ed apprezzare. Finora — ha scritto l'onorevole relatore — l'agricoltura ha subito due volte dall'esterno la formazione dei prezzi, sia nell'acquisto dei beni strumentali (macchine, concimi, ecc.), sia nella vendita dei prodotti dell'azienda. Facile rendersi conto che questo mancato potere contrattuale degli agricoltori non si risolve in un vantaggio per la collettività né per i consumatori, ma costituisce nella generale dinamica economica una grave debolezza sociale dell'agricoltura che è costretta a sacrificare parte dei suoi utili, e spesso tutto il suo reddito, a vantaggio dell'industria, quando opera i suoi acquisti di beni

strumentali, e dell'attività terziaria, quando vende i suoi prodotti. Facile anche rendersi conto che questa debolezza sociale non ha soltanto gravi effetti negativi sul terreno economico, perché annullando gli utili dell'attività agricola scoraggia gli investimenti e mette in crisi permanente le aziende produttive del settore, ma ne ha anche, e gravi, nel settore più propriamente sociale. Per la maggioranza dei nostri imprenditori diretto-coltivatori il prezzo del prodotto significa remunerazione del proprio lavoro, e quindi ogni aumento dei prezzi agricoli equivarrebbe per essi sostanzialmente a quell'aumento dei salari che gli altri lavoratori si procurano attraverso agitazioni e scioperi, che incidono profondamente nel sistema economico nazionale. Mentre il proletariato industriale difende il livello del suo salario, molta parte del proletariato agricolo — quello diretto-coltivatore — non può difenderlo, perché non ha possibilità di incidere sul livello dei prezzi dei prodotti agricoli. E mentre spesso accade che il livello dei salari industriali trova una difesa indiretta persino nella capacità che l'imprenditore industriale, specie a certi alti livelli e a più consolidate posizioni capitalistiche, ha di influire sulla stabilità o sull'aumento dei prezzi di vendita dei suoi prodotti, il lavoratore agricolo non trova alcuna difesa, neanche indiretta.

Il relatore per la maggioranza ritiene ottimisticamente che a sollevare l'agricoltura da tale debolezza possa essere sufficiente incentivo quanto disposto nel titolo secondo del disegno di legge. Anche noi pensiamo che si debba battere la via segnata, cioè quella della creazione e dell'incremento di una moderna organizzazione di associazioni tra agricoltori e di cooperative. Ma dobbiamo fare tre osservazioni. La prima è che sarebbe pericoloso qualsiasi ottimismo al riguardo. La via da intraprendere è aspra e difficile e va percorsa sapendo realisticamente quello che si può fare e quello che si deve fare. Sarebbe errato proporsi che, migliorando l'organizzazione associativa dei produttori agricoli, si possa perseguire l'obiettivo di un generale aumento dei prezzi dei prodotti. In primo luogo perché, trattandosi di beni di generale consumo, un aumento dei prezzi comporterebbe un immediato e diretto aumento del costo della vita, e quindi un aumento dei prezzi dei mezzi tecnici, di cui l'agricoltura ha sempre bisogno e cioè si avrebbe un risultato negativo ai fini della elevazione del reddito dei lavoratori agricoli.

CERUTI CARLO, *Relatore per la maggioranza*. Io ho parlato di stabilizzazione.

GALDO. Siamo quindi d'accordo.

La seconda osservazione è che bisogna invece puntare sulla riduzione dei costi di distribuzione, di preparazione e di trasformazione dei prodotti agricoli, ma anche qui senza proporsi traguardi innaturali. Non significa infatti, questo, che bisogna creare nuovi organismi capaci di sostituirsi in tutto ai normali canali: l'agricoltore, nemmeno associato, può sostituirsi all'industriale trasformatore e al commerciante distributore. L'associazione deve porsi quindi come obiettivo l'aumento del potere contrattuale del produttore agricolo, in modo che possa ottenersi la eliminazione di quelle punte altissime di differenza tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo, che sono dovute alla dispersione che consegue alla disorganica strutturazione dell'attuale sistema arcaico di distribuzione e alle speculazioni spesso illegittime.

La terza osservazione è che l'associazione e la cooperazione devono avere natura effettivamente democratica. Gli enti devono appartenere agli agricoltori, e restare nelle mani degli agricoltori, non nelle mani dei politici o in quelle dei burocrati.

La terza causa della crisi dell'agricoltura consiste nella difficoltà di reperire capitali e di accedere al credito. Il reperimento dei capitali dovrebbe essere uno degli obiettivi fondamentali per la ripresa della nostra agricoltura. Ad incentivare tale reperimento di capitali verso l'impiego in agricoltura sono proprio diretti i finanziamenti previsti, sia pure in maniera insufficiente, da questo disegno di legge.

Noi accettiamo il principio esposto dall'onorevole ministro che l'incentivazione pubblica non debba assumere proporzioni tali da escludere il rischio, e quindi da esprimere il senso di responsabilità e l'impegno dell'imprenditore privato; riteniamo anzi che l'incentivazione pubblica debba avere come fine proprio quello di esaltare tale senso di responsabilità.

Ma il finanziamento pubblico non può essere discriminatore in senso sociale. Eppure tale rischia di essere il finanziamento con il canale del mutuo. Il mutuo esige infatti, onorevole sottosegretario, garanzie reali che l'imprenditore capitalista è in grado sempre di offrire. È capitato a molti agricoltori di sentirsi richiedere se avevano altri beni — oltre il podere da bonificare — da poter offrire in garanzia per ottenere un mutuo di miglioramento agrario. È chiaro che l'imprenditore capitalista, disponendo di queste possibilità si fa finanziare l'intero costo delle opere; l'agricoltore che non ha altre disponibilità all'infuori

del terreno sul quale deve fare le opere, non riesce mai, onorevoli colleghi, ad avere un mutuo che sia capace di finanziare l'intero importo delle opere.

Ecco quindi che la via del mutuo, così come oggi ancora nel disegno di legge viene conservata, senza modificare le norme che ne regolano la concessione, è una via discriminatoria; è forse questo uno degli aspetti socialmente più arretrati del disegno di legge che ci viene proposto. Ricordate che il banco mutuante è obbligato a dare al terreno una valutazione che è — nel più fortunato dei casi — pari alla metà del suo effettivo valore, nonostante che, compiute le opere (e il denaro non si ha se le opere non sono state compiute), il terreno veda aumentato il suo valore.

Circa il credito di conduzione, osservo preliminarmente che gli articoli 12 e 13 sono praticamente sostitutivi di due leggi: quella per il finanziamento della meccanizzazione agricola (legge 25 luglio 1952), quella per lo sviluppo della zootecnia (legge 8 agosto 1957, n. 777). Questa osservazione incidentale mi serve a farne una di carattere più generale. Onorevole sottosegretario, questo « piano verde » dovrebbe essere uno stanziamento aggiuntivo e non uno stanziamento sostitutivo. L'agricoltura italiana ha invece solo questo canale, e solo in questo canale avete finito col far confluire gli altri canali esistenti, sicché l'apparente maggior impegno di spesa finisce con l'essere in realtà una riduzione dell'impegno dello Stato per l'agricoltura rispetto al precedente « piano verde ». Questo conferma il mio giudizio assolutamente negativo e di delusione sulla politica di centro-sinistra, conferma come voi avete tradito tutte le promesse che avevate fatto, e come voi siete assai più arretrati rispetto ai governi e alle formule politiche che pure avete condannato, e promesso di superarli.

Accettiamo proprio per questi rilievi e raccomandiamo l'emendamento proposto dalla Commissione, tendente ad aggiungere un articolo 57 per impegnare il Governo ad un miglioramento delle attuali condizioni necessarie per ottenere finanziamenti, contributi ed agevolazioni. Ma soprattutto aspettiamo che l'onorevole ministro sciogla una promessa fatta nell'altro ramo del Parlamento. Egli ha infatti affermato che si tratta di risolvere il problema delle garanzie (cioè ha praticamente accettato questi rilievi sulla necessità di migliorare le condizioni del credito per l'agricoltura), con riguardo particolare per gli operatori che hanno minori disponibilità economiche, e di assicurare all'agricoltura suffi-

cienti possibilità di finanziamento. E ha aggiunto: « Noi riteniamo di avere in proposito delle idee che sottoporremo quanto prima al Ministero del tesoro e alle autorità finanziarie ».

Non vogliamo essere indiscreti, né vogliamo avere priorità rispetto agli altri organi citati dal ministro, ma poiché si tratta di problemi che attendono un'urgente soluzione, ci permettiamo di sollecitare l'onorevole ministro, e di aiutarlo attraverso il nostro consenso nel compito che si è proposto di svolgere e nelle finalità che intende perseguire, e vogliamo augurarci che nella replica possa dirci qualcosa di più e di più confortante di quanto ha detto al Senato.

Il primo accenno di una migliore intenzione noi speriamo che il Governo vorrà darlo accettando subito l'emendamento proposto dalla Commissione con l'inserimento del nuovo articolo 57.

Avviandomi alla conclusione dirò che siamo favorevoli anche agli altri due emendamenti presentati dalla Commissione, quello proposto all'articolo 12 per la concessione dei contributi in alternativa ai prestiti per l'acquisto di macchine, e quello aggiuntivo all'articolo 16 che ripristina le agevolazioni per la costruzione di fabbricati rurali.

Per restare sempre sul terreno degli aspetti qualitativi di natura spiccatamente economica del problema, siamo favorevoli alla delega che ci viene richiesta per riorganizzare il settore della sperimentazione agraria. Lamentiamo anche noi che il Governo non abbia trovato il modo di includere in questo disegno di legge una misura di carattere sociale veramente innovatrice, cioè un'agevolazione fiscale per l'agricoltura. Aveva ragione l'onorevole Avolio nell'affermare che, quando si tratta di imprese diretto-coltivatrici, il reddito agrario è un reddito di lavoro, che invece viene tassato come un reddito di capitale. Questa è una gravissima ingiustizia. Ed è davvero strano che, malgrado le sollecitazioni avute da varie parti del Parlamento, anche da noi, un Governo di centro-sinistra, che, secondo le affermazioni dell'onorevole Nenni, sarebbe il Governo che doveva portare i lavoratori nella « stanza dei bottoni », non abbia avvertito la necessità di dare finalmente corso a questa riforma, che sarebbe una giusta e autentica riforma di carattere sociale.

Ho troppo approfittato della vostra pazienza, onorevoli colleghi, per non sentire la necessità di procedere ormai per sintesi, e mi spiace doverlo fare proprio quando il discorso

dovrebbe essere più impegnato, essendo ora tempo di passare all'esame degli aspetti qualitativi di natura più spiccatamente sociale di questo disegno di legge.

Il primo di questi aspetti riguarda l'esodo dalle campagne. In che misura esso è avvenuto? L'onorevole ministro Restivo al Senato ha contestato le affermazioni del senatore Colombi, il quale aveva sostenuto che tre milioni di agricoltori avevano abbandonato le terre, e ha dichiarato che l'esodo si sarebbe invece verificato in una misura non superiore a un milione e mezzo di unità. Il piano generale economico prevede in 700 mila unità la continuazione dell'esodo dalle campagne nel prossimo quinquennio.

Non voglio qui parlare della misura dell'esodo; voglio piuttosto fermarmi sulla qualità di detto esodo. Per quanto riguarda la misura si potrebbe infatti anche dire — ed è stato sostenuto — che si tratta di un esodo fisiologico e quindi addirittura utile perché richiesto dallo sviluppo tecnico dell'agricoltura. Potrei obiettare che la misura è superiore alle necessità fisiologiche, in quanto l'esodo non è avvenuto in conseguenza di un progresso tecnico dell'azienda. In altri termini, il contadino non è andato via perché è stato sostituito dalla macchina e perché di conseguenza era diventato nell'azienda in soprannumero, ma perché ha del tutto abbandonato il podere. Quindi non si è trattato di un esodo fisiologico, ma di un esodo patologico.

Ma quello che più impressiona è la qualità dell'esodo. È stato già detto: hanno abbandonato le terre i giovani, sicché gran parte delle nostre campagne sono oggi degli ospizi di senilità, dove il contadino rimasto aspetta che gli giunga la pensione più che continuare a lavorare la terra.

Signor Presidente, vorrei dire a questo riguardo che diffido sempre delle spiegazioni semplicistiche di fenomeni di tale portata. Si dice: questo è dovuto al fatto che l'agricoltura si è trovata con redditi troppo scarsi, ha avuto spinte di carattere economico e ha abbandonato i campi perché non trovava in essi più alimento. Non credo che sempre e dovunque questa sia stata la causa e comunque non ritengo che in molti casi sia stata la sola causa. Ritengo che ve ne sia un'altra di carattere più generale e forse più interessante. Abbiamo parlato di una filosofia dell'efficienza, ma penso che più diffusa ancora sia una filosofia o falsa filosofia del benessere, cioè una corsa all'edonismo. Il giovane ha creduto che la città gli offrisse diversi piaceri, più rapidi traguardi. Le georgiche non sono di moda: sono di moda i piaceri, gli edonismi, e perciò

l'esodo non è soltanto un fatto che ci riguarda quando ci occupiamo di agricoltura, ma un fatto che attiene ai connotati civili del nostro paese e che mette davvero in pericolo un tipo di civiltà (quando dico un tipo di civiltà intendo dire anche un tipo di vita morale). Ecco a che cosa conducono le predicazioni del materialismo, dell'edonismo e del classismo; ma ritengo che non si possa reggere bene un paese, e non si possa confidare in una ripresa effettiva ed in una sana vita sociale del popolo, quando a questo popolo si affidano come traguardi di progresso e di civiltà traguardi edonistici, dimenticando che sempre il fondamento anche del benessere è di natura spirituale, morale.

Ritengo quindi assolutamente incapace il centro-sinistra, che non è certamente portatore di dottrine spirituali ma, per le sue componenti marxiste e materialiste, è proprio portatore di dottrine edonistiche, di correggere questi aspetti sociali dell'esodo, ai quali ho fatto cenno.

Ma esiste anche la possibilità di correggere l'irrazionalità dell'esodo, agendo sulla sua causa economica, migliorando il reddito agricolo.

CERUTI CARLO, *Relatore per la maggioranza*. Questa frenatura il centro-sinistra purtroppo l'ha fatta, perché da due anni non si muove più nessuno.

GALDO. Non l'ha fatta il centro-sinistra: l'hanno fatta gli errori del centro-sinistra, quando è stato messo in crisi quello che stava andando bene, cioè la nostra industria del nord; quindi tornano al meridione i poveri lavoratori che si erano trasferiti nel settentrione.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Ella dimentica, in tutta questa filippica contro il centro-sinistra...

GALDO. Non è una filippica. Io uso con lei termini di assoluta cordialità e correttezza e vorrei pregarla di fare altrettanto.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. La parola « filippica » non è offensiva: almeno nelle mie intenzioni non vuole esserlo. Dicevo che le sfugge un particolare: l'esodo, sulle cui cause evidentemente non siamo d'accordo, si è verificato negli anni dal 1952 al 1961.

GALDO. Ed ella crede che la predicazione di carattere edonistico della quale io parlo, questa corsa al benessere, questa filosofia del benessere, siano iniziati adesso e non piuttosto

in quel clima post-bellico nel quale voi socialisti avete avuto determinante partecipazione?

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Mi consenta: in questo esodo le teorie edonistiche non c'entrano. Sono fenomeni economici e sociali che si spiegano con ben altre teorie.

GALDO. So benissimo che secondo le teorie marxiste tutto si spiega con motivi di carattere economico e materiale. Però ella permetterà che io, che non sono marxista, cerchi altre spiegazioni e le collaudi poi nella realtà sociale e storica del nostro paese.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Nella realtà storica del nostro paese ben altre esperienze sono state collaudate in termini di grandi sciagure per il popolo italiano!

GALDO. È un riferimento legittimo dal suo punto di vista ma ella non vorrà negare la legittimità del mio. Ho paura però che siano proprio questi i tempi di grande sciagura per il popolo italiano.

CERUTI CARLO, *Relatore per la maggioranza*. Sono dati comuni, questi, all'evoluzione di tutte le società industriali, non solo di quella italiana. Sono d'accordo con lei, onorevole Galdo, che non soltanto una valutazione economicistica sta alla base di questo esodo, ma bisogna riflettere che si tratta di un fatto generale di tutti i paesi dove si è verificato uno sviluppo industriale. Noi in realtà siamo in ritardo di diversi decenni rispetto ad altri paesi e passiamo adesso per una esperienza che colà è stata vissuta prima.

GALDO. Mi permetta di replicare, perché evidentemente non sono stato chiaro: non ho detto che l'esodo sia dovuto solo a cause di carattere morale.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Ella lo ha presentato come frutto del centro-sinistra.

GALDO. Ho detto che non ho fiducia che il centro-sinistra possa por fine all'esodo, non ho detto che esso ne sia all'origine. Avrei detto una sciocchezza dal punto di vista storico. Ho riconosciuto che l'esodo è dovuto a cause di carattere economico, a quel fisiologico sviluppo che c'è stato nella nostra società; ma ho detto che nella misura in cui è avvenuto e per la qualità dell'esodo che ha riguardato i giovani — non una popolazione ma solamente i giovani — vi è stato l'influsso di una predicazione di carattere edonistico.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Ma non poteva avvenire diversamente. Se consideriamo che siamo partiti dalla percentuale del 63 per cento come massa incidente sull'agricoltura, è evidente — ed è giusto il rilievo dell'onorevole Ceruti — che l'esodo, nel momento in cui si è verificato, non poteva avvenire diversamente, non poteva, cioè, che interessare i giovani: perché è evidente che dalle campagne non potevano fuggire i vecchi!

GALDO. Ma l'esodo, nella misura e nei modi in cui è avvenuto, come elemento di uno sviluppo in senso industriale della nostra società non è avvenuto razionalmente: sono cose che avete lamentato anche voi, del resto.

CERUTI CARLO, *Relatore per la maggioranza*. Sì, l'abbiamo scritto anche noi.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Senza dubbio!

GALDO. Non è avvenuto razionalmente perché l'agricoltura respingeva queste forze; avendo già raggiunto una ristrutturazione tecnica; non è avvenuto socialmente in maniera utile, perché non era necessario che si corresse verso la grande città: si poteva anche correre verso altri impieghi, verso altre forme, verso altri traguardi. Ripeto perciò il mio convincimento che una parte — insisto: una parte — dell'esodo sia dovuto anche ai motivi di carattere morale e spirituale cui ho fatto cenno. E siccome oggi la nostra agricoltura non ha — ecco il punto — quell'eccedenza di 700 mila unità di cui parla il programma economico generale, ha anzi bisogno di forze per riprendersi...

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Non è esatto nemmeno questo. Ho molta esperienza in materia: mi consenta una sola osservazione, dato che abbiamo intrecciato questa sorta di dialogo. Noi partiamo anche dalla situazione nei paesi del mercato comune europeo, Francia, Lussemburgo, Olanda, per i quali le statistiche ci dicono che la percentuale degli addetti all'agricoltura è del 18-20 per cento; e non parliamo degli Stati Uniti. In Italia, invece, siamo molto al disopra del 30 per cento. Se vogliamo realizzare un'agricoltura moderna, dobbiamo scendere ad una percentuale di addetti molto inferiore al 30 per cento: questo è innegabile. Se ella parla dei modi e della razionalità o meno dell'esodo, pone un problema certamente importante da affrontare. Ma che l'esodo debba ancora interessare lar-

ghi settori dell'agricoltura, mi pare che questo sia nella realtà delle cose.

GALDO. Noi parliamo forse di due tempi diversi. Anzitutto sto parlando di un esodo che non è soltanto esodo dall'agricoltura, ma è anche esodo dal territorio natio: e questo si verifica in Italia, non altrove. Non nego che si debba prevedere un maggiore trasferimento di addetti dall'agricoltura al settore industriale; dico che nelle condizioni attuali della nostra agricoltura (proprio perché noi non abbiamo, come hanno quei paesi, una agricoltura già tecnicamente sviluppata e che quindi può, anzi, deve ridurre il suo impiego di manodopera), in cui siamo ancora impegnati in lavori di bonifica, le forze di lavoro agricole sono necessarie *in loco* e forse anche in maggiore misura. Nelle zone agricole impegnate in lavori di trasformazione vi è già infatti penuria di manodopera agricola in alcuni settori: l'onorevole sottosegretario e l'onorevole relatore lo sanno bene. Questo che cosa significa? Significa appunto che l'esodo è stato ed è irrazionale, come io denunciavo, significa appunto che l'esodo ha anche quella componente morale di cui ho parlato, e che va considerata, perché altrimenti non se ne ha una visione esatta e completa.

Per fermare l'esodo, per fermare cioè gli aspetti patologici dell'esodo, il reddito del lavoro agricolo, come è previsto del resto anche nel piano economico generale, dovrebbe essere portato dall'attuale livello del 47 per cento, rispetto agli altri redditi, al livello almeno del 60 per cento. E a tanto dovrebbe servire questo secondo « piano verde ». Ho già detto che lo ritengo insufficiente per questi traguardi. Ma mi sembra di dover aggiungere che lo ritengo insufficiente anche e soprattutto per l'altro traguardo di natura sociale: quello di ottenere un riequilibrio territoriale fra le varie zone del paese.

Approvo l'articolo 53, ma devo denunciare un dubbio che mi viene dalla attenta lettura di questo testo. Si dice all'articolo 53 che per gli interventi da effettuare nei territori di cui alla legge 10 agosto 1950, n. 646, deve essere riservato il 40 per cento delle somme stanziare con il disegno di legge, si riserva cioè il 40 per cento dei 900 miliardi a favore del Mezzogiorno. Però poi si aggiunge: « Tali interventi saranno effettuati avendo particolare riguardo alle esigenze dei territori esterni ai comprensori di zone irrigue e alle zone di valorizzazione agricola di cui alla legge 26 giugno 1965, n. 717 ». Sicché si prevede che opereranno nello stesso territorio la Cassa per il mezzogiorno e il « piano verde ».

Niente di male, anzi. Abbiamo sempre sostenuto che la Cassa per il mezzogiorno deve essere aggiuntiva e quindi sarebbe assurdo se oggi dovessimo disporre che dove opera la Cassa non opera il « piano verde ». Però nelle altre zone meridionali, che per un equilibrato sviluppo del Mezzogiorno non possono essere abbandonate, non interviene questo piano perché deve obbedire alla filosofia della efficienza, non interviene la Cassa per il mezzogiorno perché segue il criterio della concentrazione dei mezzi nelle zone di bonifica dove più pronta può essere la risposta produttivistica, non interviene la legge sulla montagna perché non ha più disponibilità finanziarie, non intervengono gli stanziamenti ordinari di bilancio perché sono inesistenti; e allora è evidente — l'osserva anche il collega onorevole Avolio — che in questo modo noi corriamo il rischio di accentuare gli squilibri che già nel Mezzogiorno si vanno profilando tra zona e zona.

Ecco perché devo qui ricordare quella interpretazione che mi sono permesso di fare, la cosiddetta filosofia dell'efficienza nell'esecuzione di questa legge; che se non valesse la mia interpretazione e dovesse invece valere una interpretazione discriminatoria in senso territoriale, noi avremmo gravissime conseguenze proprio nell'Italia meridionale.

CERUTI CARLO, *Relatore per la maggioranza*. Ella ha lamentato però che questo « piano verde » è dispersivo.

GALDO. Non l'ho mai detto, in questo senso.

CERUTI CARLO, *Relatore per la maggioranza*. Allora è stato l'onorevole Grilli, del suo gruppo. Quindi, un suo collega di partito ha rilevato che questo piano è dispersivo e ha invocato una maggiore concentrazione, mentre ella chiede un intervento più diffuso di quello del « piano verde ».

GALDO. Io non chiedo di disperdere niente. Convegno invece con quanto ha detto l'onorevole Grilli. Auspicio semplicemente che non avvengano discriminazioni di carattere territoriale, geografico. Le scelte preferenziali (l'ho già detto) che questo piano accenna soltanto, quelle cioè a favore della zootecnia, delle coltivazioni arboree, sono da me e dall'onorevole Grilli giudicate non precise e non chiare. In questo senso sosteniamo che il piano è dispersivo: dispersivo verso gli obiettivi di scelte di qualità, non verso obiettivi di carattere territoriale e geografico. L'azienda socialmente ed economicamente utile deve essere, a nostro

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

avviso, sostenuta in tutto il territorio, in particolare nel Mezzogiorno. E il mio rilievo, che ha meritato la sua interrogazione, era in relazione al doppio intervento: Cassa per il mezzogiorno (discriminazioni di carattere geografico ella sa benissimo che già esistono a proposito della Cassa) e « piano verde ». Osservavo, e lo ripeto, che se ambedue le leggi discriminano in senso geografico, andiamo incontro al grave pericolo di accentuare il già esistente divario e squilibrio territoriale fra zone e zone del Mezzogiorno d'Italia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, a questo punto, anche perché sono stato onorato da molte interruzioni, il mio discorso si è fatto troppo lungo, mettendo a dura prova la vostra pazienza. Avrei dovuto parlare ancora d'un argomento che richiederebbe troppo tempo e quindi sono costretto a rinunciarvi: volevo infatti occuparmi delle scelte qualitative di questo « piano verde » in ordine alle strutture sociali della nostra agricoltura. Voglio soltanto dire che, se vi rinuncio, questo non significa che noi siamo indifferenti a tale problema. Altri oratori del mio gruppo potranno sviluppare questo tema e lo faranno certamente meglio di me.

Non mi resta che esprimere, come italiano, la fiducia che la nostra convinzione sulla imprescindibile necessità di salvare i caratteri propri della nostra società attraverso lo sviluppo dell'agricoltura, possa avere i più ampi consensi nelle coscienze dei nostri uomini politici e che, obbedendo a questa convinzione, si possa fare per l'agricoltura italiana assai più di quanto il Governo di centro-sinistra abbia fin qui dimostrato di saper fare. Perciò, pur rafforzando proprio in occasione di questo disegno di legge la nostra opposizione al Governo, come già abbiamo fatto nell'altro ramo del Parlamento, daremo il nostro voto favorevole al disegno di legge soltanto perché troviamo così il modo di esprimere questa nostra convinzione e per dimostrare la nostra sincera volontà di dare tutti i contributi possibili ad un miglioramento e ad una evoluzione in senso reale e positivo dell'agricoltura italiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

ABENANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ABENANTE. Sollecito lo svolgimento dell'interrogazione n. 4401 sulla decurtazione degli stipendi ai dipendenti degli enti locali.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

#### Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 28 settembre 1966, alle 10,30 e 16,30:

*Alle ore 10,30:*

##### 1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

PENNACCHINI: Modificazione dell'articolo 5 della legge 18 gennaio 1952, n. 43, recante norme per il reclutamento dei commissari di leva (2753).

##### 2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 (*Approvato dal Senato*) (3308);

— *Relatori*: Ceruti Carlo, *per la maggioranza*; Leopardi Dittaiuti, Bignardi, Ferrari Riccardo, *di minoranza*.

*Alle ore 16,30:*

##### 1. — Interrogazioni.

##### 2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 (*Approvato dal Senato*) (3308);

— *Relatori*: Ceruti Carlo, *per la maggioranza*; Leopardi Dittaiuti, Bignardi, Ferrari Riccardo, *di minoranza*.

##### 3. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

##### 4. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbi-

trali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore*: Russo Carlo.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge*:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

6. — *Discussione del disegno di legge*:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

7. — *Discussione delle proposte di legge*:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

8. — *Discussione delle proposte di legge*:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano ma-

turato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

10. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

**La seduta termina alle 20,45.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

**INTERROGAZIONI  
E INTERPELLANZE ANNUNZiate**

*Interrogazioni a risposta scritta.*

**SPONZIELLO.** — *Ai Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza che gli uffici delle imposte dirette nel predisporre le notifiche, a carico di tutti gli esercenti, delle rilevazioni di accertamenti per la predisposizione della rettifica delle dichiarazioni dei redditi relativi agli anni 1961, 1962, 1963 e 1964, stanno creando, nei propri uffici, artificiali situazioni di floridi bilanci aziendali, poco curandosi che, quelli cui si riferiscono, furono anni di dura recessione economica i cui effetti negativi gli esercenti avvertono tutt'oggi.

Poiché è innegabile che siffatto comportamento degli uffici fiscali contrasta, da una parte, con gli stessi indirizzi governativi enunciati come volontà di assicurare la ripresa delle attività economiche e dall'altra accelera la distruzione economica delle aziende, mortificando ingiustamente chi vive di lavoro, se non si ritenga giusto e doveroso intervenire in particolare presso i dirigenti degli uffici delle imposte dirette perché siano più sensibili e più umani nel valutare il disagio estremo in cui si dibattono gli esercenti; perché si astengano dall'includere, come fanno in molti casi, nella categoria contributiva *B* anziché *C-1*, così come la legge dispone per le attività commerciali a conduzione prevalentemente familiare; perché si convincano che la mentalità fiscale persecutoria, finendo col distruggere le fonti di lavoro e di reddito, non torna utile neanche agli interessi dello Stato.

L'interrogante rammenta infine che lo stesso Ministro delle finanze in carica, in più occasioni, ha dichiarato che una « tregua fiscale » può concorrere a consentire il tentativo di ripresa economica delle aziende dissestate: ed è, questa, la principale cosa che, in sostanza, gli esercenti giustamente richiedono. (18099)

**ZOBOLI.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza dei criteri che hanno determinato la preannunciata, grave decisione delle amministrazioni centrali dell'I.S.S.C.A.L.-G.E.S.C.A.L. che, al 31 ottobre 1966, intendono procedere alla chiusura del centro sociale, nel quartiere I.N.A.-Casa, G.E.S.C.A.L., I.A.C.P. « la Fiorita » di Cesena, centro che, fin dal 1966, assolve una faticosa attività in favore di una comunità di circa 3.000 persone e che ha contribuito, in collaborazione col comune, enti locali ed auto-

rità — col concorso del Comitato di quartiere — alla risoluzione di numerose questioni, quali: l'organizzazione condominiale, i pubblici servizi, l'assistenza familiare, i controlli di frequenza alle scuole materne, le manifestazioni culturali e sportive per la gioventù, ecc;

per sapere se il Ministero dei lavori pubblici intenda adottare provvedimenti per far recedere le amministrazioni I.S.S.C.A.L.-G.E.S.C.A.L. dalla decisione assunta e per assicurare altresì — come viene richiesto dall'intera comunità del quartiere « la Fiorita » col consenso di tutte le autorità locali — la continuità e lo sviluppo del centro sociale (attorno al quale dimorano circa 600 nuclei familiari di lavoratori), data la impossibilità del comune di Cesena — per le note condizioni deficitarie di bilancio in cui versa — di assumere l'offerta gestione del medesimo centro. Fa presente che, in via subordinata, la comunità del quartiere « la Fiorita » chiede una dilazione almeno triennale della preventivata chiusura, per consentire, nel frattempo, di studiare i modi di finanziamento e di organizzazione per un eventuale passaggio di gestione all'ente locale. (18100)

**TRIPODI.** — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per conoscere se non ritengano di estendere ai reparti dislocati nei depositi munizioni di Front Canavese ed Occimiano l'indennità di carovita concessa con decreto del Presidente della Repubblica 7 maggio 1948, n. 850, al personale dell'esercito e dell'aeronautica in effettivo servizio presso reparti od enti dislocati nelle località designate dal Ministro della difesa, che si trovino distanti non meno di dieci chilometri per via ordinaria da centri abitati e siano altresì disagiate e di difficile approvvigionamento. La designazione di tali località è contenuta nel decreto 15 settembre 1950 del Ministro della difesa, di concerto con il Ministro del tesoro: decreto che non poteva comprendere i depositi di Front Canavese ed Occimiano perché ripristinati in epoca posteriore. Poiché le due citate località sono maggiormente disagiate rispetto a quelle considerate nel decreto, appare rispondente a criteri di giustizia la richiesta estensione. (18101)

**MAZZONI.** — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga di accogliere il ricorso inoltrato dal richiamato Luigi Bianchini in seguito alla interpretazione dell'articolo 85, n. 2, del testo unico delle leggi sul reclutamento, per l'esenzione dal servizio avendo avuto un fratello che ha effettuato

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

regolare servizio militare e un secondo per oltre otto mesi partigiano in zona di guerra. (18102)

**MACCHIAVELLI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se risponde a verità che l'azienda ferriere Bianchi di Cogoleto (Genova), ripetutamente aiutata dalla C.E.C.A., pur avendo aumentato in questi ultimi quattro anni la produzione di quasi il 50 per cento, ha ridotto di un terzo le maestranze, in parte messe fra l'altro sotto cassa di integrazione e costrette, dall'aprile 1966, alle 32 ore settimanali di lavoro.

L'interrogante chiede quindi se il Ministro non ritenga tale situazione non conciliabile con un così sensibile aumento della produzione, tanto più che nel frattempo non vennero operati miglioramenti agli impianti di produzione e quindi tutto si è risolto con un maggiore sfruttamento della mano d'opera. (18103)

**MAZZONI.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritenga di istituire un ufficio postale a Casellina (Scandicci) - Firenze - frazione che conta circa 10.000 abitanti, come da tempo richiesto dal comune. (18104)

**MAZZONI.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga di emettere il decreto concessivo del mutuo richiesto dal comune di Dicomano (Firenze) e inoltrato con nota n. 13129 del 12 maggio 1966, mutuo necessario per il completamento della sede comunale. (18105)

**BERLINGUER MARIO.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per correggere la singolare situazione dei corsi sardi di addestramento professionale alberghiero, istituito dall'E.N.A.L.C., esclusivamente in Cagliari, mentre è a tutti noto che il turismo è di gran lunga importante nella provincia di Sassari ed anche nel nuorese e sempre Alghero fu ed è sempre il centro di attrazione e di numero di alberghi; e se non ritenga, dinanzi alle vaste proteste, prendere immediati provvedimenti. (18106)

**MATTARELLI.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni che hanno indotto il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio a sospendere a tempo indeterminato la concessione di nuove autorizzazioni alla costituzione di casse rurali ed artigiane.

Poiché tale decisione disconosce l'opera altamente benefica e sociale svolta dalle casse rurali in mezzo ai più modesti operatori economici della nazione, l'interrogante confida che il Governo vorrà revocare il grave provvedimento che oltre tutto viene a colpire direttamente e indirettamente modesti operatori economici, che costituiscono in molte zone di Italia i promotori dello sviluppo economico e sociale nel campo artigiano e agricolo. (18107)

**MACCHIAVELLI.** — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio, dei trasporti e aviazione civile e della difesa.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione venutasi a creare a Genova per il minacciato licenziamento di 65 lavoratori da parte delle Industrie aeronautiche e meccaniche Rinaldo Piaggio, che lamentano carenza di commesse.

Chiede inoltre se risponde a verità che la Società avrebbe minacciato addirittura la chiusura dei suoi stabilimenti di Genova e Finale Ligure, interessanti circa 1500 lavoratori, non avendo ricevuto alcuna ordinazione da parte dello Stato, sia nel settore dei carri ferroviari che in quello aeronautico. (18108)

**MATTARELLI.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i provvedimenti che l'A.N.A.S. intende adottare per la sollecita attuazione della variante alla strada statale n. 16 nel centro abitato di Cattolica (Forlì).

Al riguardo l'interrogante fa presente che l'attuale attraversamento del centro urbano di Cattolica con la strada statale n. 16 « Adriatica » divide il centro urbano in due settori: a mare la zona turistica dove pure hanno sede gli uffici pubblici, a monte la stazione ferroviaria con tutta la zona di più recente espansione; ciò oltre a costituire un grave pregiudizio per la circolazione, crea grave difficoltà al collegamento dei due settori, costringendo coloro che devono scendere verso il mare e viceversa a lunghe e snervanti soste agli incroci e spesso ad attraversamenti necessariamente azzardati che sono purtroppo causa di non pochi incidenti.

Poiché il traffico che si svolge su questo tratto di statale è, secondo le statistiche ufficiali, il più intenso di tutta l'Italia, essendosi rilevate punte di circa 50.000 veicoli in transito giornaliero e che pertanto esso assume, specie d'estate, aspetti paurosamente caotici e tumultuosi, l'interrogante confida che l'A.N.A.S. vorrà provvedere con la massima urgenza alla deviazione della strada statale n. 16

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

« Adriatica » in corrispondenza dell'abitato di Cattolica, tanto più che con la prossima entrata in esercizio della litoranea Rimini-Cattolica e dell'autostrada Bologna-Canosa la traversa interna della strada statale n. 16 sarà ulteriormente appesantita dal traffico uscente dalla litoranea e dal casello autostradale. (18109)

MACCHIAVELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga disporre affinché il servizio pubblico di corriera che attualmente collega la « statale » della Fontanabuona, in località Pianazza, con Isolona, venga prolungato sino alla popolosa frazione di Orero.

Fa a tal uopo presente che ogni mattina è costretta a scendere a fondo valle più della metà della popolazione, di oltre 300 abitanti, in gran parte composta da operai e ragazzi, che, per andare alla scuola media sita a Ciccagna, sono costretti a farsi a piedi circa 4 chilometri o a servirsi di mezzi di fortuna. (18110)

FRANCHI, CRUCIANI E DE MARZIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se sia stata data o se si intenda dare con urgenza attuazione all'impegno assunto dal Governo in ordine alla riduzione del 30 per cento del premio dovuto dagli artigiani per la loro assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e per conoscere quali decisioni siano state prese circa la determinazione dei premi fissi per gli artigiani senza dipendenti. (18111)

LA BELLA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza della nota della direzione lavori del genio militare di Roma n. 12/16009/5320 del 15 settembre 1966, con la quale si respinge l'istanza dell'università agraria di Bracciano (Roma) — intesa ad ottenere il rinnovo della concessione del pascolo e del taglio delle erbe sul terreno « Quarto Santa Lucia », già di proprietà dell'ente petente e a questi a suo tempo espropriato — con la giustificazione che la predetta direzione ha disposto la licitazione privata per la concessione dei pascoli in questione, ed intima, quindi, all'università agraria di riconsegnare il fondo libero da persone, animali e cose, non oltre il 30 settembre 1966.

Se non ritiene l'operato della direzione lavori del genio militare di Roma, non solo rovinoso per le centinaia di piccoli allevatori di Bracciano, non in grado di contrastare le offerte di alcuni grandi armentari privati di-

sposti ad offrire un alto prezzo pur di sottrarre agli utenti dell'ente i pascoli messi all'asta, ma illegittimo perché contrario alla legge 12 giugno 1962, n. 567, e alla relativa tabella approvata dalla commissione tecnica provinciale sull'equo canone vigente nella provincia di Roma.

Quanto sopra premesso, se non ritiene di intervenire con urgenza presso la direzione lavori interessata affinché sia rinnovata la concessione, al canone equo previsto dalla legge, a favore degli allevatori-utenti dell'università agraria di Bracciano onde sia evitata una palese violazione di legge da parte della amministrazione dello Stato e una grave ingiustizia sociale; ciò anche in applicazione delle direttive del Ministro delle finanze, emanate con circolare n. 279 dell'11 giugno 1965, ricorrendo, nel caso di cui trattasi, le « speciali ed eccezionali circostanze » di cui alla citata circolare. (18112)

BUFFONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se lo stesso intende impartire disposizioni, affinché le autorità scolastiche dipendenti concedano l'uso delle palestre coperte od aule magne dei nuovi edifici scolastici per manifestazioni educative-culturali.

L'interrogante chiede quanto sopra in considerazione del fatto che nel comune di Albidona, piccolo centro della provincia di Cosenza, il sindaco è intervenuto per far negare dal provveditore il permesso di concessione per uno spettacolo di giovani studenti che avevano preparato un *recital* filodrammatico con dizioni di poesie.

Si ritiene opportuno intervenire poiché, nella grande maggioranza, i nuovi edifici scolastici sono ubicati in paesetti sperduti ove i giovani, che preferiscono riunirsi per prepararsi culturalmente, vanno incoraggiati e sostenuti anche se, a volte, la satira educativa e composta sottolinea particolari situazioni ambientali.

L'interrogante precisa che tali autorizzazioni sporadiche sono subordinate al fatto di non costituire nocumento alcuno alla più perfetta conservazione degli stabili. (18113)

SULOTTO, SPAGNOLI, TODROS E LEVI ARIAN GIORGINA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del bilancio.* — Per sapere — presa visione che un quotidiano torinese ha confermato la stipula di un accordo intervenuto tra l'I.R.I. e la Fiat per la costruzione di un grande stabilimento metalmeccanico a Trieste per la concentrazione del-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

la produzione di motori marini *Diesel*, che provocherebbe il trasferimento della produzione motoristica della Grandi Motori (Fiat-Torino) nel nuovo stabilimento; accertato che la relazione del consiglio di amministrazione dell'I.R.I., sul bilancio 1965, (pubblicazione I.R.I., esercizio 1965 pag. 29) precisa che « per quanto riguarda la costruzione dei motori *Diesel*, essa sarà concentrata a Trieste ove è in programma la realizzazione, con il maggior gruppo privato del settore di un grande stabilimento con una capacità produttiva annua dell'ordine di 600 mila cavalli vapore — se tale accordo è stato veramente stipulato, e in caso positivo se con esso l'I.R.I. non ha agito nei fatti, nel senso di cedere alla Fiat il controllo di tutta la produzione nazionale dei motori marini *Diesel*, compresa quella degli attuali stabilimenti I.R.I.

In tal caso l'accordo sarebbe da respingere perché rappresenterebbe una ipoteca definitiva allo sviluppo dell'industria di Stato nel suddetto settore e un grave colpo al ruolo delle partecipazioni statali, le quali in una politica di programmazione democratica devono svolgere una funzione propulsiva pilota e non di subordinazione ai monopoli. Pertanto chiedono:

1) se non ritengono necessario sospendere il provvedimento ed ogni decisione in merito, fino a che il Parlamento non avrà esaminato il problema della politica delle partecipazioni statali e del settore in questione, nel quadro del programma quinquennale di sviluppo;

2) se non ritengono necessario aprire immediatamente una consultazione con le organizzazioni sindacali, con le commissioni interne delle aziende interessate e corrispondenti enti locali, sotto il profilo della tutela della piena occupazione, dell'alto livello professionale delle maestranze attualmente impegnate e delle esigenze connesse con una politica di programmazione democratica regionale e nazionale. (18114)

FRANCO PASQUALE e SANNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non intenda intervenire perché la Soprintendenza ai monumenti di Bari emetta al più presto i provvedimenti di demolizione del campanile della Chiesa di San Francesco nel comune di Campi Salentina (Bari), costruito con grave deturpazione del complesso monumentale e nonostante la ordinata sospensione dei lavori da parte della Soprintendenza ai monumenti di Bari. (18115)

ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere il numero dei cantieri di lavoro effettuati nel quadriennio 1962-1965 nel comune di Monte di Procida (Napoli), la somma complessiva spesa e quella impiegata in opere stradali nonché la ripartizione del relativo onere tra comune e Ministero del lavoro. (18116)

ABENANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere la natura prevalente delle « altre entrate » del comune di Monte di Procida che secondo la risposta all'interrogazione n. 17420 sarebbero assommate nel quadriennio 1962-1965 a 316.509.956 lire.

Per conoscere, infine, la destinazione di tutte le somme superiori a lire 500.000 da imputarsi alla cifra di 196.073.529 segnata come « altre spese sostenute dal comune » nella suddetta interrogazione. (18117)

ABENANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i nominativi, le mansioni e lo stipendio dei 41 dipendenti del comune di Monte di Procida (Napoli), per sapere altresì il tipo di lavori pubblici effettuati dal comune nel quadriennio 1962-1965 per l'importo di lire 90.773.383 come da risposta scritta all'interrogazione n. 17420. (18118)

COCCIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se risulti a verità che la somma di 110 milioni ottenuta dall'Amministrazione provinciale di Rieti per la realizzazione di un tronco della strada del Colle sul Tancia sia stata utilizzata dal Ministero per altre destinazioni, o se sia stata stornata per la sistemazione di altri tronchi stradali della provincia di Rieti e quando si possa prevedere un nuovo finanziamento per la intera realizzazione della strada in questione. (18119)

ABENANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere l'importo delle spese sostenute e rimborsate nel quadriennio 1962-65, agli amministratori del Comune di Monte di Procida (Napoli) per motivi inerenti alla loro carica, nonché per conoscere i nominativi della Commissione edilizia del suddetto comune nel periodo 1962-65, quelli dei tecnici, ingegneri, geometri, ecc. che sono stati utilizzati dall'Azienda comunale ed infine da chi sono firmati tutti i progetti di licenza edilizia rilasciati nel periodo 1° gennaio 1963-30 giugno 1966. (18120)

BORRA e SABATINI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per cono-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

scere i reali motivi che hanno portato alla soppressione della ferrovia Bricherasio-Campiglione-Bagnolo-Barge, importante perché facilita il trasporto di centinaia di operai di una zona particolarmente depressa, senza che sia stato possibile agli amministratori locali e agli stessi parlamentari avere un incontro chiarificatore col Ministero, pur ripetutamente richiesto.

Gli interroganti chiedono una conveniente sospensione del provvedimento in attesa di un esame più approfondito che abbia a valutare tutte le conseguenze sociali e a ricercare soluzioni più idonee. (18121)

MARICONDA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intenda di dover promuovere la revoca del decreto di soppressione nel comune di Montella della sezione del liceo scientifico di Avellino?

Di vero risulta che per l'anno scolastico 1966-67 già hanno richiesto l'iscrizione ben trentanove alunni per la prima classe e dodici per la seconda, e che il comune ha messo a disposizione una sede scolastica idonea e dignitosa. Il provvedimento di revoca appare vieppiù ingiustificato ove si tenga presente, in via comparativa, che si è ritenuto, e giustamente, di non sopprimere la sezione della medesima scuola nel comune di Vallata, pur risultando iscritti un minor numero di alunni e pur non disponendo quel comune — e certamente non per colpa dell'amministrazione — di locali altrettanto decorosi.

Non può non considerarsi, d'altra parte, che nel comune di Montella è in atto un rapido sviluppo urbano e turistico di notevoli dimensioni, che merita di essere da ogni parte sorretto ed incoraggiato, mentre la deprecata soppressione di una scuola, che costituisce un centro culturale anch'esso degno di incoraggiamento e sviluppo, rischia di compromettere o, quanto meno, di ostacolare e ritardare l'indicato processo in atto di sviluppo economico, urbano, turistico e culturale, a giusto titolo attribuito alla incessante lotta che la civilissima e laboriosissima popolazione di Montella conduce da anni nella più depressa provincia d'Italia.

Mantenere in vita quella scuola significa, dunque, anzitutto rispetto della parità di trattamento — criterio che deve sovraneamente presiedere ogni atto della pubblica amministrazione, secondo il costante insegnamento del Consiglio di Stato —, doveroso incoraggiamento di un comune del Mezzogiorno d'Italia che sta compiendo mirabili sforzi di rapido e meritato progresso civile ed economico, ed in-

fine ancora più doverosa opera di facilitazione, in un tale centro meridionale, di diffusione della cultura. (18122)

MARRAS. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per avere informazioni circa l'attività e i programmi della compagnia internazionale della Parabola d'oro in cui risulta una partecipazione azionaria I.R.I. di circa il 30 per cento.

Per conoscere i titolari della residua parte del capitale sociale.

Per sapere in particolare l'attività e i programmi di detta società in Sardegna. (18123)

MARRAS. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere quali sono i compiti attuali e le prospettive di attività futura della società Ferromin (I.R.I.) dopo la chiusura delle miniere di San Leone e Canaglia e il trasferimento all'Italsider di quelle dell'Elba e di Gambatesa.

Per sapere a chi sono state trasferite le concessioni minerarie intestate alla Ferromin in Sardegna. (18124)

ABATE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se non intendano tempestivamente intervenire presso le competenti autorità per impedire che malgrado una regolare ordinanza di sospensione dei lavori da parte della Sovrintendenza ai monumenti ed alle belle arti di Bari la parrocchia di San Francesco nel comune di Campi Salentina in provincia di Lecce ha costruito un campanile che costituisce un autentico scempio architettonico nel complesso monumentale.

Poiché la citata Sovrintendenza alle belle arti di Bari ritarda ad emanare il relativo conseguente provvedimento di demolizione e poiché la costruzione è stata elevata senza la prescritta e regolamentare licenza edilizia, della qual cosa è stata interessata la competente sezione urbanistica compartimentale, si chiede l'immediato intervento dei ministri in indirizzo per ristabilire il rispetto della legge. (18125)

RAIA E ALINI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se è stata ricevuta al Ministero dei trasporti una delegazione degli auto-noleggiatori della provincia di Agrigento e quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere in relazione alle rivendicazioni della categoria connesse particolarmente con la questione del numero totale dei posti scritti sui libretti di circolazione. (18126)

DEGAN. — *Ai Ministri delle finanze e della sanità.* — Per conoscere:

1) se siano informati che soltanto pochissimi uffici distrettuali delle imposte dirette perseguono sistematicamente gli accertamenti di redditi a carico delle gestioni di bilancio di ospedali ricadenti nella loro giurisdizione, ai fini della tassazione in ricchezza mobile categoria B, assumendo tra le componenti l'utile tassabile, poste che sono invece normale acquisizione dei bilanci di ogni istituzione pubblica di assistenza e beneficenza - v. ospedali - tale riconosciuta a' sensi della legge 17 luglio 1890, n. 6972;

2) se, peraltro, siano informati, sui criteri adottati da detti uffici circa il rilevamento di tali poste, criteri alquanto opinabili dal momento che vengono, tra le altre, assunte poste qualificate come segue:

avanzo di amministrazione;

spese per acquisto per apparecchi medico-chirurgici;

spese per acquisto apparecchi ed attrezzature sanitarie in genere;

spese per acquisto di mobilio e suppellettili;

spese per costruzioni e riparazioni fabbricati ed impianti di edifici adibiti esclusivamente ad uso di assistenza malati;

dazio sui materiali da costruzione;

spese per manutenzione parco e giardini di deambulazione malati;

3) se, inoltre, siano informati che le detrazioni di imponibile sono dedotte presuntivamente ed a calcolo, secondo una percentuale per quota di ammortamento degli edifici, degli impianti e delle attrezzature;

4) se condividano il parere di quelle commissioni distrettuali che, pronunziandosi per l'accoglimento dei ricorsi interposti dagli

ospedali tassati, hanno dichiarato « illegittimo » l'accertamento operato dall'ufficio distrettuale delle imposte dirette, avendo rilevata la inapplicabilità delle norme fiscali, secondo la interpretazione degli articoli 8, 81, 83 e 85 del testo unico sulle imposte dirette, dato che manca assolutamente il lucro nascente da attività il cui scopo finale è la realizzazione di un profitto;

5) se non ritengano porre prontamente rimedio all'erroneo atteggiamento di quegli uffici fiscali, i quali, continuando ad operare riprese fiscali come se l'ospedale fosse una società di capitale o ditta commerciale - per le quali soltanto è legittimamente oggetto di rilevazione il compendio delle spese a carattere pluriennale e le quote annuali di ammortamento - ignorano che dette quote non sono computabili nei bilanci degli ospedali perché sono tassativamente escluse dal regolamento di contabilità, per l'attuazione della legge 17 luglio 1890, n. 6972, approvato con regio decreto 5 febbraio 1891, n. 99;

6) se ritengano di condividere il parere che gli ospedali pubblici non hanno un bilancio patrimoniale, ma solo un costo di gestione e provvedono al reintegro dei consumi, al deperimento delle attrezzature, al rinnovamento ed ampliamento degli impianti con stanziamenti annuali nello stato di previsione, soggetto ad approvazione tutoria;

7) se, pertanto, non essendo permesso all'Ente ospedale di adottare coefficienti annuali di ammortamento - spesa ammessa dall'articolo 98 del testo unico sulle imposte dirette - convengano sulla conclusione per cui all'Ente non può tornare applicabile neanche l'articolo 97 dello stesso testo unico sull'imputabilità a ciascun esercizio di quote delle cosiddette « spese pluriennali » incrementative del patrimonio. (18127)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

*Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se può confermare che nel prossimo mese di novembre 1966 si terranno le elezioni dei consigli comunali e provinciali che sono stati sciolti o che vengono a scadenza, come è legalmente dovuto; in che giorno le elezioni avranno luogo; se esse avranno luogo in tutti i comuni nei quali i consigli sono sciolti o scaduti, e in particolare in quelli di Siena, di Crotone, di Spoleto e nei comuni della provincia di Brindisi che si trovano in tali condizioni. (4413) « SANNA, LAMI, PIGNI, MINASI, MENCHINELLI, VALORI, LUZZATTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e il Ministro dell'industria e commercio, per conoscere le iniziative che intendono adottare per risolvere la grave crisi in cui si dibatte il Nucleo di Sviluppo Industriale di Teramo.

« L'interrogante fa presente che la mancanza dei necessari finanziamenti ha reso impossibile l'approntamento delle opere infrastrutturali e delle iniziative che dovevano rappresentare l'incentivazione per l'insediamento di nuovi complessi industriali, mentre l'orientamento delle Ferrovie dello Stato per la soppressione della linea ferroviaria Teramo-Giulianova rischia di creare un irreparabile isolamento nel campo dei trasporti.

« L'interrogante ricorda altresì i motivi di depressione della locale economia che determinarono la scelta della localizzazione di un Nucleo di Sviluppo Industriale e che si sono in questi ultimi tempi ulteriormente aggravati con il fallimento di alcune iniziative industriali e il ridimensionamento di altre. (4414) « DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della marina mercantile e degli affari esteri, per la grave situazione riguardante l'attività dei nostri pescherecci, alcuni dei quali sono stati posti sotto sequestro dalle autorità tunisine pur svolgendo la loro attività fuori di quelle acque territoriali.

« In particolare chiedono se non ritenga il Governo farsi promotore di un incontro fra i Paesi del Mediterraneo interessati al problema onde regolamentare in modo definitivo tutta la materia, nel rispetto delle norme internazionali in tema di acque territoriali e affinché non si abbiano a ripetere episodi come quelli sopra lamentati, che turbano l'at-

tività di una categoria come è quella dei nostri pescatori, la quale merita tutto l'appoggio e l'aiuto — nel rispetto delle leggi — da parte del Governo.

(4415) « MACCHIAVELLI, DI PIAZZA, FABBRI RICCARDO, BALDANI GUERRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se può essere confermata la notizia, riportata da diversi organi di stampa, che un turno elettorale per il rinnovo costituzionale di alcune amministrazioni provinciali e comunali sarà tenuto nella terza decade del prossimo mese di novembre e quali saranno tali province e comuni.

(4416) « ABATE, USVARDI, BALDANI GUERRA ».

*Interpellanze.*

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, sulla linea politica che il Governo italiano intende seguire per l'Azienda di Stato dei tabacchi, anche in relazione alla prossima determinazione della politica agricola comune del tabacco da parte della Comunità economica europea, tenendo presente, in stretta collaborazione con le categorie interessate, la necessità di un adeguato aggiornamento della legislazione italiana, utilizzando i più recenti studi e l'esperienza di oltre mezzo secolo di organizzazione e di feconda attività agricola e industriale.

(899) « CODACCI PISANELLI, SILVESTRI, PREARO, URSO, SEMERARO, DE MARIA, SCARASCIA MUGNOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro del tesoro, per sapere se si rende conto che la tanto reclamizzata emissione del biglietto di Stato da 500 lire è di importanza trascurabilissima per quanto concerne il problema della circolazione degli assegni monetari nel nostro Paese. Infatti è sentita in primo luogo la necessità assoluta di banconote di taglio superiore a quelle da 10.000, tenendo presente che non esiste nessuna Nazione al mondo dove la maggiore banconota abbia un valore così modesto, e tenendo altresì presente che la vecchia banconota da mille lire aveva un valore corrispondente a mezzo milione sino alla prima guerra mondiale ed a 100.000 lire nel periodo tra le due guerre mondiali. La mancanza di banconote di taglio superiore alle 10.000 lire costringe i cittadini che

viaggiano a munirsi di assegni circolari e crea numerose difficoltà. In secondo luogo diffondono le monete metalliche da 10, 20, 50 e 100 lire, al punto che in molti casi gli esercenti di pubblici esercizi sono costretti ad acquistare monete dai questuanti e dagli accattoni, dando ad essi un piccolo premio. Il crescente uso di macchinette a gettone (che anche lo Stato ha introdotto per l'acquisto delle sigarette) immobilizza una parte cospicua delle monete a disposizione, mentre la Zecca continua a coniare quantitativi irrisori ed assolutamente inadeguati rispetto alle necessità, dando prova di essere assai mala-

mente organizzata. Le lamentele non solo dei commercianti, ma dei cittadini si diffondono sempre di più e la stampa del biglietto da 500 lire ha finito per dare motivo a facili ironie da parte di tutti coloro che si rendono conto che il problema è infinitamente più vasto e che l'Italia è l'unico paese d'Europa che non ha saputo adeguare né l'emissione di banconote, né la coniazione di monete alle obiettive necessità degli scambi.

(900)

« BRANDI ».